

Augusto Blotto

Trascurare, non volendo, e portarsi

1964



altro^{che}
le edizioni di [dia•foria]

2012

= = = = =

Dolore del re, pensai, gli inizietti
mistosi d'uccelli a gonfia barca, amarissimo,
con lo slancio al parco di costeggi, rimbombo,
un mattino:

 quel fiume acidità
di tentoni che vi sono passati, corti
vomiticcio o alba, lo scopo piccino
del re quarta e si sta soggetti orecchiali
alla composizion feudale di questo latte acido di melodia
d'uccellini dagamente possessori, spatole:
(un richiamo al commercio,
la caudata erba, benzolo, mela, bordo)
che possiedono il senso di disagio, la percossa.
Lo star molto male, importanti, vuol dire esservi stati

Pollenzo

marzo-aprile 1964

Miglia e latte intrecciano il pesce
carnoso dei chiami, in pianura cui la boccia
rozza dà un fanonino di mancamento;
di là, col turre che cotto
(fiore, torre, tuorlo)
lampone annotturna la mia testa, vagano
genti zuccherine, cui la ditata in mezzo
riceverà buona accoglienza.

Il dondolo

da cieco desidera volumi
da abbevero; e scaturir appunto gorghe
di attirante sana il bosco bianchetto
di timoni, pronto a quella padella
- immagini forti, della mistica, assenza
d'aria come un tosato, [il] sereno -
d'insegnamento che è la mascolina, stella
fissata su giudizi in mappe:

un poco arca

la snellezza, deglutendo.

Perdendo

poco di quel che s'era ammattonamente
sforzato di percorso, di occhiati, perdendo
poco del tutto noto, sanguinello
di cuoio, si inizia
qui al balbo della direzione d'orzo,
di strumenti innati, fagioli bianchi del grande
scoppio d'ilarità al nutrimento vaporoso;

e l'amore alla norma iugulante, feconda,
si fronda perciò di spiccio:

tuoni inchiostro

leggero di sonno.

L'amor serio a non
spostarsi altro che accurati di spatola
oppur gioia, pensa sempre al rosa
scipito di sonagliante dell'accoglienza misera
in un futuro che è dolce per basità di mezzi,
ripercosso perfino dall'inidoneo cibo
che sviluppa appunto terrina di dolciastro
quasi rastrellante ruggine, o ciotoli di magre;
ne viene il vivace prontarsi, che il muovere
ad occhi chiusi il corpo disimparato,
ferrente, esilara di spiacciata
tavoletta di carne con su germe, un pallido,
insomma, di riconforto così
intenso da lasciare anche sapori,
piccole boe di presenza.

Non mi

dimentico, nel fiotto di severità
che in benda arciona, fra valli

E astuzia, canapole di vegetazione, allegra
per la forza sbriciola in trampoli di pane
la luce discreta, l'oggi del mio proponimento,
che è insomma commercio, aceto da non elevare,
perseguire adatto in rotto come un carro terra valletta
bibula di color limone del caldo beige della rena maltempo

rattenuta sciabola di legno la gonna di passerella

Dubbio e non mi spiace, come sapendo tanto

Martiniana Po

marzo-aprile 1964

gonna di passerella = storta assicella sbandierante,
con ringhiera, mezza divelta, martinicca fatta a vite

Questa poesia vuol essere un riassunto, o un'impressione ricevuta,
dai MISTICI di Elémire Zolla (Garzanti I° ed. novembre '63)

= = = = =

Verdi, politica, il sole brezza odori
da figgitura, al marron vomere delle piacevolezze
dopo pioggia con tensione di pensosissimi
aver uscito il carbon vago e esser pronti come unti.

Una mente soffregantesi di dono felice
al civis posiziona;

le smisette,
indelebili, inchiostro, del serio o crespo,
dell'allontanantesi verso sé copiamente
responsabile quasi zoccolo di gola

E' un solo
momento soldatesco, la pianura, un grande avvento
di traversoni vallari, di vista
gioconda in salticelli di pane, adibita,
tremolante di panno feltro delle auguste
modature, proprio; sommessi di canti ferro
il riconoscersi, brusco cappotto in cimbali

Soddisfa di energia il pino marittimo scorzante
argilla fr'acque che hanno nocciolina
in sé dentro, le mannaie appurate
di boccia di quel selvaggio che ristabilirsi
basti a invio, alloro in componimento
quasi corsoio di sfrondar monetina o rozzo;
col fuggire solario di catenone di ex pioggia e sbocchi

verdenti tessendo in ciliegia al nero dell'azzurro,
tunnel l'acque vaccurette, pericolo allume il prato
con le gran boe sgonfie di sangue dell'inondazione giovinetta

[d'aglio,

rocciosità in vasca giovencante sotto resine
bifidamente allurate nel grande spazio e quindi estasio di miele,
e coltelli di terraccia, e favillette

Brani e rose

ossido di serio del nobil sera azzurri bragiano
di quella fluvialità che ha il liberale le selve
tramate e un giudizio intanto intensissimo
fa chiamar volpe la spessa tenerezza
che coda il prato accanto, tortigliata
profondità di bruno verde con strada
interrogativa spumona, perfin nettissima
di bianco duraccino nell'oleoso travar sera
convolenti spazi da premuta di verniciato
o santuarione di palme da cui scuoter polvere

Pulita e sentenziosissima è la raggera,
inconfondibilmente debole è il tono dell'oro
commestibile, su cui i legnetti qualcire
intrude prati di grambiale scrosciante
come può esserlo una delicata virgola
o un perché dell'interno:

ostenditore

di lavorar, ponente è tutto seccoso
di glorie, quasi balla putrido il legno
del cielo scollacciato che mercatale cognac

collari balestra alla cenere, spazietti:
pianura longheronata infatti educa quasi
mani rapide alla corona i riaffidi, un onore
di concentrazione che sfugge risate e la chiara
perlacea, la stessa gommosità del risaltino

Avverrà prossimamente che bandieron di mandorlo
transiteran le polmoni nubi del preparativo,
umidissimo d'una tenuta vitrea pasqua
festa ragione nel disàbito e nelle giunture
scudisciate fino al punto della gengiva del pulire
lordo: formicolosità del velluto
dei tessuti a treilli odoranti delle vegetazioni blu d'oboe,
con i corpacci delle ombre di nuvole
a rendere ancor più xilofono di appennino
il blu lacca, la valluosità col carpo,
forse col bacile in cassero, addrizza
di terriccio a secchiate scattanti della rosa
il bollore lucido, preciso, losangato
da larghe isole di beige, dell'essere
neri in città azzurra di cispe, strigline
commerciando le specie di carburo lucido
del guardar fisso il movimento: e torquati, e pochi,
con una leggerezza di appetito nave
qua e là nei visi piegati in legno limone o cipolla,
ottarda lieve i passi della relativa dorata
negoziale in stantio disabitazione e cilestrità del nuvolo
asciugante, quando la camera del vento fa
i valloni del nudo, le ditate,

la molta ghierità di odori, il regno
delle ghiaie, turiboline di falde
che si possono troncare color ragno,
la vera penetrazione così nonnulla,
con le scatole un po' forcate dalla terra

Svolazzo

alberente di fosca festa, la vasca o tensione del puntinìo
mette uova agli occhi insegnantisi il riserbo del trambusto,
la nuca azzimata è sfuso di futuro

Castino, Arguello

aprile 1964

= = = = =

La chiusura d'occhi a strade quasi
abbandona: di chi si parlava?

Me, per-

-metto, non è più argomento. Questo
massaggia la liscivia dei detritini di pesce
che son il sabbioso in cielo della disperazione
di vento allumante e moderato: l'occhio bacino,
la finestrella composta da lime di quel covo rocchiato, il cigolìo
color sbatto

E la successione di equilibrio
stanga in falsi i sapori che, esser, erano
carnetta, ma in quel di più stopposo
che essa fontanila: mediocrità, assillo,
scaglie ritte sul legno adoperato!

Complicazione i boschi affaticano, e fan
sì che si sia pacatamente assenti:
scortati, la guardaroba del volere
poco o niente acceca, le punte di appetenza
non fan fermare a guardarsi attorno, il budello del tramite

Soltanto studio è l'aderenza a un ditale capibile
di come faccia un uccello a glaucare il verde,
obiciotto sgusciante la continuazione da vulcano o alloro il

[fischione

dal letto e ancor oscuro, perizoma d'erba e ambra;

nel dimenticare so osservarmi acidetto

Ghiaie in balestra, un po' elevate di sacca,
tipo ragno, o arate da cordinio; bavaglio
tenericcio d'inchiostro, poco più sù, del lucidante
monte i mali, con il gracchiar buccettina;
lardello grave di malezza il prefiggersi
neve che in vento è gallorina, un umore
sconquassato e azzittente, il soleggiar impicciato
come chiodi, il lanoso verde traspaio
della pianura: pianura?, acquata,
strategico fascettar imballi dorsali
tra lacca vagolosa del piovuto o ultramarino
che, stecchi, una pianura breve sempre argenta
a palma amara: il senso sciacquoso
d'una profondità inutile, pronta, un rigido
di rete piccola, l'aver scoccato quelle
alte piante fini l'elastico, un amarezza nera
dell'argento e però io sollevo;

ragni della

maledizione spicciola contrastano come cemento,
e violastro sudor gelo la neve lastrella il forcuto
d'un impreciso rabbrivire, così netto,
zucchetti acidi e bavaglio, in malumore anelare
o la conoscenza sicurissima, perlustrato calante
il sonno mefitico di distinzione, asciugamento, di cibi

Occupo, mattonella, un bosco, con lo stesso
maiolic'o ovo e l'ostinazione nel battere

percorsi ha grandi mani di non voltarsi;
non far le cose bene striglia in stranizzo
non parziale anzi acremente complessivissimo:
qual sudor bionda di finestra la pianura?
la dorsano di scrosci le luci un po' malvage,
cordacee, infatti

E penar piombi desca
autocarri, pochi, un pettine di noncuro
cammina a me la ghiaia del poco, irtante
bosco che ha le faldine cerate durissime
nel come dirige la stanchezza pannello
di ferro caldissimo nello stomaco vimine
per la chioccia, carminità perdente terreno

Molte notizie si insabbiarono così:
parlo di veramente mandorla stradella mantice,
che ha quel suo crepitio, quel suo coso. E non dormono,
le notizie dei nomi utili, quella colomba che intinge il puntar
su me cespi dell'anellone, desuo e ronzato, calotta marron

Lemma, Liretta

Aprile 1964

= = = = =

Fango delizia, che è turibolo del
feudo massaggino, l'acuto e doloroso sonno
del determinarsi a miseria e vacanza intinge
del celestino trinato, del bubbole,
e infetto con remuelements è il pallore, l'adesione

Un vecchio occhiello di me risale come sgrondacci:
futuro peggiore, sensibilità dei bocconi.

Plaga, retente di cordicce, azzurra
di gònfalo, venticella umor di dossale
tessuto di feltro, e l'aggruppamento casettuale
col malto del palazzo, convenire cibo
ha lordi portonissimi:

un parco cui lobo
l'acqua snuda il tenersi presso, immaginata
nelle ombreggiature dei nuvoloni, rauca
decisione la campagna.

E molto, molto
coi ginocchietti cuoio o palpito.

A terra
scolan su terra già un po' secca i lanosi
giri neri del fango da uscite da cose
che si augurano quasi animali perché filetta
la gengiva: rosso della carotide
lontana marsea un trattore, e la compattezza

della dolce salute glaucocchia i subitanei
abbassarsi di luminosità a polmone o tacchino.

Una grande aitazione; un bòcciolo o trippa di gioventù e eroismo;
mi sento, e perdere:

selce della

verità espunge fin su uno spazio così da af-
-fannarsi che i gesti dell'inghiottitoio
si assicurano, convinti, della polvere che fra i margini
degli occhi cinabra, esponendo: la scheggia uccisora
della lastra anche piccola, la faticonna grumata
di bazzi setosi e riscaldato voglio lasciar andare:
sonno l'usciolino giacchella la magliosità, il giacinto, del pugno
su dorso pacato della spugna di velenettino il pane,
l'anormalità del sonno, del bruciore, del verde.

(Si è parlato di mezzogiorno, e di una felicità moriente:
la posizione cavicchina della febbre, l'inutilazione vermiglia
per bordi di ratti e di cartone, ritaglio
polveroso, e ove abboffa perla lunghiri;
l'in piedi scatoletta immani porta-pesi)

Isolabella

aprile 1964

= = = = =

Piuma cava e appena prurita il mangime
di sole cirro quieto fra un sordastro temporale
acquantesi in gomma un po' lontano e di casseri
di grigio vicinanza ondulante con l'arietta,
con il diverso rumore delle vegetazioni
intinge il fango-mica di che ci fummo,
complica di lietezza le nostre epoche domestiche,
girando, come vi fu
uno, e udì acqua arancione:

il rialto

della foglia briglia, la noce di un riversarsi
acqua, tordoso il pomeriggio,
polvere e merli segnaletici, compatto
di spalla il feltro che è una mandola, seguzzi
affiorando in pullulo

Questo posto,

funereo, dolcemente sdraiato
in tela sali insipidi in acqua distensa,
erba sminucciando la scarpa di fiasco,
è proprio del traversonare l'evo
con le distribuzioni con cui essi normali
divengono, o l'atterrir fa il trombone
di starsi, e lo sbadiglio:

noi avemmo contatti,

famigliari, appiccò il muso nero
la grassa del castellino dell'avere un luogo,

le conviviali o serali

Passeggio

di cartilagine pende la rosa
panata dell'ovicello del sole
paggio in temporalesco sdruscioso; un annuso
di caldo, fiori verdeferro.

Sbocconcio

di bessa era la vecchia ortensia ombrella,
nella mattina calotta, udente i bigi
dei tè cessi presso il latte sguisciante
dei tessili, la pecorosità del grosso
labbro; ed io, seminò come
una penombra di polvere di marzolate
rotonde di rosa, sfondare, attendo
al grembiul serto, freddo, quelle foglie carpenteria
che zittano la campagna coltivata da fini
strade: un ricordo dei decorosi
uccisisi, un accompagnamento pasciuto.

Vigorosa come a un punto
sopravvenire, d'acque gatte verdi
luminose in collanella la notte

Non, acuto

o acido del v dell'arancione, meglio
del prestare nel nero le forze a avvicinarsi
a un robusto posto, di quelli ove avvenne
che ci designassero, vagamente, ma il mesto
complico delle derivazioni intavolò insomma noi
intendendo la cernita di un gruppo in un paese,

gruppo che scaltrò in funerale, che fu bianco

Silenzio diurno fischia e cipiglia: animali,
piccoli, tondi, cigolano e l'amiantura
sospesa del tuono non molto lontano
appesantisce la caduta di tordi
nella finezza bottigliosa di lusso
spanante o verde muscolo, laccio, quasi granuloso,
del verde crostato da cere di foglie, che emergono
a schienale: il leggero radiatore,
bronzato di sonno, della pulizia campagnosa,
i letti patinati di sudore, il granulo
d'intellettuale impaccio ch'è la gioia dell'ovo
o legno, con fusti fogliolinati, un calar cispe
o saccone di come uno si dubbia
se è lieto questo studio e com'è insapore la decorazione
o il morire accavicchiato in sentenze, medaglia
colore chinino, rapa della polvere
rene; esposizione a fisarmonica
di cannetta, per longinquità, per parallelo

Soldo a me ha notabili il verde smagliante
del sedano, scrosciante, del prato verso sera,
grebbina concentratissima?

Arguito sospendo

il forno di spiegarmi il calare che è allegro
compatto, l'erbettura da biscia
propria del nero in foraggio del giorno;
la diversità dei mutismi compressi di savio

è una gioia basettissima, da forno alitante,
quasi spiro, quasi cinabro; una baia
continuamente festonante noi qui dai corticosi
letti a torrenti in pianura che han carrettini
rossanti: questa latta di sventola (luce su mica di sasso)
della meravigliosa leonina boscaglia, è un affrontar messosi
vetro scuro per il riccio forruto, quale sano
- paesismo che così più non si può,
(semidio [di] non tacer proprio, le parti)
raccomandarsi l'anima a dio che abbiano
tanta esperienza a diedri molli per capire
i luoghi aria presi tra dita, quelli -
tamburo taglia corto fino all'ispido
lo stagno del vagare che ha coperchio!
(di un'innegabile domanda, nuvolo a costola)

La vicina o tenerezza tentenna: quel poco di raccolto
da me ha la montanità fluviale
dell'industria, che è verde e acquatico
secco arcione quando la notte sfusa
patria ramorizza di godo lumaca:
l'invincibilità del compiacimento quando uno
sta bene muto, si conserva nell'andare
quasi entusiasmi, macigna un podagra di sale
il ritirato fìschio di magari lieto è il nero
serpicino di diurno in cornice, pulsatillo un debole

amico

caniziar per spessore ed esserci un caldo da assalti al fronte

[grigio di colline

- il broncio pesa, il cruccio che si desideri
allargare ad argomenti frusta, sudato, l'ossido
di paraggi o bruni, o lustri, cui addentrarsi
non è usuale e non ne è valsa la pena,
col poscia, conoscendo quel cantuccino
d'anni che cosa se ne poteva
trarre e stupisce: ne avevo di belle
speranze, stanco e di tasche eleganti
come un adusto rientratore a casa
tra polvere di estate, di viali...
gonfi di verde lusso buio (la notte)... -
tartarughe di morena e per ciondoli di pietroni oro
basanti un [gran] pacco di colpo che è quasi cipria per il suo

[tiepido]

Commento: manca parte di
testo manoscritto e parte
dattiloscritta, non so come



inserirla

Facce marinate da biancheria, che imporre
di arrivata al dolente, per la traduzione di come siamo,
il sembiante fegato maltese sfitta tutto un mancare
i posti o mettersi seri essi, col tocco di terremoto
meridionale che li sassifraga,

la gravità zolfale
dei loro bombamenti da fermi, cagnacci vecchi
stralunanti nella polverina dell'inodore stacchetto
di feltro del nero, quella corteccia corporosa
di comici mulini a incastro di animali non auspicabili
nella voce glauca che germe nètta derrate,
e s'appoggia al molinotto della voce o della luce
per ripercoter arancione, appiglio a una rauchità
d'immediato, di corbezzolo, pericolo.

Talvolta non si sa dove si va a parare
ma eccelle, in questi casi, il taglio brusco.
Promette chi sa quale calvo avvenire
adulto di vistose calamità e un interessarsi
(calvo d'occipite, il nero del temporale
fustagno ammaccato)

Dal, raso di quaranta
anni, tiro come una lungimiranza,
posso affermare che mai come in questa
poesia, nel suo finale soprattutto,
mi sono imbattuto nel mistero

e poi perderla,
capirla un poco ed essermi trovato
bloccato a viverla rinnovatamente:
la persuasione che una sorte diversa
montava svolto fumo se avessi profondo
tenuta attentamente quell'aria, i rientri
di sera a Sordevolo, e la stagione multipla o meno
stoppata in date, è un tentativo folgòreo
di spiegare, so dove?, spadellato
cervello che mi s'incontra, mani a remo
a rattenere una compagnia: il batter da verme
cui la testa impaura repentina
cerca, cerca, e io mi sto in posizione
tentando il disagiato, maglia o in-punta-a-angolo

*E, adesso (o "E, guarda" come avvenne
si vedesse blu sanguino un Mig o Mirage
venirci a sbattere contro, da plexiglas,
nel pacifico volo borbotto di Ustica):
constato qui '03 il primo caso in cui risacca
- me ne accorgo, grammatica pauperina -
il figur personale, addirittura
con insistenza. Ci si muove tra irraggiamenti
- come stupore e agonia ci sia -
d'un domani d'altro mondo, vedo*

Pollone

aprile 1964

(e autunno 2003)

= = = = =

Buzzuto dal malto della notte, carambolando
tropicalità, è vero
che il paese si tasta l'ucciso: strettinezza
di configurare imponente la boule d'atteggio
incontro all'ora, impareremo? Maligno
subitamente, un cardo nero nuoce,
smotta appena i cretosi suoi, di casco:
villana o lunula, radiorissima
di nuca, la brevità della notte
risolve, usando della stasi
come di un'arrossata fretta, per la forza
inerente ai longheroni cipriosi di come sta e sta male
il colle o l'uccello, entrambi nominalmente
carnosi d'acqua glauca di voci, piston
di mangimi che non si sa che facciano di peggio,
polpette a obice. Essendo vero
che raide crolla o si muore, il porchetto del vuoto
nel paese eccoli, sbrigati, tucul:
trasverso aspro, un igiene agghiacciante
di gallina, la disperazione spuntòti,
malo corame che ha scoccato.

Da questo

modo vivono? Molto breve è,
fa una radio o vernice di ellisse, tarchio fiamma

Mi sono svegliato, e fonde lo strenuo peggio

su un trampolino di curarvi, alle cose
(ispidate da un liquore di ispanico, avorio
d'un'attrattività dei carroni del silenzio.)

Murazzano

aprile-maggio 1964

= = = = =

Tela? La, infatti, gnoccano,
i cesti, la notte.

Cattura piccole?

Ed è la merlettatura di necro
che ho conosciuta, albergo.

Un cortile pus

leggero asserra se è un cerchione blindo
di nichelio di nebbie a musottare lo spasmo
ben fermo della mattinata peritonea, gli sventoli
minanti il maluccio;

vietano che si vada

più in là dello sgorgo.

Questo paese

di Piemonte fulmina, per la inadibità
premente delle sue morti: un torace, ecco.

Vecchi sepolcratissimi che sfilzano, coniugi,
dalla vocetta di poc medicabile ristoro
di bottega barista fra le vociotte di noci
del silenzio carnante selvatico

Giornata, quale

responsabilità! Pari quasi ragni,
tanto scolpisci acredini di pane, complici
il ti sorreggo ma ti stalli gualdrappale

Aringata di parole prese per bavero

la notte ha una pietà così equilibrata
per il senso di sale malvagissimo
che la chiarezza scocca di trafèlo arso

Murazzano

aprile-maggio 1964

= = = = =

Le coscienze rapide puzzano come lana
bruciata, rifiutando angolose
la ghiottoneria (è un angolo
fatto proprio coi listelli, i rendiconti di 'mosiniere internità.
Poveretto. Non insistiamo: siamo noi)

Progetto!!! ...

Che filtrar la vanghetta del dolce, frattua
di fitte l'accelerazione, consertando uccellosi
lo star male che è quasi blando!

E la venuta

dietro, a crostare, delle cose, vernice
ferocemente, polmona poco gra-
-devole un senso di maestà: la curvata
a pispinare in caldo il silenzio del dolore,
nella notte confusionaria di tirelle, aocchiata
o breve.

Immanenza pellente

sono i provvedimenti, smerletto
castelluccio untissimo: la loro durezza...
il traforo balistico del pane inguardabile
per trascuratezza...

Il comando

permane curoso di azzurro, le vene
rosignolando in nebuli di quel mezzo rassegnato di a accetta
porsi a triangolo, che lentamente subisca
l'imbevere, frenato brucacemente

dai momenti, caldo lubrifico

successivo, taglionata e sospende il fiato

Cenci rapatelli mi vedo quasi non muovere

nel pirenaicissimo capron d'ora avorio

buio per sarmentino, incontro: è un gola, appio,

1) il silenzio che intera le crete o vacchelle

di come esporta la morte molle, la pacchezza,

dei paesi triangolari sena in altezza,

la placca è un po' tumefatta

Praticissimo

antico di cuoiar indietreggi

cimiereschi e pur col putino di grètolo

negrante a spiaccio sulla zona "consegnare",

mobilità vecchieresche nel sol feltro del nego:

brivido in rocchio o rovere stanghella marocchino

il tirante in surface della verità, troncature da circus

Ed evadere pare molto stagnata la musica della permanenza,

mi ricordo...

Murazzano

aprile-maggio 1964

1) "appio" è probabilmente un abboccar
a vuoto, da pesce

Nell'insieme, mi coglie
di sorpresa 'sto effettaccio del non capire.
Vediamo. So, e questo è chiaro, una sosta
pasciuta a orecchie, sul mezzogiorno, in vista
di un paese disastriante latebre
secche (così terremoto iraniano
cartella e macera) in magistra accezione
meridionalismo: il vuoto, in mezzo, prima
del colle e prima delle campane

Poi,
forse, quella forza, strana,
come tutto in quell'epoca di camicetteria
adulta, esibita in garofano, pronta
a un'eccellenza di girato, fortuna
buttata sul respiro come a svenuto

Gli "indietreggi cimiereschi" e le "mobilità vecchieresche"
inseriscono forse una critica ("antico"
allude al loffa scipita, da parati
rosacei?) al nobilino bambierato
che soffonde la bocca con mano, d'orrore-
-tto capriccio vergogna vaniglia ecc.,
esitando a mettere piede in comprensorio
latifondiero (zona "consegnare").
Quel che non mi è però ben chiaro è il "circus"
ma ripensando all'altro mica poco
problema "stanghella marocchino" vedo

delinearsi quel rispetto dell'esterno,
dell'abituale rotolante che invece
talvolta prende, orsù, decisioni,
l'inchino all'immediato del farsi avanti [il reale]

= = = = =

Si fa il rigoglio, dovendo decidere.

Una

città lo dimostra, la sola che io conosca
forse.

E' ricca

di brevità nelle fogge, spargetta rapidissima
i non mettersi inquantati con membra, certo,
perché vi è l'abbondanza, e decisioni
in scalmo salatino sollevatissimo: puntando
ad imbevare l'intelligenza sovraccarica, i lussi
veloci, rispondere è quello che chiede:
ed ognuno deve trovare la forza, di essere
abile, cioè di poter pensare
mentre fa, scioltamente.

Un rendiconto alla fine

di ogni sera, il quale ha per premio il solo pacco austo
di permetterci il domani: ammiro, che abbiano
tutto rinnovantesi, periclitato.

Di pressione

come lunga asola liquida è il chiamarci,
in questi casi: tra colpi ho il proseguendo,
éventail, e influendo sul tiro
tarchiato della concentrazione il monte
aguzzoso delle cose se respirasse
lo farebbe con una scomodità tale,
io mi preoccuperei molto dell'a braccio, dell'attorno,

schegge frustine corniolerebbero, come la pietas ronza

Davanti al numero un po' sconvolto, la draga
di luci delle frutta della notte
si astiene dolcemente, poi riprende,
cancella come irtine: sono tante...;
uno si può perfino accomodare,
nella notte, le stazioni bottiglia
slacciata, spiazzata

Vengo preso,

né me ne duole perché sono
anche viventi, come appunto è il ramicello
della luna quasi diurnaria, ormai; un meglio,
sbigottito terrazzinissimo, però fa tanto seguirlo
sì che in contemporaneo, casello, si molcono i sorreggersi
un po' fluitanti di febbricismo, che son il comune
fortunato e solido, tali da farvi davanti
la scena della voce forte; si sa, farle,
le trepidanti per caldezza necessità di mettersi, un fiato,

Milano

maggio-giugno 1964

= = = = =

Domanda sempre, la pirenaicità boscosa,
quale ampolla di polverato si venga a futuro,
come in artimone insomma la pienezza
s'impunti, a considerare, e viaggiando armadi
cipria parrucchi in campagna la calduccina
sterilità

Son pronto a capo e baia,
quasi le statiche preparazioni
oggi si esaltano in drappeggi d'una correzione
fine, e del voltolume d'impegno
curiale si sente il piccolo passo esposto
a avere dopo di sé una cosa, un pallor pannocchia
di stranezza forse, ma ci si stia sedendo
prossimi all'avvicinarsi

L'incarto brufoloso
della saggina pirenaica trova modo
di quelle specie di scalini porgere
al piede stinco, che vi s'intralci e sono,
infatti, vecchie radici di bastianatura,
pallide per la derrata cotogna che zampa
il caldo; la ferocina dei tanti oggetti
viene percorsa, il muso o suonare
della situazione preme quei cassettoni
di pan che sono un po' il cercar di orientarsi
nella giornata, in cui salamotti di riepiloghi
verdano la vista

E il collo cadmico, antilopato,
del giorno accentrante curarsi lo fa `levato
del ticchetto dello strano, nave biscotta:
il fulcro del toccarsi, il serio compaginare
mugolii e stupefo all'eventare rocchetta o carte

Moderno, tremante, si acconcia a confessare
com'è salato di giro oggi, qual vago
appicca i passi annusando, indurito
di grossa feluca illune il barcare urtoso di ghiera:
cintura dolce di gelato, navone levigo;
è il sapore di cosa campisce il suo appresto,
normal forza, appena una punta allappante

Isasca

maggio 1964

= = = = =

Venticello eroso e ovato, la grande conformazione
azzùrra-e-bùia maschere cavalcatorie, i colli
sanitati, con il dubbio d'entrarvi
che scampanelli sventure: e son grossi,
di monticello, piedata.

Buttata

sull'arancio, è breve: sull'arancio
di viottola di cui contemplo il tratto interessato
dalla mia vista, la concentrazione
sillaba forse "che cosa accadrà a Torino"
o "vedo qui i miei famigliari"; quanto,
infatti, la pecetta del pensarci,
si anima e svarieta di colleghìo ai fami-
- gente cui in realtà non ho mai pensato,
nonnulli esterni da accadimento, non nemici -
-liari, con i loro nomi
puri come canzonetta: sogguardo,
intenso, il futuro di quest'arancio
breve assai del viottolo che detiene
cere del guardarlo, semi-spiovuta mezzogiornale,
imbuto di gas il boschetto.

Lindo come campetti di latte è il gomito
assentino di silenzio dopo cui si scopre il paese,
ove il labbrone tende di plumbeo formicolìo, tanto è quieto
e la pesantezza lineare del suo nuvolo silenzio

pulisce, come i merli un senziore
giallo attraversano in erba dell'acida ombra
dei roveri l'erpice domesticante: or ora
i grilli una scialuppa, diurni al subitaneo
blu dei prati...

 e i concomiti di sfreddarsi,
di nuovo quel senso strano di accompagnamento,
di riappicco a quotidianità con lor paroline

Trovo modo di capire se metto in mezzo un impreciso,
un molti; i ripari son fatti
per quel po' di accomodo, angoso in quanto all'assemblare,
preciso e scuotente il capo, di area e imbasto l'oggi

Serole
maggio 1964

= = = = =

Si, lo zuppo che acquiggia,
tempo sereno piombo a semi-orza in Francia e dunque le sue siepi,
mattutino calando è una fonderia
di permeazione, calma per spuntature,
vivacissima di vagolamento

L'avventura,

agitata, lo è come urta
argilla un labbro, la stessa impressione
di staccamento salata e fluente, quelle belle
torte in plumbeare da cucchiaino canario
del tempo strigliato da birilli in viali
così morescotti di macchinetta, francesi
polarmente da un lungo bidentare
panesco, signorile, materno come insistenze,
come essa sia lunga, la beltà

Diluviane di cennini, la moderna e pulizia provincia
scultorei fustagni pianta tra i piedi, cavalli
di diversificazione, nella notte che incigni
e si butta i fiori o fieni ad ombrelle con le macchiettature
delle auto discutibili, forse minestrina
mangiata prima del coito: conchiglie d'uscio
sudato appena quel che può il rosso,
le filinature o cipria delle case badile
zitto: pronto alla portantina, alla sormontata,
della cenere della finezza, quell'acqua cordonale,

da fregiar balaustrine, del disporsi (sventolare) univoci
solo in quanto al sale nero della bastanza,
di mattina, "comprimendo" (pugno e scimmia) in sé magari anche,
ma fresco, questo, dentino di viale,
cupola di tordante alluminio smesserella

Tortona, Arquata

maggio 1964

= = = = =

Uno, forse, viaggia: astruso
lo incontra, nereggiante di quel fiore
di gomma sorda che è il miglior elenco
accurato, dell'intelligenza e della ventura.

Non sviluppo dunque, ma ora ti giri
ed è la verità, bollicchie, cartoni,
uno star bene anche in estero.

Ammucci

di qualche morte girata, di amico, conoscente:
il mare, che è un grigio di libertario
frigno, chiocciolato come sassifraghe,
premente la pastina dell'ondume; la grande
postazion mia che me ne stia, espunto
baccello con tutte le capacità
incenerite dalla retromissione del caldo
che è quasi sempre un pesce albale, un discreto,
legume, e si parla delle capacità
per annoverarle, una lode in cinabro, una frusta
da cucina che indietreggia, viene da allenti
di virgata calura così saporata sospesa:
non mi accorgo, i frutti acidini fattiziano,
frutti nocchieruti della vita, assistere
cui il commercio porge il saio, color lepre
di elusivo, perché dorme e questo
sfuggire della faccia indietro, tubotto

o mela, ha quei deboli venti
che lo fan chiamare granulato saio, uno spiccico
di carne cui la spatola fa l'andar
e venir, un'aderenza, quelle faldine,
il mistero dell'incrocicchio (di carne) che non è affatto soltanto
[un qualcosa,
è un modo leggermente radiante di mettersi a stare,
e perché non medito abbastanza, turni
viaggiaiosi in provincia accentando
di essa la città annerita di turo leggero,
modernissima di collanelle in niente, cui l'aura
del possedere ingrassa speron di perla
dell'aria proprio quando diviene corteccia, si snoda?

E' misteriosa, la ragione, tutta alla luce
del sole; è di quel costruire,
che chiama, la tiratura di linee
vaneggia fronzuti calori verde come umana
è una noce, in treno, o dopo di bronzo
poco più: apprestarsi a un core quasi umido,
di (successo?), di permesso, schiccherini un po' verde lucillo,
entrata - nella città - a parlar rauchi per gioia, nell'attento
freno che è richiesto più che dalla trattativa,
o dalla circostanza, dall'ombra, la quale a stanchi
argillini, quando il cavicchio muschia,
della sera, impone una cotogneria
da scrivania o fossalta:

un cucire le corde

la città, verguzza di balaustre,

intesser i provvedimenti quasi gesso
tanto l'oca del piede li ingrassa, e a corni
di manti parimenti sfogar un mastico
di togliersi, l'ombra dei monti argilla,
cittadinare un fiume nei suoi riposi di io che lo guardo,
un peso lieto di gente in me col rifrantino, [della trattativa]
e azzurrognolo di triregni di rondini o camicie
un treno cartonesco è denso ma acquerugiolato
dalla liberazione posata e che pur sempre pensa;
muschio, ancor dico, quante caviglie affermi
di peducci, in questa bella stancatura
panata della valle acquigiola a sera
calda e ciò basta, è un cruscottar tepido
di durezza, un capello quasi da bosco, confusione

Le parole per chiamar l'accesso son varie,
lamierate di quel sospiretto di crudeltà
della bastanza carboniosa, nonnulla di pane granino, gramigno,
batuffolo prensorio del piano o cotone
che è aria, dunque acido, intervallerà

Modena, Tortona, Arquata

maggio 1964

= = = = =

Galli di spano, vecce, il gran coltello
dell'erba!

Una frinezza ci porta
le asole umide del penetrante addormento:
boe di verdone scoppiano il grigetto
di pannocchia, e il lancion di corridoi sfumo

Autorità, lucente, dell'alto e nero
sudore a raccontare una storia, e questa
sia soleggiato l'amore, per la conoidazione
che fortifica attorno ogni cosa come diagonale!

Zona, schiocca: sono suoi gli asfalti
lucertoleschi perché piccoli, da richiedere
acrobazie presso un torrettato opificio
cui la scheggia è verde rosariante, e l'insieme
del latte è pianistico, fusione in cilindro
del materno virile, della grillata gentilezza,
e della padronalità più vicina alle cose che posso
aiutarmi: sono passate di anni
sciolte inguinalità solo in quel senso
di capigliatura che la nobiltà può affezionare:
vedo tasche mirabili di azzurri
occhi in faccia a vaniglianti impresari
emigro-vecchi, con un certo cuoio grecato
nella cauda di tabacco, dei locali

cassetta e quasi vimine: l'esanguità
rossa dell'analogico arazzo, agliare
di ruffiano orchidea le guance, un bel
torrente tondo fuori i suoi verdi assenti
di irto nuvolo scende in un pomeriggio
in cui il beige di scarpa secca o moscerini
segati aumenta d'immobile
la codatura del silenzio, sia legato
da un tuonoso sotto pelle aggiungono, e quel guizzo
di tafano o martora ha il felice leopardo
promettente del cielo muscolo, laschette,
coperto di agilità per nuvolo; poi lo imbeve
giornante il tampone che la vegetazione si bagni,
un po' scuro floria quel leggerino se è vasca
il tuono, sonno palloncino zolfo, altrove
ripiegante sotto l'avvicinarsi dei diversi
rumori a scaglione sul tendine delle foglie barchetta.

ripromissione e perciò incontrantesi con
giuri: l'occhiatina di glutine della zona
tessile come sempre sarà il fedele
e l'anelante, lo dice, araucarie
saporando le serpene di ghiaie grosso modo
liberate in parchi del fusto
giovane del buio, cocciaioli e aromatici,
minestre e zecchini.

Tutto un saperlo

è franco e quasi taschesco, finissimi
comprendere genzianano la gonna e il padre.

Con entusiasmo diasporato dal somnesso contento
d'erboni a volano, con vertigini calmine
di sanità (l'arancione da calzone
bolla della strada tra coppe
di verde medaglinante bottiglia del refrigerio
blu di carnoso per solo vibrare l'alucciato puro luogo)
unisce, il mazzo di apprendimenti, il brivido
flessuoso dello schierarsi un po' precipitosi alla calenda di latte,
all'autorità maggiolante del sudore d'un nobilissimo chiudente
giornata per sonno amore centro di freschezze politiche,
donante intese come un precipitato a preghierette.

Tavigliano, Praletto

maggio 1964

GRANGIA DI POSSIBILE ECCIDIO

Grandoso, ramarro, di scialuppa, è stato abbandonato:
è un mòrtifer casale, mandolinato
dalle orchestre sinfoniche del pensar le solitudini
che accompagnino i macelli di giovani lucidi
per blu erbato

Touffu di gran fama asprina,
o meglio della giovenchità dell'aria, l'affondo
dell'erba erica: quei cunetti di gomito
che l'acido della rinascenza ferraglia, i diavolotti
dell'aria bionda di schifo e promettersi corrono
nella pompa della solezza cristiaria per volgarità
dovuta lustrare i pomelli del folto:
si sta un po' di vitello, in spina gotante
di rocciosa rosa, udendo, arriéré
che proietta librî, scavotto di mascheron parabola:
diedro della frutta, leone del miele, e o acutezza
del pericolo spumiglia o ancor peggio collare
di banchi biondi, una frangetta di virulo
col pensare il bronzo d'istoriazione archettata
della misteriosa montagna muretto cupo, cicogna
(è infatti ancora in basso, e l'oignon delle musiche
di centrale la polla; arbusti sul crosto
di fianco, peluzzi di punzo
sagginato in tre o quattro)

Polledrar nuoce
leggerissimo, e il gnocco violento,

bucciato di nero, alla tenacità
addenta il poco capsula di scotto, il petardino
che ha crosta per esser stato vinato, immagini
serie del deglutimento pomellato dell'arietta
sanata con i famosi torrefare
di pianta sonaglio scheletro: la pasta molto
smalto, lunellata in cimbro, matton
bue la sua esilità di ghiera,
erba atropina il beige un po' sfigurato,
quel purpureo commovente di robustacci e biscia
cui l'arruffar calceo placca, presso le maltesi di vacuo
imponentarsi a magrar di tiro "case"
casermate di sublime abitabile pochissimo,
un udire la metallosa musica e non riuscire a pensar niente,
nel birillo d'instabilità della vista olezzante
(spalla biondotta di svergoli, cavallo scolpito)

Il testo ineccepibile viene richiesto
dall'enorme che si pone davanti
a una cosa; quell'imposizione
permane, musica gallosa
stentorea, o fluido tremolinante l'aria
come a fissar vapori di benzina

Valli Sessera e Dolca

maggio 1964

= = = = =

Le code peperine della pesantezza
grigia perché fontanile di campagna
accaldata leggermente e i cui punti lanosi
stomacano di accomitìo, leggerissimo radio
di provincia inurba appena dello scoramento
accolloso, una specie di cammello,
ove la sera allappa i mastichi rosa
del legato in imbasto, ripromettersi
bruciature

Per forza, il sonno
vestito, che è anche dosso, nella terra
emiliana acquista le acide dolcezze
del transitare, il successo ove scremo
di sbocco trama i pedalini cattura
dei movimenti, quel tessitar rocambole
ma tutto molto adeguatamente, a mezzo:
lo strambo esser lievi che da qualche parte ha scrosciato
ceci di campagna

La guancia
formaggiosa della terra ex-medievale, città
ove il bordino incolore fa al rosso dell'afa
casutaria aprire boa di merletto
di bar tuffo (l'effetto della bianchezza
inconsistente, fra il nero sapone) ha il tono
di aspettare del badile, dell'alba: un frutto
moscio, di lumi, l'assettar scalini

la zappa della derrata.

Piroetterà uno

ancor oggi, e l'esser egli uno

viene sorridentemente e in vittoria anch'essa intonata

accresciuto, misteri inaccennanti

del perché il programma

Ho trovato a chi estrarre

il sapore, nella compera; sono longitudine,

transitorio, e l'appicco non tiene

alle pagliuzze sdraiate sul dorsale libro

del verde selciato voltoloso; infitti

i non troppo tristi pensar di commercio astolgono

dal girare una città, la cartellinano di redini

di piante, di bello in notturno:

quasi di sotto-

-coppa esplodere, troppo alla mano perché il brioso

non sia altro da cotto, come luppolo:

come il taglio forcuto del legno in punta banco, non

escludersi, compattezza da sforbici

di ritagli tenuta in coppula

Né molto o incertarsi:

una pasta vagolatrice, strategica quel tanto

in cui il lessio grigio sudi maglia, a marciapiedi

pancotti, con il glicine che uosa fabbriche:

cenere umida la percorrenza, calda,

festosa come chi estrae un cassetto con baffo (d'ironia);

assai aspettantesi, "deloquata", consertatrice.

E sopra, tutto, il volo d'un insieme, tamburòlo correggersi

Modena, Tortona, Arquata

= = = = =

Avverti, a girare, che non devi dir cosa.

Cosa di sconveniente, fuor da quel murmure
che ottundimento o tristezza cella d'arnia
diurna, opaca come a sommettersi
di tolto basta. E proseguirò.

Al virile si gettano su nastro trascinatore
le delicate campirsi di pelli il cui quarto
domanda un cammeo di visuale, fama un
"non turbarti" che è sigarino acciuga:
pastoni, leggeri, di caldo collinoso,
e pitonata meliga è senziante il celeste,
si può sapere, tetto lumaca, snudi.

Il comporsi non è triste se non per impazienza
scarsissima lo si deve un po' avvicinare,
affaruccio sul naso che un po' carica argento
di nottoso, indurito, botton fatto ad arpione
del trofeo cerato e quella nullità
di allusioni dimostra in vogare
che sempre la manovra vegeta nel dorso
apiario di come stiamo in fatto di conoscenze,
un fratto troppo spiccio, avorio calmo il gancettare

Quanto, alle strade ove capita

di trovare me, lusso ed è l'elmar guanciòlo
del verde rubeante fra spingarde di non tengo
quasi più, asfalto, l'affollarsi metodico
degli oli, come una vanteria di speranza
corti di chioma, verdeggianti in cunette
da frasca per la lor tempia di spezzoso robusto

Il lievito, al sigillo mucoso
delle labbra, è la fine
ombrosa della giornata di vento, tutta un
mousqué con neri argini: la rondinella
camiciaia d'azzurro è apatica per caldo,
stufe appena secche di lingerie un turbante
applicano sulla ciliegia del volto, esangue
per amido e lo stantuffo tentòra screpoli:
si è quasi attraversati, come un cincischio squalo,
un deposto

Le mani oh se bastano, ciotola mostardina,
nella fresca sorpresa del fermentio - anche dè sola -
del caldo a sera, gonfalone meccanico
nel suo senso bello, nei ricordi di derrata

Tortona, Arquata

maggio 1964

= = = = =

Impreciso come smangiarne, il carburo d'erba
orletta d'un acido freddo la faccia accompagnatrice
di dosi in meno, incipiente mela
del tremar cercando di curiosare, che cosa fare
poi?

Ghiareto fataiolo

di ponte con lumi, esperito di cloro
marin boccia di spiazzatura, non si
scherza, mi dico, se ora non interessa
non ci sono recuperi o quasi: l'unghia
delicata assai dello star male erbino
è dentro in federa e altura, al camoscio di faccia
che ha reni e quasi un corpetto, allume.

Non tutta di numeri ma quasi: traiettoria
oscura e talora bibula, per un senso
di sgradir che è stato pressoché donato,
in quanto e come manca, a cespi
di sbutto, a incompletezza che vien anche detta
il mangiare, per quello scivolo che ha esso

Panorama, frigge, commovente
di pascolato, coi riquadri tubolari
dell'arancio mediotto, quello che schiaccia,
che fa resina ed aghi, cardi, molli:
l'albicocca, che gesso

bozza, di velario!

I ligustici

carminare, di ombrello blu
a parpagliòn elefante, delle valli bava
pendorale, supposto azzurro (il nuvolo)
e sia ricinoso di esagone nebbie, un saepe guaine
grandi, d'elmi, a scoscendere col grassotto
della patria pratellante fra gli sfasini di sera, un colo
ove è il ritorto, ove lo stagno, un basso:
ronza di più giornate, l'aver scostato
(tipo finestra) l'inavvertito imparare.

Quasi virgo di preoccupu, come uno dondola
facendo, facendo tanto: il sepolcretto
di aver poi alla sera un'impressione della regione
è leggero carniere di pietra scopata,
margina, lo si inezia
lungamente, come se formassero ululato
i "dove" umoristici in noi cortecciati
della loffa segreta del pane: penso
a me spesso come un prodotto, un allacciato,
e quel vago, che è eloquentissimo, (nel giro) dà lo sfondo,
la missione, il rientro, alle mie transitate
viaggiose con zucca di faccia, il tessere
tavolini della vista.

Cervelli

bei, di paesi appostati
fra un liquar foderami di sporcizia
sotto roveri lucentissimi l'iberico,

(seguon le sinuosità della valle verde carico)
biosciano il loro eluso di galalite e lavato
nella luce di chiuso, sono camerine
di cenere. Qui è famoso il parlare,
gronda di blusa.

Le tavole o formaggio
o lupo impugnano lo straccio
pulitissimo della luce camerata:
fuori, si sa quel che avviene, quali trasformazioni
fra i cardi di acquèr fiori tuffo lusso, sul celeste
della grattolina terra se piove.

Occorre che io mi piaccia, che sia scrupoloso:
di fronte ai cedere forse, chissà, reumici,
l'interesse ancor collettivo si sforza e nessuna
mano fontanosa in tricheco di chiedersi
al petto perdòno bulbando potrà, neanche tasca
di topografiche, sostituire meno
o più l'incassettato, formoso,
territorio cui accompagnare
"scagnòla" [=spasima] ed è la sequela fin a periplo,
un pensare come fu che ci potremmo trovare
sotto o sopra d'altimetria, esplosione
di mani in maglia stretta, il non accompagnarsi
(l'impotenza didascalica, commestibile, il grano
di fermezza che si osa sfidare mai,
si preferisce lasciarlo, il ferrim carburo,
che spunti i cornicini dei capelli unti,
faccia un diavolo di basco molto molle, una stupidità

perché non prosegue)

Ago

grandissimo, la persona di cui mi occupo,
in confronto a ghiaiette che son attorno, fogliare
il paesaggio tabuletto, si flaccida, borsa
d'ago, e questo suo perdurare,
divariare, è quasi impreciso dir
sia io, attrae i nichelietti sforzi,
il color poco nel ferro, certe schiarite
semi-grandinanti ma è soprattutto
l'acido e i suoi pomi a sfrigolare d'irrequieto,
non mi sento di star lì a pensare, raffi
del pallore incolore e marginato
la spigolosa medietà di passaggi in crinale
la nebbia innòcua, proprio poiché son rosso
(si parla qui di gota, intimità giammai
neppur ideata tanto l'interno regna)
di riscaldamento a preferir quasi tacere,
per borea

Doganelle di ròsmaro,

l'ombra: quei piedi troppo
scultorei, dell'eburnea guanciola
del castagno rannicchiante adori

E il viso

romantico delle sciallezze, curva repentina
di sera agreste in tubetto, un arancione
evade, il cui turno di foglione
riconde a borbottar di famiglia, chi sa
quali sventatezze intendendo per questo luogo

terrazzinato, e quali mai misteriose
eredità non potendo in effetti conoscere
se non il cirro, io che non lo vedo quasi,
me ne indelebilo, luogo, luogo, con tutto
il commercio di pancina arancio che ciò retra, l'effonder
agugliato dell'alla mano

Aspetta, un tronco

sile, vicinissini
gli stanno, con accaldetto portenzio,
i fiori d'astro nell'erba materasso
rasatissimo, diurnata da scialuppe
riprendenti, di grillo nuvolo
mezzo soleggiato.

Acciai belli

elittrano fra la polvere, di puzzolente
un po' cestata, piroso, del cunettar fusciacche
variegata in cartoccio; e l'anima dura
delle sue erbe villaggiose assume esaltarsi
degli odorini, polinesici in valbrevenna,
l'incontro tastatorio, abbastanza lieto sul mezzogiorno,
del liquare

Mia compatibilità

poco, perché provenuto da acido
frustino, dal considerar perfino
il minuto: un tagliere di guadagnar
che velluta strozze in poco accettabile, limitando,
è ver, sospingendo
come è la verità e tale acerbo pettine
alla mascagni gnocchi di glauc'azzurro

incita a sminuire di forma adertina la faccia,
lo stesso della soleggiata cruscotteria
della nebbia, panino, in escursione:
un margine abbronzato con bruciature troppo poco di piombo,
un ritornare a indelebili fastidiosità di ricupero
percettivo e quasi settembrato, una cotogna lo cittadina di rosso,
brusca: si tratta delle fatiche,
esposte all'aria che talvolta anche raglia,
costeggia il cuoio per dar meglio l'impressione di verza
gambalata; e uno se ne ricorda
anche con molta difficoltà, oculando
i bulbi di piastrellato, l'esecrabile che non ci sia,
che non facciano conto che c'è

Astenuto morino

da avventure, schiacciando quel nulla
che è la forma rigida dela cartina, una piazza
mattonnotturna in ligustri, poco i vestiti
e meglio forse mazzette, nubare canarini
scogli o formaggi si fulcra di stracciare
civilmente notturno: l'aver tolto il dire,
l'essere uomini, spranghette di un continuare
che ha tanti numeri di rispettarsi,
di curvarsi a sé, anche.

Maglieschi

ragni azzurri sul peltro bicchieroso
della mattina essere minacciosa
e frignita, esplosioncelle, la pendula
corsa in acquario nuvolo sotto i duretti
dei bachi spine interne, arruotar beige

piegatosi contro l'insipidezza: la gente dura
di permanenze interne corre gelida
del sudore armurante solo tratti,
della pelle, cattura ornatoria di rene,
mostrine di cavicchio

Professore, fecondo, un ritorno,
una stranezza di sera?

E' pittura di vino,
è un interno [hotelier]: il rinfocolo crocca
le briglie verdi dell'accoglienza, lo stare
ronza come io da solo rappiccicassi pareri
benevoli: un filtro pullula il cuoio,
rimestii la sospensiva la corniola:
stare fra briglie, remuelements, sentenziare
apparentemente, divertito che io sia solo,
mangiarino, e con una prospettiva

Questa,
radiar modestie, un sé, un tocco di momento

Val Borbera

(Dova, Capanne di Carrega, Monte Buio)

maggio 1964

Nota: "mostrine di ravicchia": forse è la pelle che esce fra gli
abiti (di lana, testardi) sdruciti

Portento diaspro degli afflitti in pulizia,
il gatto del durare in ronzo a rassegnarsi!

E son cucce

di me, questo ritentare.

Accogliere

sotto mano il cervello, è prezioso, è pulito:
appennino; storie
di ruteno e famina, incredibili
verecondie in una gorgia di persecuzioni
smottate e quasi attillato la vena d'invio
grigio quando esso sia leggermente puzzolente,
acquata dragos' in scialbo che il comportarsi delle dorsali
piedina di unire alla vasca l'oltremare
emiliano, o perché, hanno sofferto
femminilmente, da questo letto
di misuro poco, mi struggo, vital una serietà
di sfrusci

Malevolo, verde

nella valle bassa torchiaria; smentirsi
di pane che fa il meno e il cui bisunir pere
pericolo avventa, berretto, esuleante

Campitezza quasi degli abissi di miseria!
ripieghi, addestratamente arrossiti
d'ardimento, cellano la ferrettina
femminilità dei posti

Rigoglio maciullo

viaggia fruttino come progetti: specchi' angioli
sono tondi di grassetta scintillantissima,
stuoia cipria

Il posto nuoce

a teneri vascelli, a un imbragarsi carnezze

Liquar filtrino di Marsica è dolce di fulmineo
equivoco, volgare, un eroe noce

di resineo tarchio, robustotti bastoni, come spingarde della

[commozione

Provveder (al minimo; noi), chiusissimo, archeggia bottoni di luccio

[sporco,

fastelli sono il tirato di cabotar su case

Val Borbera

maggio 1964

= = = = =

Cupolorio, attento d'unto, il momento
leggero, laborioso, del dolore
osservando né io mi squaglio: la notte,
busto di caprina, ci muove a pietà
come una tromba lunga, messa feconda
sui rustici aranci delle cose polverina:
quel trattore dà esempio, mosca aluccia.

I paesi dei disonesti, cui il governo
offrì appunto questo quadro rosso di mezzo silenzio
andandovi, imprecatori, collegatorii,
mansione acqua di treno corto lontano
veloce, su ponte, e pugno stretto come "io
mi tocco, a rane";

cittadini a scabrar di resina
nera, i paesi urtonano in mangio
- nastrino il lutto merla consuetudini -
un golfo a mozzico di capra, così seria
la notte dei lagnar voci piccoli
obici celesti da consorti o dai mangimi
di strada, il suo presso che ha sacche
cavigliate: sarà per una morte
d'era, o lo scrupolo, che la radice
innocua del governo che fu coglie a curvarmi
sulle cose,

un ammasso di necrizia

conoscendo nel Piemonte, uno sfregio silente
nel commestibile, un casupolare anche ricco

Ai suoli

son presso, le calci: il fasto
con cui addirittura si mostra, da manipolare, acuto
brevino e pur monumento, il rastrellante momento
che fa le cose calve, e sbalzo su un cespo offre
a non rondarsi se non per affannati immediati:
lo scalzo modo di attribuir il fulmine
alla calma, alla taratura del nero,
l'insipiente dei sacchi crocetti

per Carrù

o Murazzano

aprile - maggio 1964

GRADINATE

Le conchiglie scenario ove arabotta un'alpestre
città, brividanti
il patema per il tallone, sordido, il mio corpo
imparano; mediucrano d'influire
quell'intelligenza che se ne sta sui gomiti,
che si prepara a provvedere.

Cose

chiare di delegazione a vitelli o
lini pensar, come facciano (abitanti) in buio
a ciotolar la ciccia d'acquafondina,
vaga, ditale orrendo perché meloso
e le faccine, sul tellurio un po' dolce,
un po' èvolo carbone, del Meridione, eccelsa
bacinella di carni in nevi, sospiro
istruito a farci così sotto, un morbino
colorando croccante, di piedute friabilità èccito,
a risvegliare la cosa montana che ha tutti cremini,
l'infernata colosa, lo sventolìo da babbuccia
tibat con scene indimenticabili di rameico
insetto e sempre la tenerità
ove assensi son fievoli, gallano visuccio
e bombarda, un volo pensieroso
con la vecchia. Riccia, Piazza Armerina
(il volto di carusa con la vecchia in punta agli occhi)
falcette di sporco hanno sugli scalini
o meglio sulle cubature inclinate

scarso come vasche, con cordoni; nuvolo o-
-nice può passeggiarvi, e allora un sentimento
di lattino, di crema dura, attilla di pecora
il mostro, perché noi stiamo incedendo
alle porte quasi conscie di un territorio d'infetti geli,
una famosa muliebrità scultorea liquorini
d'acquedotto cammello, lusso zucchero,
carroso correr di dentinanti nubi
su un cassone mezzo infame e fatidico di recintello all'acqua
che chissà quando c'è stata, un alveolo da rapo
con le strozzature ben disegnate e lo scampanello polvere.

Usi pesanti di essere un po' strategici
si carbonizzano verso sera, acidità
tratteggiando, su scale cavallate
scoccamente, e consuetudine erbaria secca
di grondaia: emoziona, esservi,
forse? ma invece
il freddo in galeone che esiste in serpare
d'orti i cartoni della città gradino
variissimo, vicereato in bordi
quali solo lo scanalo, il raso attizzante
della cupa città camperina, con la coda
di brucio dei suoi carovanati gualcire
l'erba l'oca del terreno, la notte
velinea di questo freddo, cigno, batte
circondari essere agrini, capire,
trasandarsi

La scarpa provoca

danni al ciondolare di vestito, se in discesa:
bronzante altre impressioni il ginocchio sbada,
con una difficoltà ramina, con l'essersi messi
a sogguardare, la facilità crociaia
congiunge appicchi d'intelligenze, il monastero
del territorio battista cuciture,
quanti deboli leopardi cercan di animellare
neanche tanto, rudi, la rossoria falchetta
della terra scottata, corniola rozza
o anche ronza, serto, cappelloni
focacciando d'un vacillio, l'uosa mezz'èscita
della vigorosa bacchetta del caldo, manubrio cui il limpido
ha cappelli grossi, o fischio o ancora il soldo
di pane che scotta nei riverberi cuoio
delle adagiature per cui collina mena
un fiocco d'irresponsabile ondullo, un pazzo
vertiginoso perché imbeve un poco:
il nero, l'azzurro, la farfalletta il catrame
accelera, crepitosità.

Come è

dentro, sono arrivato fra mèssi,
gelati?

Organi la civiltà
compongono, vero sufflato della pietà,
ricamosa di personcine virili,
di combinazioni deplorablevoli. Iato
dell'essererci dentro, ha caprettato di grandi
sere le balaustre, cui correntiosa
in ringhiere questa città assolda fermìno

di latte, e vulturi di che non furono
speciose le narrazioni muscolose
sempre più visivi rende i movimenti
dell'installarsi, dell'apprezzar carpione:
intensa è la tattica curva, sfuggevolezza
nero-maggiolo del liquore quadrato
in cui è tarso l'aspirazione, comodo un delubro
di scivolosità aqueduc, solenne l'arpionoso
delle prossimità - da annusare - degli spazi placcheati,
antilopali, con tutte le fascinotte
di familiarità di esser proprio un po' presso, a questi fataloni,
di non indietreggiare o far il bastinghino di quasi esito
a vederle: con lussuria aringhina
di nomi agnelli, di verità: con fama
folta.

Erebo canin di povero,
fiamma vermiglia, maculosità
del sollevar mosca niente, triforcata in crescita,
pezzetti di legno del suo macchierare, saccone
che riborda una poveretta: intelligenza
precipitosa di ravviar nera coffina, e virulento
che si dama di astranti semplici, cuori cardo,
spicchio in festosità nellosa di al grādo
tuberare quel che è paesan gelo puzzino,
una balconata, piastrar sèguiti
(il caglio, balteo tenierello)

per Riccia

maggio - giugno 1964

= = = = =

Si chiuderanno gli occhi, e sarà un croste di cera
da reintegrarlo parossistici, comitosi
di eloquio élan a marce, l'avvalarsi piccoso
di verde, amaro di felici odori, gentile
di fantasia come una cupola: azzecchi
di punte di dita, quasi, qui contro a pungere
gli odori polverelli, setosi: diedretti
incolori, amari, vistosi, indicibili
di pender viola la carne boschina, cordata
da un'erba di tirar punti, polverosa: di essàturo
il terriccio fatto a cuna, del viottolo, blocchetta
i suoi scarponcini d'umido, la mica o serpe
esala con cresta di foglie: fruir, po' bassi!

Infatti, accarnanti di nostrano, paghi
di storia sonno, della vacanza girata
fruttuosa in nero di prato un po' losco,
(nudo e fritturino, sotto le piante, con rivo
da naticar slacci di mantelli) di setola
premiante varia "incontrano" gli odori
nari in via ambio:

un campetto frumenta
torrido il suo sgranar rupe limitata
con chiodo di cappella a ventarsi un po' e i paesi,
presso, ciliegiosi di scoppiettini
d'ombra, sono madornali, lunghi,

vuoti di felice quasi un'unghia che cada
o il damigiana marcire, il crestetto del vetro

Bosco sano abbastanza, quindi intricato,
palmoso di scivolo nelle môle dei
tuffarsi in cavagno di curva, quasi sotterranea
d'ombra; agliar d'ottone dei sacchi
ondulanti a robinie, di non fallire,

di sera

rastrellata dal perla della polvere di feluca
che le strade arazzano umidendo grambiali
d'erba accresciutasi di tristezza seria
sull'acqueggio cornoso del temporale in pianura,
annoveri di servizievole e compostezza
sono infilati sul tostato cui la terra
emana di campanella

Le barche oscuranti

dei fieni, con l'odore navale
delle benzine o savia la calce spezzettata,
si muovono diurni, circondati
dal sole spinoso, della corniola, il pelo
(a vangar mobile, nera di reticelle)
di cisterna: il torsolo che opera,
dei rumori felici di accenno, nell'orecchio d'erica
del bollio del cielo, baccellato da uosa.

Tutte le canestre, gli zigrini
che fanno la campagna, sono un forno formica
o laterizio, tanto panca di caldo,

ove la decisione d'intersecare si sperde
in quieti mezzodì pericolosi, il punto
silenzioso del torace massimo, delle ghiaie
stradinali perfin velate:

il pane tortora
del caldo, frivola e fluviale, cappa
cosciante il pane fatto ad incroci, la disistima
salubre del cibo, la cui padella allungata
sa essere ciglina di vermiglio come l'alluminio
di tutte le finezze (la pesanza della torta
di vegetazione da viale in alba, la cui amarezza
corretta è infaticabile di cordacee gioie future,
di equilibrio normanno per come è fuso lo stagno,
le ariette cammello, il cucchiaino del fermo,
del quasi schiumetta d'argento se è fresco
confezionato in aghi)

La gioia pianurale
è prospettiva, medita con colpetti,
è rendiconto: la certa acidità
in essa serve a tergere, a comporre il graduo
di basalto dello specchio, corno di cavallo
o anche cipria addestrantesi di susseguirsi;
fastidio sereno che abbia corpo, trattenuto
di alcuni fili, l'agricola sonna mattoni
presso ciuffi di laghi raniari, un sormonto di
bioscio mattino così raggiungente
coscia sua, e i fili nel caldo son stanza
d'erba senza prezzo e ricompensatora:
servono per legare il calcagno che è azzurrino

a furia di fischiare di cuoio, di esser serto
(il fischio da trebbia! il calcagno tagliuzzato!
l'amorfo femminile da compatir, il motivo del tessile)
granulo

Questa patria, delle fantasie
tramate, regali, al mattino scendente
di scoppio tenue di fatiche sportive
è grigia, promissione tanto congratulo
quanto sa schierarsi l'inclino a un che
di edilizio casermalmente, nel fiume
piattato, la svelata di negozio
(lume di cellofan nebbia, cassette di farina...)
annuvolante grigiure d'occhio saldoso
è felice per la sua equità sconsiderata
di gesso, smissure

Aglione lunato a notte
incipiente coppia la cappella, una rosa
di terriccio, malleare i rocchi sul nudo (strada)
rimandante il firmamento in tenuità ostiche,
da giurarci appetitosi, col bidente resistente
del lampo, le sue cunette sul cuoio.

Arignano, Marmorito, Tonengo

giugno 1964

IN MEZZO, AEREO - SALE

Amor è leggermente turrato,
disse e pensò, nei posti famosi,
nei posti di latte, uno atteso
a biografia: ed eran leggera daga
azzurro e fogliame, lo spostarsi pellicola:
vermiglie altre applicazioni appena
grattose, di scheda torricola.

Che oneste

complicazioni politiche, come il tuffo dell'erba
popolata di rane, archetto di sudore
porgessero al limpido proporsi, fiducia
ha, fresco: le macchie ebber rialto,
della vegetazione, bottiglie annegate in asfalto.

La fortuna venne, alle galle creminamente
un po' friabili di lucidità, del vario:
sera lussa pugni di alberi su unto
viola, correre dà medaglia
alle capacità un po' sonore dell'asfalto,
medaglia capsula su bottiglia

Netto il quieto

porge come, accadendo una cosa, questa graduò,
prima non ci fu: trovarsi
prontissimi è mestizia allungante
di realtà lo stare, avviciniò stanziato

al crema grigia di come un interno quasi ronfa

Di quanti contrattempi e menzognette
si forma la campagna, acida come pioggia
che grànuli sieposità!

La fabbrica

da cui dipende unito-vita è ugualmente
un presente; storto a mezzo,
lo avvedo, la sua acqua composta
da presenze, da sogguardare, ha ritagli
cartosi, tumultuosità ritirate
ben a tempo, e binarietti sì sforbiciati:
coadiuvano leggermente, precari
come un riso e rapidamente il velo:
sono, incroci, legno festucante.

Non so da che io mi possa riposare,
come però avviene, se un ansimo tripodietto
rende perlustrabile in caso il cattivo esito,
così composto, così attraversante, da questi
in pesce di mezza luce scabrosi e urtetti:
influire reso maligno in un sol oggi,
in vela da giornale, esbordo a gesso,
dubbio sulla necessità [della fabbrica] e legami quindi assai tenui,
a piramide di problemotto la postazione da in basso,
che incide calcea e inghiotto il suo rostro.

giugno 1964

= = = = =

Valli, orecchie

nàppee di bianco, l'uso giacintino
del vino batte il suo zoccolo ai vetri
gelosia appena di caldo fuori, l'imponderabile
nebbia affaticata dei celestini del mezzogiorno,
esponente del troppo grosso, casseri a crescione.

Modi a snodar l'articolo della zone
gonfi e lisca così molle, il di primola, (particellato)
il sabbioso, freschetto nel caldo tanto più
malinconico orla vetri quasi di vibrare:
caldaie i monti sciacquano, coti di bancone
orzato delle foglie pala, scilingua.

Voi, gozzi ingenui che appetite un ritorno
denegandolo corrucciati per solo figura fisica,
finemente lo fate, quasi all'acuire
resti il punto finale della fissettina del vetro:
cipria rosa dell'ondata di calura,
vago attuffio di gomma soffocata, raspina

Epoca ove rende estranei, offerti, (efficaci), il riciglio
rossiccio che certo falcia in una valletta da vipere
tintinno, fruttuosa:

vacanza è fatta

di fabbriche nella valle larga carbone,
di sapone che snuda il mietere e la frutta
serparia, cabrandosi le stincosità
della salita immediata, esposta

Solenne d'aria a orecchie carniere, il perché
nel suo blando e nel suo bianco, la tripòdea
africanità della sete in montagna vestituzzi

Compassi, larghi, larghi, manica la risalita
nel territorio; il quale è squadrato grossamente,
non linee ma vere tavole offre a un'idea
della penetrazione, non si tratta di altezza
tanto, benché questa sia gobbosa, ingente
coltellaccio, quanto di schema manovroso
di percorso cui appiccare, trasversale, esplorativo,
un po' verde del forno che piedaccia popolazioni
cui la forma della scarpa stia in faccia e graticcino
il saltello d'acini in viuzze ambrose
di sospirato cassetto del bollio di sereno:
pirene mediana, abiuro o foschezza,
verde intenso delle cavolelle di cespugliosità
chiara a frattuòr coreano di tesa esposizione al pericolo
pergamena, un'insistenza nella prontezza quasi bruciatura
caffelatte, dedizione

Fresco di certo

il percorso in anni di un designato, anagrafico
e schietto di vacanza: l'ora di lieto stagno
e refrattario che è la cintura un po'

sollevata dal caldo, in asoloni le anime
nostre allinea, color vecchia il tenere
in conto, e gli anni, quel sormontar quasi,
il vacuo prima del salto, l'essere strettamente là:
là, modesto, d'aura d'anni, lo svelto
nel dichiararsi bianchi avanti al tutto,
la ventura città ombrellabile da un affino
di reticola nebbia passante in tricorno qui da
noi che siamo ben sopra alla piana,
non vediamo neppure, anzi, la città: ghio
o margherita si muove piano piano,
il cilestro d'erba, sudata di tutti i lessi
tristi che permangono o sovrarrivano con lo sfreddare
pietre in chiazza tanta da esser vallonetti
le sue schiacciate d'ombra: sonno vibrante
a disgustati vetri di salita giuggiola
del celestino ramificato, padelle
vascolari, a colletti di un po' puntinò
emana la gelosia di molliccio, il riflesso
da turbante: un volto è torcer
di verd'ombra ventriloqua, fiorati
pensan al pontone fuori, indocina, i pagliacci
miti né l'orologio è meno del malto
di vesti secche stringhe sulla pelliccia del legno,
la carbonella che è questo indurir
(ragia e pietroso nel color radio-vecchia di acidi
picchiettati legni, e banco d'allappar il secco odore)

Sarebbe andato, nel prodigioso, che le casucce

inquarta d'un grappario mutilato o gamba,
e pur il sonno del proseguire le addita
di ciliegie: formazione di baco esserci
sinuoso alle trepidie dei piccoli luoghi scoppianti
- zolfo li appende, di coltivazioni verso sera
collinose e pali, davanti a manieri di fettuccina -
di forno, arabati in sera tarda
d'antri carreschi di vegetazione, espande ala
piedaria di quei ritagli ben noti che alle pietre
frigidano, poco, un camerone nocciolato,
un rimbalzare elastico e grattare i forni
ombra elasticata dal suo certo sale
d'odore intingente, un divezzare arancionine
frescure sèguiti di scopelle

Sorcio affine,
terricella, è il permanere che ha per danno
di sembrar sempre un insinuarsi, la bloccante
tristezza su una lunga costata d'anima, fatiche
tanto manovrata che il suo calduccio la esegue
e ne, dettagli, diedrano infantilmente
pratici o mezzi girati: siamo seri,
dico, sbocconcello, noi esposti e il lungo
lancione del melodia puntinosa d'intero
proprio elenca, come lingua bellate,

Condove, Col Portia ovest, Usseglio

giugno 1964

= = = = =

Perché io andassi, mezzo mandorlo commerciale,
a visitare le nuvolose di piombo
città che si ligustrano ferroviarie,
la tonda collina sospira, robustando quei bossi
d'accento a robusto dei diti pallotta: cenere,
voi, caldo e lieto, lo siete per l'allineo,
per il passar del tempo: mezzogiorno professorale,
estudiantino, è una cilecca di gemma,
leggerissimo un flagro il saporito
perdente: quanti mai convolvi-
-capra, o ugualmente monumento, che fascia
di cose interrottate per vivere! E non
bene; ma come il caldo influisce;

tappeto

di cartone rassettato dalla riderella, cupi
vetri in losanghèò, col blu occipitoso.

Pur

tranquilli, con l'enumerazione che tale
esplosietta incamera, stagnola del distoglientesi.

Città d'appetitoso incluso
all'esserci, acidando dunque, o trasporto
sonnello; i modi ventilamente
alacri di quel mezza tara per cui
la morte è di rame e d'incignamento putrido

provinciale, con tanta lietezza
d'espansione all'intelligente che vi abbia
preso sede tutto esposto in canuta
di sale pellicola aggroppante gomma,
spezia in quanto allo spostamento, incollatura
sul vetro; sereno di parrucchini
cretati l'odierno sul paesaggio attraversato,
canalicolo peperino, molto smorzato.

L'utile dei fontane che sgorgano un poco
crema salata scoppiettando, legate
al giardino della vegetazione, raschio
di spatola rispettosa, può entrare in quel clima
di annovero ove la diagonale
del mio trasportatore complica di accalore
e insistere i segni di croce spicci,
l'appello in guizzo di muscolo tramandato ben oltre
le cattive possibilità cui segmenta lo stringere
ma conservano esse lo stringino carburo
che verda precocemente, rasando: no, grossi
modi di vita non han l'alteloquiare,
si spende quel che ha la forma, dello scarso:
colline strame si tamburellano del sollevio,
erpice quel suo poco di punti, gramare
è stordito e lasciato a mezzo.

Liste su liste

e polvere parimente, campettata in deciso
dalla pericolosità camuffata da caviglia
della cappella che ha color, sospendo, accaldo

frustino e equilibrio; luminosità le lancette
estende fin agl'irti dei cancelli divisione,
pendenti ed è per rotolino di sassifraga
cappiato il ronzante che un po' esiste nei legni
i quali sono fascetta tarda, operare
stretto in cordicella sui rilievi, oppio
cappone del viridare in corto olio combustibile
proprio l'erbetta del desco-e-viaggio che è sgrazio
nullante, prosequente, di straccio pepe il gestire,
(l'elegante legno),
appretti di sonni ferroviari, tutto un dosso

Monesiglio

luglio 1964

= = = = =

La biscia o rabbia roccia, vergò; si preoccupava;
preciso infatti e quasi amicone il fallare
nell'acqua presso case, la bisciuta
erba a durezza e come ciabatte il gualcire
delle molaranti o sportello case, i loro due o tre
muri lineettati in dissèmino, fra il collarone
lupato dell'erba.

Bastonata bibula

e vellutosa il caldo, che ha rovi nascosi
nell'insieme della sua cenere, nebbione rovetino
trigonato di caldo in alambicchi velluto
di righelloso, arruffa di decorare
verdone lo scrosto:

guancelle di roccia

grattante, puntute appena
della vegetazione; sfasi portati dalla sete,
interpellare ingenuamente amici,
dentro sé, gli appiglietti annoverabili,
sentirsi rombare dentro da un pezzo che siano amici,
animizzare trafelati il sentiero, per il meccanismo
speranzoso che è tale se si allenta un poco;
l'esser, subito, bonari, vita
rigida di cerchio malleabile.

Qui sonni

di diviso, non permettono che si veda:

si va nella precauzione, maglion verdaccio
del croccantare qualche caldo un po'
l'orcata di fiume, o cavolo, accennanza
fulcraiola della valle influita dalla nebbia
pugno di nera maschera da noi, e gerla
di cocca lasciante gli intravedere calducci,
anzi non essendoci neanche, o neanche stata,
tutta la giornata, sotto: pallone smorfio, isticato,
passar attraverso il banco di plastica luci come orti,
come ciarle canarine.

L'acqua e il legame
cordelloso, pseudo scalini, ma sparpagliati,
ma soprattutto l'acqua, il primo pericolo
al mondo, perché provoca non correttezze,
fratture, cabrano l'oscillare
fiacco: il pentimento, perché poi che si fa?

Solitario uno cala
gradatamente l'impegno, non avrà
utilità ripercossa forse la parola
che purtroppo non è breve, difetto, ma inizia
a smistare le sue lunelle e poi continua,
sfascini curvando e si tratta dei grappietti di pallore
discreto, fotografoso o metallico, ganci per sacchi.

Messo a parlare, potrebbe far meglio.

Che quiete
di sforzarsi, come vorrei discendere col frutto
schietto, la tracciatura incurante (Il bene)

luglio 1964

NUOVO E FIATO ARDUO

Mette gli oggetti, tutto già purato.

Intensa è la stazione, calda la dracma in fiato:
non stupisce e include, il su sottilina
buccia dell'esacerbo lavoro o domani,
un cuore che sospende, mancare il taffetà
dell'altro rumore, carnicino o tubero, andata
a mancare lietamente meccanica, spiccia
per le sue scatole di sgombri mezzi, nicheli
di telaio

Grave è la santità
trivialata di sbutto duro: ma più
manca,
è quell'apposita, egemonica,
dose-cartina del "luogo", del diminuire, che è alta
e un po' a traverso, conduce al dedotto
e al diagonale, picco che al quarzo in forbici
non apre quasi cordoncini

Siamo tolti,
siamo affogatori buoni, senza voce: si aggirano
mirande bloccate di creder, mangimate dal sogno
che scade, dal forno nero della giornata
in cui ha molta importanza per esempio un corridore ciclista
che si aggiri moschino condiviso da noi sinceramente

Strategica superstizione mi spande in chiaro tutti i risvegli,
quanto tempo è, che sono così, lentissimo?

L'acre della carota ferma, spaesi
di ricucir un po' per bene o di tornar indietro
al punto creano paramenti
di velocissimo, inquantare, l'aceto
della carena è il forno di giornata nera,
domestica, con i puntini di farina delle acutezze,
visuale barbaglina, ufficiale giacinto.

Dolore in malessere espande tendine di noi scocco quasi essere
a sormonto, a turbantino grigio della crema,
pronti a versare.

Verità nutre e ozia-cade.

= = = = =

L'orgia di umidità lucida, ferroviaria (carrelli
da Trans-Pacifico, tenders fermi), è tagliente
di tetti carbone fra un palmonare
di foglie acquanti, la non mai abbastanza
goduta nella sua gorgia di gheriglio capacità arancione
dell'interezza e interno delle foglie, barca
sdolcinata e ad umbra appena di babbuccia punta,
di grassa pancia di feluca.

Zincato

di felice diavolo il ponte presso il molino
scintilla fervorosamente e il cupo
è nitidissimo, di percorsi più bianchi
inanella il bluastro semi-pericolo dei costoni,
o affondo di un po' veloci virgolotti neri
corre sull'ardesia molto pulita del tempo
che fa una camera, se è immollato: altopiano
traversinaio, come se lavoratori aceri
tornissero in sospensivo bivacco con la mezzogiornata lieta
sfumante in corde briose di nebbia dal treno
tutto bagnato: gole di cucchiainola
acqua fungo, influenza del latte poco
salato dell'aceto di esser risorse,
rinnovi, rivisitanti, noi, toro
mimosato dal piombo del pulito latte.
(mimosa è l'impronta di zampetta, su cera

fosca di strada in terreno; germoglio caduto)

Una copertura ardesia offre la materia per cui
vi si incigni, dico, il passo nel balbetto
appetitante di un mattino tirato
dalle nuvolaglie zuppe in una chiarezza dossuaria,
i punti blu del frattuàr torricella l'erba
indicando rasati i mangimi di denti bertesche,
la festuca odorante diurno, se appena vi è un po' d'accaldo,
che traspaia, o luni di legno l'ovo.

Calotta,

aitata sono, tanto gridano e pericolo
buttano insieme alla singolarità d'eremo
e rigoglio, i campetti di carniere di fiori,
smaltoni e bacchette bagnatissimi, un "cintola
dentro" che perfrige d'ossa il rosone
azzurro, il magliesco un poco grattato;
grondio di fette di piante le più strane
è l'oscillio ad altezza ben più che cane della compositissima
erba, paiolo di finge il lupo
che ha creste...

Dopo il fiato tagliato

setolosissimo e taschetta, a furia, tra chiodi
di tronchi bagnati e piccoli che è un bosco per carponi
ed issarsi, sconveniente persino, famoso
di radiar è l'uscire su territorio quasi nipponico
tanto improbabile il crescione di pensarvi
piazzato sù come una cinta (con bordi
di vasca da bagno saponosi, per arrivarvi, è considerato

l'altopiano, gronda) ed è un buissimo rosa
che accoglie nello spiazzo roverato, fatto ad aghi di passa-
-la-nebbia (di cinture cuoio-soffondo
di sano, inghiottiri prurito di mascoluto
ango, musical virilata
di peluzzi da conca).

Chi eroico più
della lontananza di questo, del bagno bernoccolatore
degli sciabolosi come centro in pancia cedere cardi
vascellari di fiori manopolati
dal cordino della bacchetta, bancoso vacillo
d'intraversabilità?

Grida la cintola
sottoposta a questo vessare del far chiglia, manata
in faccia, di tappo la grande e grande... scorrevolezza
del folto bagnato alto e fatto talmente
di lupetti; le teste bofficione
di questa canèa si polpettano beige
tanta è l'ira, il ruffario mancantissimo,
la novità budellosa del movimento a loffe di cuore,
a intensità su vela promiscua.

Sonno usato
per la perfezione, cremoso, invece è
il cavolo cremaceo e caldino dei nuvolosi
cucchiamente azzurri, smistati di cespacio,
che ombrelliferano l'arancione di strade, ancor asciutta
la mica e formelle ad annuir fonti,
vaganti dainate di nobilissimo

scoppietto, e quella pace un po' calda
d'incammino della giornata, nel bottiglione
serale pomeridiano del livor d'olio
sulle vegetazioni, si aggira finemente
verguzzata d'aria cruna e reticolo, rose
blu, vaporizzo, fra sbanchi
di cave un po' antiche e forestali ma usate
tuttore, e il cuoio è pallido, bambolone (non male, non in male)
il proof della soddisfazione è silenziato
da un pullulo o cupoletta di calma, andando
il lattesco pomeridiano, smagro nobilissimo
d'invisibilità a cècito di rimbombar vetri
colletto o sportello, subisce il verde
mulinello pacato del sole cucinesco,
sospiroso d'un azzeccato lurido, il sonno
recato dal lieto e dal graduato, furbesco
stordimento che si abbiglia con schiettezza,
la carota o la pala di carbone
ravvisando nel cipria di viottolo su cui non sbaglia
l'aghizzosa e bassa frescura del nuvolo, affrecci
indelebili a un punto che si conosce come
formi, il pervadere di sentore
colloquiato sanamente con la gazzella sobria dell'incontrare i

[particolari

sbadati nel coperto, fallace mai il mettersi,
struttura pungina della respirazione che ha avuto
musi e risolversi, musi nel senso di cadenze,
di affezioni smussate a un nocca o crogiolìo di sé ben giusto,
in fondo, perché scalato da un areoso guardare,

ventaglio non severo di impazientir poco e annettere

La grazia dorme, oppure è lo strano
del lieto, della giornata: un appuntir odoroso,
un liberarsi gomiti interni e esser foffusi di agile
predisposto, interi come un banco
di gengiva appropriata, modesta, fiammante,
un andare disconosciuto nella più arrotondata delle salacie
che è una guancia da mezzo borea, onesto.

*Luserna S.Giovanni,
Col d.Porte, Ostana
giugno - luglio 1964*

= = = = =

Quando è vero che l'utensile cenere
della sera gioga a un approdo pieno
di tenacità, il figurarsi di noi o conforti
è una blusa appena pizzicata, una possanza:
- nostra? o femminile? quel che conta è l'affronto
sicuro, non dico da X MAS ma quasi -
ci ascoltano.

Brodo e sale per sete
aspirato molto meno rosseggiante
di quel che si aspetti la spuntatura
di concentrarsi, un po' troppo vecchia carena
[cui finisce ad essere inutile
portar le bordate contro infami intellò]:
cenere voltariosa accalda virgolette
di sera, sulla spatola giardinesca
del mettersi insieme, snellissimi, il cui creta
di spento neanc'oro ma massaggio i rami
soffia della calma della cittadinaeria

Per volta,
non è poco: una contenzione di possibili
giri ad aguglia frutta, del sereno
nuvoloso che ha le spugne di lucidità
dei viaggi chiacchieranti di sole dolomia,
i canàrii ballar di reti al loculetto
della mattina, po' villosa:

e pleto

di numeri quasi sonnacchiosi, di tracce di noi
appena gestire, uno sbordante territorio
per i suoi allinei vesticciòli, il gesto appena
ritirato di andare su uno, o uno, dei tanti parchi mobili,
delle massotte dislocate, punti cardinali.

Si è schiacciato un tubetto, d'acquedotto, nel viottolo
fatto a botte che è arancione; ghirar
d'uccelli pare appetere a color
d'acqua, stinta, degli insetti, un velo
sul corpo come di un capello o insetto
che vi vaghi un po', o è il magliesco di pane
aceto che è un sudore solo cunetta,
solo cerniera (quasi inesistente, e raro
in morfologia) col tempo chiuso,
col bel mosto di spinacio che il banco fatto a dentino
provocato dal sarmento continua a calar e acidare,
ardesia, fustagno ammaccato, coi ricciolini d'oro
soldatescanti di finezza, tavolato
che appunto così spaga i suoi recintini,
i pali bussati dalla polvere e un riquadro terrazzale

Abbandonata, di biondi coleotteri,
di sonno vivissimo, la città macchiolata
nelle sue auto appunto di biondinanti
sigari di coleotteri, borchie mattutine
del senso di cotoletta calda dell'atmosfera
cornea di svuotato, rosea di applicazione

cotogna, nuvola e ventilata,
la lindura bioscia della quietà nell'essere granuli
effervescenti di fronte al pugno fruttino
dei progetti ha supina una cinghia irsuta
quasi quanto la massa della susina
la orticella di mattino, truogolo e elichella
nelle pale rettangolari (smaglianti!) d'intaglio; sale
salubrate e cenere dell'estate vètilo,
come in crema di ex-forno o spareggi di situar
nebulate stelle diurne ha l'erbaeo ritaglio
o rotaia del calmarsi pronti, del soffocamento
acuto come d'intelligenza maglioni e pani di cenere
grottano o virgolano l'accento di smorzatura che è l'aria,
grande; colpi di scena e bordeaux sonno
schermidore di sale, marocchino o floscio.
L'ufficialità non mi stanca

Torino, Rivoli

luglio 1964

= = = = =

Scheletriche o denaro per felicità,
le nubi di cavetto allarme in pianura
che ha strade, ottoni
di cespi di luna, percosserà cui è felice
bisaccia la gora: bottiglia quieta, osante,
la strada pregna del grigio della notte
nitido, terricine.

Le piante, e ascolto,
sbrecciate, vegetali poco elastiche,
nervo che è presso e importante zittano o sfolgoreggiano
di profeta, come sempre in pianura
si mette un po di cavo, la borsa del suono
banda cani di blu, un fuggire appena
metallico di sorcio all'orizzonte franore,
l'inizio del rosso o è acqua che si sa.

In paese l'uccello inizia
lentissimo, damina di rustico
pronta al temporale: schive
attenzioni umettano di sudore

il momento su cui passa un po' di borea di voltar
tempia e balzo; tanta è la nobiltà,
infatti, di margaritata cervice
di blu pianura piastrata.

Sforzo?

Sì, grande, elegante; coeretto
di tante pietre piccole, di nozioni, da uscire
in acidosità d'interpellato, in niente:
notte così rulla le giustappostette,
ligneo acido dura da un po', e le parole
dei crocchi finitimi si prendono, s'interrompono,
basaltin chiaro è l'airone di larga piazza,
cucita, nicheli

Quali storture,

rette dalla badata sonnosità del numero
disparato, dell'eleganza acida, muso,
con cui uno è composto di molte cose e sta fermo
assistendo al levigo, alla guancia ramazzetta
della notte e potrebbe anche essere un internazionale,
tanto lo oscura il cotone del liquore,
vede zeppo

Altri ugualmente;

connettersi cassetino di prevideo morte, saputa
tirar elegante l'inesatta aggiornanza
dei grani, legno chiocciola, che tocca
la chiesina d'insetto, è quasi combustibile
come ha un ticchettio interno, guardandolo carbonare
di mattina anche, che ha tanta luce:
muove sgabelli ritondi d'acquatica cipria

la vegetazione, grànulo, scia coltivata,
rotaie e luce di fogliare, peperini

Col fumino disperato, negli occhi, della sorte,
vengono: sono giovani, variissimi,
peso è in loro della toccandità, il certo
panino, fiacco, o caviglia, del chiaro,
di quello che non si dice, forse, che ronza
sotteso di presenza

Interviene un altro discorso,
pane in esso anche più sgradevole
nitidezza di cose vaghe esporge, si prende (addosso)
come abbassa il capo il lungo, sta per molto:
crema di solleticar campita, cinereo
massaggino di fango, lieta appena
strisciata d'albicocca del sudore
quando è giovane di stranezza un sonno di viaggio
antimeridiano, nella giornata calda,
che si dichiara pronto, che è allacciato di nastro
con quel che è proprio funereo: il sale oscilla

Nei campi, smozzicati del sordo
granario della sera, e festucati d'uccello,
stanchi e colombamente in aghi, il bruciato
pastonando del poco fulvo, un continuare,
- di sera tubetto coloniale di treno
poco polveroso, più bruno - sospende le vocine;
forte, la paglia, figgitore, il silenzio
disordinato, quasi da convalle; momento

adempitamente umano, l'ignorare
ciò che penso, nella fertilissima, tolt'agra,
meditazione, che ha carretti di scarto,
un segato, e nocciòla di abrupto il variare
labbroso del circostante, il suo cedimento in carpi;
sudditare cioè, con mento, e indicazioni
raramente mute, a un pacco giornata
di intaccabil domani chi sa poi bene come,
un insieme di sedioline da muschiar al dubitato,
da muggire quasi pacatamente a come si faccia a girare,
(a dare il viro di un qualcosa precisabile),
ed esaurita, insieme, poco emorragica, la falce
di pensare sé e strada, sonagliante
questa, tutti già così ombrosi
entrambi, con il caro tombale
dell'acqua tunnel che vien avanti un leopardo
di prestigio, se fuma, e zompi accanto
d'ombra verde bruna in volpe accoscano la torretta
che punta dolciaria su un colle tutto aculeato
e nassa d'in ombra, reticella.

Il viaggio

assai lungo delle femminili in rete fragile, scremata,
dondola di esecuzione che accetti così in poco il magro
malato delle sorti ex-vermiglie, una distesa,
capirla, ossuccio; erba in quanto agli occhi
di diniego, di ricco malleabile

La notte di guancette (paese al blu
equino agiato, zucchetti di cuoio,

passi che la bigoncia d'asfalti al ventilo
salutare della stella latra d'un arancio
di dilungo, come singhiozzi un tacchino
d'autocarro a guadi) è pur discorsi
efficiente: quella pressura di intender,
la vicinanza di neppur altri ma tutto
un incrociarsi, il seriamente smistare
i ponticelli, quasi in senso dentistico,
dei comportamenti, quel constare, il raggruppato,
che è il guardare, un levigo per mezzo di cui,
a lungo, entra il colino del dolore,
chiamo di cascata abbastanza semplice,
marron, complemento di molti dettagli
che inducono a far sì, a pronunciarsi di essere,
interi, ricchi, accrescentisi, e questa cassetta nera
di pane da cui parte il mio sguardo, che ode
(tipo campiello, dopo uno stare inerti e tanto, unità
di luogo), veramente leggera
la necrosi e la responsabilità chiara nota per
nota raggruppa in un tubero, da cui sonni
di esclamazioni vengono, canzonettando:
sanno la pratica, l'oggi che è somma.

Massiccio l'avvenire è una derivazione esperta egualmente,
gli ammontii a costa di taglio osan tenzone di cruna
d'occhio davanti all'erbina fredda del congiunto morto.

= = = = =

Rotta e lucente, è la città coi bordini
delle rotaie; il vermigliar cartoso
rotola, scarpona graticci di terra:
vesti in cuoio son tutte strigliate, mazzetti
qualcisciono.

Botti di pacatezza
maggiolano un caldo di marocchino scendendo,
lo accennano, a un fiume velinato
d'acido, sontuoso d'inanelli,
tigrante il suo catrame
dei parchi; dimezzati arancione.

E la bigoncia è grande, di musichetta cui liscio
si fa da venir offerto il transatlantico del passaggio di auto,
meticoloso lo spano tortora.

Bacin d'occhio
bianco è il vetro, che è tenuto tra guide,
della casa formaggiata di scaglie di vini
modesti e di quel corniciare

ove la bottega rama, sussultare di rondini,
o il vetro del mezzo di trasporto, cartone
di torretta, filineria: un bel caldo
platana grassocci putti di nubi, il ventilo
sbracciante dona aguzzo ai croste sotto tele,
lisci, quasi biondo: caffè appunto rauco
fa gesti verdi di granettar, scalda fronde,
è l'attillatezza dei venti.

Cubettate

di ragione, le dimesse, cercature in città
non proprio, ma tendenze, di positure
scagliettate, rialto o corda che fa
gli accentri, il seccume di devio:
panettoso parlar dei movimenti, darsi mira
bassa e traversa, sotto nuvolo d'erba,
d'orologi in vetrina, stucco calduccino.

L'opera qua balda attraversò e s'aggirava,
tendendo al blocco, a quel postarsi per cui intero
giovane incunea i suoi d'accette, colori
tumultuanti e inani per cartiglietto,
famoso il pendolo d'una piazza aurea che circostrive
fiume il quale popolotta territorio
submontano perché è in éloigne, in droghina tendato di insegne
pagliuzzere di formaggiato, con snodi
grassando, e interrompendo, cagionando il vermiglio
brutto delle spezzettature ricinose,
meglio in butterino balconi, la ragna
di catrame che salubra orerie di tegole

quando è un po' così magazzinato di vinoso l'insieme,
albicoccato da caffè un po' tardi
nel pomeriggio, e tappetino le loro acque da ghiera
estollono l'acido che è cuore giovanile
per come si espande a birillo la boccia fregata
di schizzo di giacca, un arraffo
caudante il nichelio marron, scheda di debil,
piatto diavolo d'orma daga e un po' irta

Fui, che vi ragionò, io ed essere posti
aiuoleschi di dislocazione è lo stesso: un badar,
fremite, indolente, all'accidentato muove
nella lor sede poco i legni che son colore
di tarsia modica, il popolare di mela
scarso movimento un po' oliato di vetri,
cachemir di braciola di giornale, un poco,
l'uscita (da denti molli di melarancia
o pesce) d'una città, quando è corda
di come ulivi polvere e il grigesco luglio la
cènera d'agiato vento, rotaie
e spazietti per la carta, negli incuneare, bersaglio
ombrelloso, una ronda rossa
di pratico, il sale del fervore
rottuetto, la frequentazione non molto intensa ma dà impressione di
[fitto e corsa,
frondata, posticcia come è, fra i ponticelli
di bicchier d'erna (l'osteria tripolina) o ligustri, una francia
[estesissima
parente gelar il brusco cielo gràneo

o il guarar di mattoni nelle otto antimeridiane calde,
un bombé sempre, e, interessanti, malleate di serbatoio,
(per la diagonale, per il fresco non sembrante, per l'uso
[dell'intelligenza
e la cerimonia arancia di giacca di vetro terso e familiarmente
[sporca)
piante di meato con grigiurina, legno o elmo
il felice in fondo di rattenentesi ospitaliera pianura,
una vecchia appena, di malto, nel voltolare.

Torino
luglio 1964

= = = = =

Centro, gioia: la strada viola
è un intervallo: una stradetta su cui
concentro il supino fogo serico dell'iter mio,
sono tanto

L'acclamazione nodosa,
stupida, in grazia alla notte alleva
il pallone di frizzo che borse rosse
cammina, pedone vescicato, tamburello,
cortesìa e quasi spugna: perché lasciare,
il secco, è un arazzo di fungo, nella notte.

Or da sminuzzìo dell'appello blu supposto
dei pini che son rose vascolo, se è lacuale,
la sera ruggine gratella di pioggia
forse quasi altrove passeggiante il pallone
dorsaio, e a noi, sugli aranci
groppati dei ritorni, vengono di recisa
solo questi fili quasi caviglianti tanto vagano
(la caviglia è il mulo di attrezzo
che esiste in ogni stradetta polverosa

e nei rari fili d'erba, duro legaccio);
e l'unico in loro è della tenebra, cucinaglia
d'acquata, a languidolare d'edicole
di funghi o baschi la cortezza limpida
che ha il grigio di storia nostra, veste, in un bosco
la cui particolarità è data dai momenti subbuglio
accurvato, caro di tenuta, verso un futuro
quasi couture tanto il preciso non ci sta
e la famiglia invece concerne di sguardo
teso il resina di questo poco intervallo di terriccio

Albergian, Cristove

luglio 1964

SORPRENDENTE, SUBITANEO, CANZONIERETTO D'AMORE

("A QUEST'ETA'!", PENSAVO...)

I

Come abbozzati di sulfureo, i pianti
- è tuono o non è siepe livrea -
attraversanti dove s'ispessisce
il reticolo dei ritorni, navigatore
blu perché al fondo scopeti:
se un virile si gemma, presso cilindri
d'acqua irtante con suono fiamma, l'ora ottone grafite
principia a salsarsi come una sollevature,
proprio, il suo chè di ricino
crocchiato; e il comunicare debolmente
burattina tutte le affezioni di cielo cedola,
un cielo silvestre di piombo ciglia
la lunetta di formicolo, quel pensile ligustro
che il tepore sifonante orla, chiavi
anche alcun chiaro lisciviando, cannelli
della blu rosa, evatizzo

Perché

rendere così, alla fine?

La dolce

domanda è troppo personale, e il suo
di tromba quindi è una bella, dolce orca,
con il riottare ora formosette quasi glorie
del pulpito saponoso di esporgersi a staccarsi,
lateriziati in modo un po' ostico di lagrimevole
dalla camiciata arancia di buttarlo, il sorriso
impasto e quieto d'alacre, verdurato di raggio,
pezzetto di sbraito tendente, così, a tributare
che il colpo di pagoda di navicelle verità
sia meglio, e più femminile, di lui.

Qual sorte

felice più dell'avvicinamento che ci è
stato sparso?

Come se appollaiati,

così buoni, così buoni, un fiottòn d'acqua
spina, o le riserve di forze,
i rientri a sede montana lussureggiante
quel che basti a cader la ruota e il francese
torchia, una brèzzola di arancio
ci strabilia intelligente come l'averci messo a fianco:
fortune si fanno rinserranti

E' avvenuto,

pratico di lena, teologale come cappello,
come vaghezza più in sù, l'incontro: fasci olio
di vecchie risovvenenze o meglio progetti
- crostina rossa il rivoluzionario o cattolico

nella carnagione di queste come esempio,
miti, un po' in carne, di grande intelligenza
cargata di largo e assai vivaci 'risposta, serie,
taglio infantino nel sacrificio e nuca da prender mano cotenna -
han trovato la costa di carta di esser toccati,
nessun ardire potè mai avere, con le sue forme,
proprio, di calata, un ottenimento
così persuaso, paraggiator e fèrmati
fa il soave dio o acqua delle accoccolanti
il mentale ricompense, una giuliva responsabilità
nell'imparare.

Ascolto il verde vimine che irraggia
nerboramente la diagonale pittorica
del ricostituire - eterno - con tanta struggenza
l'aria salina dei movimenti miei,
carta salina, pianella feltro, là
ove quasi ramingato è il mio poter far matitina
comparendo, sul balcone, l'evocata a maroso
configurazione in cui non sono ora

Mi ci ero preparato: non potevo sapere
però, quale fecondità, a calenda,
di cenere dolce e feriale avrebbe al posto
di pallone duretto fatto simili le guance
alla verità che ha ispirazioni, il godere
tacito di una contrazione di Messa
- quella accentante il vivere, tanto dolorosa fu
di arrembato miserrimo, poi, a tentar di vagarla -
anche, se impostata su un tanto ridente,

su un buon carattere, preparatissimo,
su una scienza calcolata coi buchetti,
l'aver la variatura molto in mano:
noi si può far così, io e l'altra figura,
è troppo forte per guarire, come naviga,
questo stato:

non recriminiamo
neppure, il verbo all'imperfetto
cucina il suo solo mestolo di lago o coincidenza
felice che è presa in caldino dal continuare di stato,
come lunghezze sappiamo capacitarci

Su un monte verde stava scritta la gentilezza;
anche lavandaio era il mattino, e la fede
completante naturava incoraggii, più larga
che lunga la benda di lei stessa si schierava a sorridere,
uno confessava agevolmente il dabbenuomo del suo zigomato;
si cerca, insomma, di persuadersi in sventura,
un frutto migliore a scalmi scioglie il presentarsi che fu riso.
- e riso in senso irto, un po' gioco non certo mi piace

Poi un meno dormirà. zuccherino alla lontana,
la forza dell'idillio stimolatore sarà di quelle lingue (piogge)

[d'anni

vermiglie, come una cascata boa,
capacità; e tentacoli per riesserci, tappeto d'aria.

II

Felice, povero, ti accaddero
stabilità: una rocciosa acqua verguzzi
prometteva, di quasi famiglia, un elungo
di casco; ed era una famiglia
combattuta dai rossori della robustezza,
spessa, quasi, per accoglimenti dal nutro
gentile di notariato, certe cuccette
che fondono, anche, che non si dàn pensiero
se non del miglior grado all'azzecco alla patria
spumosa, sol di rovere:

io ritiro,
davanti a queste, sarò sempre più felice.

Portami là d'aria dico ai movimenti
sempre così mediati dal cicciolismo d'ingombro;
fammi odorar la positura in cui le leggi
evolvono il loro di sogno, chiomatissimo,
pur sospensivo per grecherie e pozzetti.

Il paese cui vuole, è l'attuar chiocciato

del bene rilasciato da pezzuole
tenaci di braccia che son l'incitamento a
ritrarsi alla soglia importante, e la virtù loro,
cimiteriale e briosa, compone: il pugno
dell'arrivo, l'iato dell'amore, credo.
Grande, canarino di rivelante.

Quadro cospicuo del fisico aggiogato alla saggezza
è il corno dell'acclamabilità di me verso
gentilezza di donna, e il traccio di croci
dello spiccio saperlo, morte, correda
delle bozze dei sorrisi che si sanno, luminosissimi,
ritiratori perché parlare e parlare
è veleno, scialuppa, bordo bandiera,
colora cuoio e all'indagare è qualcito

Quel venite che mi trastullò quasi dolomia
verte su un riconoscimento aereo del dono:
sono presenti persone cui lo studio
massiccio attonda un'elevatezza ove stempiarsi
all'ieri pensando, delle occasioni che avemmo:
frutti, pesche, di occasioni, solo a non piangere

E dunque l'aria in duro, che la maestra
della sospensiva mattina cobalta, mazzolando
fontane d'ausculto e un'uguale durezza di terrapieni,
sacra spirino la forse colomba d'un'acqua
più in sù, o spostata diversamente:

alveari

granettissimi di silenzio compongono il violaciocca
del frattuare su monti la tenuta topazio,
varia sciabola in geli di componimento, rappresa
di scialli di ghiacciòr granettato: si accava
il suono, carico di oggetti; cinabri
di brizzolo fusciasca son l'imponenza della scintilla del non udire,
masticata dal lunellar l'ombra che è tenera di ragni
vallionali, estivi: sotto, anguriette d'acqua
cocchiano e il lor dardeggio esala,
il tristissimo buzzo dell'incamminata, sapone,
la maglia rosacea di come finirà, terso

Per tutto il ballo interno, che viene nel domani,
che so, mi consto tenero e risolutamente
vecchio e pur vorrei un maggior grido, quello
che ci fu là a centro e non ebbe figure
perché un poco siamo, se pur "spargo", imparati
e insinuati al côté, gentilezza cubante
di sol leggero sospiro la ... sofferenza, i blocchi
di terra, puntalati e velati dal vivere
notturno delle luci cui si chiama cara il centro vita,
animalità di stelle, bocchettuoie odorose
come un annoverare, zeppo cuscìn di muovere lacche

Il sol po' di figura che facemmo è il centro:
camerata una pulizia di fortino taceva
con gli uccelli dell'altitudine, paradossali
(che sciabolata raganella!) (e migrii d'aria
ferma, o subitanea!) (fili cellofan, ovo)

di esser "portati"; il calduccio dei ristagni
del silenzio aveva ghiaie, quasi incrinò
di cuccia; un dossone marron;
e un'offerta di Francia trilobata, fantine
dei puntoni onestanti in cielo serenissimo,
crespato di cenere

Chiamar succo,
con una pompa di centro, dunque era naturale:
gesti nella volta a botte del bunker pulitissimo
non so se furono fatti, ma certo un più stringersi
fu, tra la sonorità del tacco, a gracchiare (quasi rughe
fa, il concentrarsi, in zampine; dà un po' una forma
di ciotola al corpo, considerando come ha le mani,
come pesa sullo sprizzo delle mani conserte)
allaccio d'aver il lusso o pneuma liquido
della sorte la fece capire, che si trattava,
de momento era:

con il retro coniugale
delle parole cristiane il cui odore di talco
mi abbracciò di pendere, carico di tutti i soldi
e le mamme che amai, della linearità, intendo,
che sola è concesso a me di agognare, imprecisa,
fortemente ripetizione e incesso a sorte,
combinata sorte in rottetti con effetto, giudizio complessivo,
atterrante al toccato, giro famigliuola
di quel che avvedo ora la condanna pulèdra arsissima,
compongo in cintole di coltivazioni di chi si tratta e vedo,
(con la pianeza del caso)

III

In quelle città...

Lucidissimo, quand'uno vi passa,
è il vago dell'essere pronti

Perché stramazzo?

così, alpina e opificiale, la valle che ha narie
alte di monti internazionali e paracarri
fumosi, dessina l'èccito e liquido
esso è, per l'horlogerie di stordimento di passarvi,
cittadina, tutta libertà, alpi francesi,
Aosta

Come potrò morire,
anzi pensava adesso, il transitatore,
e intendeva proprio quella scelta di mezzi:
l'acqua, l'annovero, il riconoscimento,
la grande esperienza, tutto convince in lucido
alpinale, e la corniola di strada
musichettata: che cicale estere,
che labari di segale!

Non conosco quasi
bene neppure i paesi, di queste deviazioni.

Qui una moglie studiosa s'attacca ancora questa mattina
ad essere voluta, e il cessar dirigenze
che è l'amore (il quale subito si fa una faccia
da buonuomo) non so, penso sia l'impacciarsi
a distinguere fra le responsabilità, anche di movimento
(di piede), quindi anche le riguardanze:

chi

si tratta di dover curare e guardare,
- è certo non nel senso di attaccamento,
ma di rendersi conto! uno strano stordito -
se lei o me, da parte mia.

E non è

certo come si alterni il risolvere la cosa,
sempre tanto bubbole di evanescenza pastorale,
quel tuffo di buon polmone verde di pensare di essere
al ritorno in una pensione, nella residenza elevata,
professore. E che squisita settata
di fortuna aver quivi; sì che quasi paraocchi
questo si fa, non è propriamente incontro,
ma combinazione miracoletta, insistere cui si soggiogherà
so, il glucosio della vita in biancheria,
poi, il poi che allatta così il piombo di tentare:
ricostituire, lania.

I tesori

di grazietta teologale che la poderosità della famiglia
trasparente in lei mi hanno inchiodato al virile
di me trasportarmi nespolato d'ossa,
sono qui non smaltiti per la malattia che è il vero

So, cosa vuol dire pensarsi di fascina,
di trasporto, a un uomo:

 vuol dir anche in città minore
perdersi di decisione di contemplar, lucido,
il torneotto dei locali e sé che si accinge,
la morte per sgombratura cappottante il cignato
di ingredire ed esser sotto forma limone,
alpina, questa volta, sciolta, fiammante,
petrosa di cicala cui i cassetti di setola
foraggiano una complicazione estera tutta in creio
di denominazioni, triangolata non erta
di estensione con possibilità di insospettate frazioni,
(botulose di cuoio azzurro a furia di rappresata di rossura)
quale gran petalo di vento lagrima fa forza a vedere il sereno!

E' sempre il capacitarsi, ginocchiato,
che guarda: il modo di non intervento,
di me, assale e lievita.

 Non si deve
cercare parole e sarebbero sdegno a raggiungere il poco che fu,
a stenderlo intelligibilmente, magari con il suo stupore di declino:
tutto l'incrociarsi segreto di anima che si occupa d'abiti o

[autobus,

sarebbe troppo bello, non importa:
non ci sto più a badare, pedalato sacrificio
anch'esso.

 Perché quante, quante
supposizioni dedicai, anche oggi, alla ronda

specchiatrice togliente il leggero!

Invece fra

grandi cose ero, di quelle galle

di evento cui, strano, occorre incitarsi;

fu voluminoso quel che batteva pelle

in testa, tale da statuire.

Ma in che mi trovo,

che cosa succede? Il taglio

mancante il fiato è cuoio di quei polpastrelli grossi;

colore quanti, e che mancanza di retro,

che estero o numeri concrezionati

Verrayes, Aosta

(ricordo di Pontemaira)

luglio 1964

Cassettosa e acquaragia, tirantina,
 la città alpinata d'estero, caffè
 nelle tende, lussuosamente pistillo
 terso e rumoroso; è braga di polvere,
 è farsi diversi.

Questo essere
 non su piede che è il grande di posta, in vista
 di futuro tollerato (il che è la gioia),
 scese le reumette del torrido, le file di formiche
 del principiar a piangere, come propria disposizione,
 d'interità grigia, fredduosa: attillando,
 quasi, i gradinetti, capacito (lo zompo
 d'aria e località tutta tessiture di sportello
 e avvamparmi di studio a relazione di luoghi e come passato
 questo tuorlò la carta di quasi spostamento)
 la delicata leggerissima del po' ventriglio incontroso
 di come accadde, appunto, che fummo messi a disposizione,
 quasi paradossalmente per ciliegia di gioia
 ammansita appaiati: ritorno erbe,
 tramonto minestre, palla
 verde dello scroscio di nebbie alla residenza elevata.

So che macchinai e non avevo captabili,
 allora, quando mi trovavo: ma era il momento,
 il vicino, era naturale.

Or su un beffa
 di alludere al sangue come specie di biancheria

accorno vivacemente quel che potrà essere fiotto
di positura, il moderno, cioè, che ha coda,
ha che si è messo e gioco intellige,
arancio

Nessuna disperazione
massima ma è la topografia,
il grido;

nessuna, nel senso che nessuno
supera

Il rapportarsi ha me?
Quasi non credo che un petalo così di distanze,
gonfiato, regga a cavallo vivere

Molti particolari conosco, e andò a curarsi
così, la stella infallibile
della modestia
erupente di teologico ed insieme boro di familiare:
cerco di fermarmi, e che trepidi,
su un posto

Quel posto additò
la vicenda che capitò, tenuissima, e il gruppo
dei suoi diti in franginante spumiglia: importo,
e mi dolgo, tutto greppiamente, per interposta
persona bianca che è così seria, un colpo
famoso del vibrissa futuro o posti, perché è femminile,
i laghi la sostengono, subornamento fiutato,
roccerello che è marron per spazio sciabola, per traligno:
forse, l'appoggio, parrà scurrile, latte
e cappello semi-maschile mi pare incorniciare

di sorrisone questa grassa cui lo smorzo
a tubolo della gentilezza [non] appena incominciata
fonde di proseguibilità il quasi non esserci,
la robustezza svagante di quello che fu comandato
da innesti praticamente di vie, cirrate, e aspetta
di desistere a calcolare, intanto quasi stordito,
indurendosi a un predisporre, che forse non viaggerà,
questo, si farà teneramente
attento come una pianura
è splendida dei cerchi dei melograni in nuvolo
pievano, come essa media

Riserbo

di guarnigione, quasi, pezzante il suo serbatoio!
una famiglia serbò la sciarpa briosa
delle sue origini ed è quasi rossa

*

Tenuto

a rilevigare, so l'affluenza da dio
di colpo come sono, le cose
- tutto un altro paesaggio, evidentemente; son partito,
sono anche arrivato in altri posti, è sempre semplice -
dubitatrici di calma, foriere
di crudeltà smerletto: un bilico pacemente
negatore, cordelle di vegetazione
civilissima e quasi pepe, sentore di arrupato
olio in me

E lo zittire in chiunque,
davanti, sia carniciato di paese,

sia intuibile di tumore, funerino:
il suo dettaglio... ma lo nega, un blocco
si mette davanti alla fronte, d'arietta fioraia
propria del morituro, e che abbia il decorato,
che abbia insieme un po' il salaud di pane,
l'intelligenza cornucopiante torrette,
il perché del rosa che è il morale mezzo fronde

Aosta
ricordo di Pontemaira
nel finale, Pollone
luglio 1964

= = = = =

Dai digrigni a marmitta, umidini, del prato
sotto piante si forma la guancia tumolo,
i clivetti barbicanti:

sono pini,
infatti, fornario sbarramento,
dubitazione casettinosa, vermiglia,
a entrarvi come occhielli godessero

Giace su
come gallina d'asfalto un pensile e tiepido
di preveggenza cupolosa, invadente
di liquido peducci, il settembre o la semi-
-terme che rossuriano tra spaziose
gentilezze le conche, altipiano asfaltato
di strade strette, in uso a gente locale
assai ciboriante di fucina - e mola dell'acqua
a pupazzare lo scandaglio - raspa
d'accento minuscolo di terra profumata e mangettiera
sull'asfalto in curva, così essi
curva porta borgale, schizzetto industrioso

Il ragionamento sulla pace quasi indesiderato
cala col passo spalla fra il verguzzar blu
nominale, dei boschi in nuvolette
di benzolo o piede di volpe cenno lago rosanti,
bessa di utile affondo, un prudere di ruggine
se la tela punzecchia la terra

Non è gioia

dondolare certe argentinità il piano o caldo davanti a noi?

L'uscita tra dove guancia il salamesco pianoro,
cilindro di pulitura, assonna un perdurare,
una costanza di effetto lieto su noi come da
tempo affacciati a questo cinerognolo del vivere
che è sale un po' brioso, il tempo del mutamento
onice per lindezza di lamierato,
la possibilità di capovolgere: vela l'inchiostro
felice per nubi il taglio d'odore cavicchi
anziani d'acerino il turpe riposo
moralando con derivazione, scarto, immediata, i passi
scontentando della mimosa di zampa di gallina
che esiste nel sangue, cintola o vescica:
pentendo di spillini, se è tal ora che agiata la cenere
gode le punte dell'appetire, scuote
la testa alle troppe accezioni bonarie;
si guarda intorno, e non trova che lusso
modesto dell'uniforme, della pianta
quella sua ortensia, quel ricordo delle cerimonie,
la spiazzata mela dell'erba cenere,
del prato; cosa dirà mai, se non alzare i lembi
a un supposto che sia truce e sfianco, alla calma?
Essa è quel girare cui l'addestro pensa pensa;
orti cui va l'intingere, mineralità
[rubiconda per liscio quasi pietoso, se pesca
la flora di nuvole orbate al glauco anelli]

Vallone di St Marcel

luglio 1964

= = = = =

Con quanto sdegno ho intimato di pareggiarmi
al sasso serpicciòlo!

Equatoriale il graticcio

d'epoca nella montagna verdure o vestiti
aranciava di beverone, e io il tempo
avevo, di bestemmiare ritmicamente,
colorite espressioni gaddiane accentandomi il sale
innocuo del visotto che sfugge, perbacco
va proprio facendosi bottoncino dei discorsi che posson timone,
è strozzato dall'aziendalismo delle sue abitudini,
abbrustolite, molto quasi sane

Famosa come strappar traiettoria
dal suo nero di pietra, la composizione branina
dell'acqua con la rosa di eccitare,
di giurare chi sa per quanto tempo, asticina
di canapa: seggettarvi, riprendere,
bocca grossa della tentazione il profumo dell'istupidimento
attilletta un po', massoso
di arruffato che ha rose di vetro pallotta
proprio dentro il lontan dolciore di rilascio
ove mica l'acqua a sera tortiglia di fiasconi
insipidi, una continuità da ovoli neri
di rocce

Esser toccate quasi

vertigini; stranire, cristalletto
di vestito, tra il pneumatico aguzzo e cerulo

che anella le nubi durette, dei "quanti!...",
con il tè verde che dà il numero a sera
se si è un po' riposati, il mentino del numero
fresco adunco di viola, lenzuolesco
e tavolaccero, panca, con il circonvolgere
da camomille placche di vitalità
i berretti della nostra carne in faccia: che posti,
ho visto, disparati, perché
non mi contengo all'infallibilità della loro passione
di esser frequentabili, su quartacci gradiati
di meteorologo, la cupola ferrina che ad essi
compete, bacio di spazio velotta?

Viva, da porgerla, a blocco di scarpa,
è l'astanza; malatina, con certi pomodori
sussultuanti deboli o di frego
nella pecorina di come uno disenfia
il rispondere; viva, prigionante
verdi cruderelli del caldo, l'asprigna
o montagna; un cumulo ànso e tagliere
di panneggi di disistima, giungere fin
al viaggetto d'esserci;
un negabile trasvìo
di giornata come le voci del ferro, quella polvere
che ispècia la pioggia mangime, aria buona

Non placa, abbronzatella celluloida,
il pomeriggio; forse non è neppur esso,
è di quei tettucci stordosi tipo conato

e magari bottoncinar cicala pescatora
che stupiscono, rimandano, la mattina,
con il paraggio toscator dell'ascensione,
che so, del verricellar tra sfati di grilli
l'erba, un sudismo taciuto apparente
perché è penetrazione nel riderellar del terreno
il verrou dell'erba tenia, stringata; qual ala
mi bozza così di retro o direzionamento,
quella camera poco carica che fa invertir entroterra
alle orecchie?

Muliebroni poi cipria
santa sto a vedere quadrangolare blu
le leggerezze dei monti vaccini, impegnati con una crassa
di coltello da snudare ciliegine,
tanto il tumolotto cera capi di putti:
ne sono disceso, dalla caldareria quatta,
bolla di nuocere, della pente quasi lisca
di tappezzeria, come è angolo di salita,
verticale popputa e maneggiante mira di estensione,
grassotteria proprio di doverla praticare
con basi trasversali: perché è profondo il subisso
scagliatore di umidini, blu, del quasi fra sé rifiuto,
sogno, rapporto dell'altezza
fra le due sue estremità. o più che siano,
considerando il calvario delle eventuali svolte
della valle cervella?

Il fascio di lacca...:
è molto formaggero di basettare
morte crespa, per convenzionalità d'atteggio,

è brutta assai insomma per poerino di diserbante,
capiglietta sforzata, la riposta da un uomo
parola in vista di un nobile silenzio
che però ahimè sempre si sportivizza in luci
freggettine di melodia metallo, in non accorgersi,
in vivere, insomma; tutto, si sa, avvòltolo
di complessione, di mementi a giornata,
di specie di rene di esso frìgolo di aspiraturina giornata
umida come un periplo usciolesco, e presa
di cartoccio, placcamente grinzante
fruttifera, intendo, per l'avvòltolo,
che è tenuta da sotto, globalità in quanto
in effetti non ci si distrae, perché:
che è quel che badi?

aver

il fiato ardente insegna l'enumerazione,
quell'abitudine al sonno che vitrea l'aria
in un omone, in cosa siamo e passa,
su esso, l'appetitoso non essere felici,
l'annoverare tanto, un poco cirrato di sfuggire:
la verde, scendilettesca perdizione dabbena,
calda della linea.

Conca Cialancia,

C.d.Roux,

Pra del Torno

luglio-agosto 1964

Dico fulmine alla grossità del modo:

come si è messo, come è patetico!

Davvero

siamo giunti fin qui?

Con il paralisio

e loro là, lucidi

come è una pellicola lieve di leva o giacca?

Non dico bene; penso diversamente,

più robusto, intervenente.

So il conoscere

vagamente; quelle faldette, quelle accettine

di male, molto trasposto, che è il conoscere,

nidino acido, gente, la quale

riverbera, debole, il nichelio del poter manovra:

non è neanche gran cosa, ma è tutto:

quieti i macchinar blandano, vita

diventa foltissima, a questi alti patti.

Con ingiunzione si è presentato, costringendo

a trafelarsi su uno spiazzetto non più grosso

d'un diamante di balcone, uno, e o amico

o altro è caldamente presenziale,

malatino, d'oggiogiorno, impone e eccettua:

una bozza di bocca deve pur formar parola,

non essere coglioncini d'appetitoso approvo,

d'eluso. Egli che sta così male,

egli che ha la baionetta:

io, poi,

raffiguro una caduta pretestuosa di lagrime

orride, quasi bocchette. La differenza.

Da quello che ricordano di me, cultura,

adolescenza giaccante un istruito calmo,

o serenante un politico lampone di ventoso.

Essi con l'esplosione di spina

di stare così male, essi che fanno,

che aggirano il rosolo delle parole, con le persone,

sinceramente stecchetteranno, penso,

a notare il fardello o farfuglio, il pittorico

vino, di come il pettino d'io aggancia

vasività, non può star per il non sapere.

Questi cozzi fra due, pur così attenuati,

sono la sagoma del tempo, draghignazza

la vedo, e color caffè, per la prontitudine:

anche per il grosso come agisce, mettendo in opera campi

veramente fra i più cospicui, come monti faldella e nocciola

di birillo, per dar l'idea del vomerario grosso.

Tutto è in gioco, bordino è il retro;

questo può fantasticare un povero, anelando,

capito poco di come s'infigge,

il dolore, nei metalletti dei centri:

come essi parlano, riprincipiano.

Il soffoco mani

apearie, avventate, di come è solo solo un po' la precisione
degli ambienti con cui ho sempre familiarizzato
per informazione mediata e quotidiana o in fantasia,
ràpida bruciamente il rialtar stinco della da lungo
ondinata così realtà, l'avvedo
madocchiatore, perfin grande, il ricino
che irta lo scalino dell'oggi e "non manca!..." con un soffio aspro

agosto 1964

= = = = =

Caprino o verdura, il treno del munizionarsi
contro pianure, meridionali se il torbolotto,
zucchero, il grande bistro d'aria
cuoia colorato, silentemente.

Con placche di frutta sulla fronte, ed il pispino
è il buio del vivace, il proprio dello zucchero,
greca la stagliatura di boccia
della luce, bianca, dentro:

è nome ozono,
il territorio, allibito le torme alba.

E il fascio lavandaio di lusso del lino corretto
della luce sonna e lenzuola, nell'acidino
correre, con un futuro di tacco
in fondo alla cittadina di scalee
in cui arrivare carbonizzi galeoni
pianamente, il rosso del giallo in ciarle,
o le deviazioni di fogliuzze tapini sentieri robusti
di bastone

Intanto: aquile
nel porticciolo?

Esse, fatte di sale,
emblema in pesce verdura al marinaio bombonano,
quasi, smaltano, tanto la sudorigine
del verde liscio, vero scudo, esplosioncelle
di terra grattata pastoia di arancione

che quasi s'inguina come carta

Lattughe

cartosate invece il silenzio nel treno
squallida di stabilità: tirantia cui l'assimilo
a verdura è provocato solo dai sigaretti,
crepita un pisello di vetro di fronte a chi attinge
da camera supposta l'atteggiamento del fingere,
l'accompagnamento del nul o pensiero alla campagna
corretta, in cui il cartocciarsi
delle buie piante come standardi, amichevole
coltivazione, è indifferente e del buio proprio
della calma della grandine, quella litoranea
moderna su cui granettar ghiaietta, stagli
di gelo rosso come finocchio e polare
battuto, sempre civiltà e arrondire

Opera, spostarsi, tendinelle in cui brusca
svolta il cavolo della superfluità sala
quell'apparenza e il sonnoloso staglio da uragani
è un piantito acido, chiocciolato in varie
diversità, lumachello per duro
grottuto, un far fustagni delle coste,
un coprire padellina coi velluti,
consistente alluminio!, la campagna e il mare,
acetati, imperturbabili di burrasca
armadosa, non finta ma solo apparente, granaglie,
per una sorta di lucido insito nel rosso,
nel burroncino del movimento, nel calmarsi.

Sarcofago or io lietissimo di caffè
(perché è tale la leggerezza del verde
fagiolo e nella briosità venti
brodano rauchi) granetto di sudore,
le gran ventilazioni feticciate di berretto
del non saper proprio bene quale futuro diplomatico
mi abbronzia la legge omerea dei violoncini
delle strade, se questa è una città
grossa, d'arrivo spugnante citro,
lisbona o roma per l'oro, il divano

Usci corcati in botte ogni strada sandalano,
ancor evadere di ferro e frutta in treno
camerieresco di palline di nichelio
nebbioso fissano la barretta, acuito
vestire; e non sfidante, no certo, complici,
ma lavatura
cui delizia di confine pulito carbonella a coste
e queste sono le rampichine, grigie o beige, internazionali,
di suoni in montagna navetta: una finitezza
quasi rigogliosa, la desiderata tela agave
dello squallore.

Giovante come una spalla,
l'arcarsi del corpo moro ricciola: avremo
corridoi granata, targhe d'aereazione
rialtata nella noce pedestrina della vegetazione
o calce, quella da illuminarsi copiosa,
scudisciata, a pasti sboccanti
di marettatura lamina o a rimorchiatori:

disinvolto nocciola barilotterà l'insinuato
di tutti i suoi silenzi, una veste e avvenire
impartitore da parte mia, vispo:
come un blu in foglie presso torrente nome rosa del nuvolo;
lindezza volvente essa mi gota o poltrona,
posso toccare con quasi appetito il trilobo che incosta (il viso),
caldinando quest'aulico un mestolo, una lontananza

Ludro barbiereggia un gelato? parlano, infatti,
alcuni giovincelli, nel marino da pesce
ma poi si capisce con orrore che è carne
e che quello sbalzo è argilla, la distanza dal mare
ne farebbe pestiferare i frutti, un tritato
scoleggiante il funereo, di borchie pomottone
del ghiaccio che è confraternita chiamata
subito, quasi pompieri e un mancino di pericolo

Penso ora invece, con somptuo, come
si può parlare, a un profilantesi:

il tutto

dichiarato che esso ha, come un padre

Le serie

cose che un covetto la mira nocciolano
non hanno quasi il martellìo da elmo
del lupo o decapito; si contengono, con il lor po' di mogano,
e dunque pare uno scroscio la selletta dell'argilla o foglia
che sia biondo in quanto all'imbeverare, e targa marbre
nella nocca del suo metallo, i marginetti

Impara ebbi detto, alludendo

all'innocua argilla di lusso che da un labbio di chi dispera
tanto fino a fabbrichettare, si stoglie,
perché appunto è così diverso, cubarsi
qui come siamo in angolo grifagno:
come è lungo lo star bene, come blusotta.

Quel poco di caglio non lo vorremmo, neppure.

Ma il nostro volto è stato mai veramente nobile?

Se sì, era per quegli assaggi di secco
che percorrendo par nullino, uno si quarta;
ancor vetri di verdure par sentire non sàlino niente,
un'imminuizione, un intervenire con decolorino, con battello
che si scusa e porge un po'; l'equarsi se viaggio,
le tigrizzine degli annoveri, su un pollice di derrata discreta,
e questo (ultimo) un'ingiuria, gelo assai robusto e schistone.

Pollone, Sordevola

(previsioni per Caltagirone)

agosto 1964

= = = = =

Manovre non invecchiate che per l'unghina
di decoro ove bioscia l'azzecco: tannino o epoca
delimitata, il passar troppo velocemente
di pruata di sere in sere, non riuscendo a intrattenersi
con sé come il cancelletto ragiona,
poco da dietro sapendo arietare

I grandi stiffelius d'intelligenza qui aria
verde di bavero e meschino seppero in noce
sassifragare, deludendo: e lo spiccico
di carne morale il posto aranciò,
ricorrendo al più svagato equilibrio: quadri l'intesa
fan, con le mani d'aria, pronti a togliersi:
interessa forse?

Son dove l'odio
stenta, molto: i suoi zampilli di raschio,
il suo lobar fantine, non può, uno, riappiccico
ripensarci col sinus, andar, se tra-
-versa il moderato beige, invece,
il pensare di diagonale, vestite non inezie,
intuizioni del color nuvolo nella peretta di un blu di lanischio.

Con molto coraggio, l'attenuazione salesca,
quasi satiro, buona, tortorino inciglia
ai modesti insiemi un cozzo pacchettato
d'aria con le sue fiancate, debolmente
non ricordatasi e pertanto quella stranezza di muso

dolce fa approfittare, dà camminare

Uno studio;

una stanca volenza di misso e mirato,

fango animoso, eccellente.

(perché è casacca

il color debordo del fango, la capigliatura del sale,

l'insaccare del sonno o rittezza che non si ricorda bene per

[rapidità

Pollone, Sordevolo

agosto 1964

= = = = =

Quanti, di famiglia, candelabri rugiada
il prato zittisce, nobile, forma botte
di stendardo, in spirino, quartando di vaste ombre!

Pellegrini bollicchianti su un bicornario grigio
di monte falda beige, smaccato, i traversi
d'odio, tutti al diminutivo,
ch'ebbero smisto di poter farmi capire e non furono
veramente adatti con la forza nespola,
essa che fa capovolgere, denudata
o salientemente, le paure calanti
d'un commercialino fisico, al vizio onesto quas'magmi
di carne rossa e argentata - orologi in casa - forniscono:
impassibili presso il sambuco d'acqua,
animar appena la liquatina dolce
sapida l'acqua annera, chiomatissima intanto
di nord livrea bicchierando stacchi blu
di fioriri il vallone popular,
boschi mazzetta dando a carne bordino
di vibro impercettibile: suffraga caloroso
un bandierone di torrente, nominalità del rigoglio e del
[secchissimo,
scialle guerrescante i cespugli politi ditale
forman bussolotti di scialbo appetito sulla correggia del pendio.

Non è riconducibile una vita
a queste ditazioni di bella magica

abituatura a tendere verso linguotti bruni-
-verde-molino, di antica giovenca, ginocchia
del non perdersi, no, i particolari, ormeggine
appetitose della fama in muliebrità
attillata, d'una cultura e d'un virile,
d'un viaggio, sgabello sloveno di sosta,
o scalino di benzolo

Metter le cose

a una rotta di pallore in tranquillità slavato il
netto nuvolo pallina di fuso
ditale, le acquagrigianti in incostare
glabrerie di nuvole e virtuoso di vico
un sentiero, sboccar rotondo, all'altra o cera
pone il sinuoso mappale, corsoi
evanescenti monileggiano il prato arancia
pelliccia con pietre, labaretti, a rittare
un dividere allegro di lisce; la morbidezza
del pilota in faccia

Molte cacchettine

lasciate indietro, e la sete, non si "armonizzano" bene
con questa mia sincerità; pensarci,
le serpi, il gluteo blu
del tenuto lucido nuvolo da un acuire d'ardesia,
i giretti del suo muscolo:

la frasca portante

sigaraia la fatica, con un avvelenamento in montagna
causato dall'arsura e parapettar
delle pietre, raspa di come a lucetta
gli spioventi interni al cofano del vestito cielo

cinerano di frondine, e sua durezza
di lamponar losanghe chiotta, il triangolato
bombone coglibil essendo, in cielo, airietta gemma
scarafaggina, urto di carnier perforo sul palmo della mano

Quanti dunque non smodati orrori
di lagno, quelli dove la moderazione
quasi bambola, impunta, per meno parole,
una parvenza che non so ben cos'ha in mano
e quindi concludere non le pare il suo, e un lontano,
inghiottitoio, di marcar la indubbia
di tempia, quello che non basta: il perplesso
se far sul serio indietreggia alle parole uccidenti,
quel fiato dato a troncar sul posto, ragno blatta,
non è propriamente il suo, e mi piace quel "propriamente",
quella dovizia di spintarelle al discorso, le botte feltrate,
il camminamento quasi puntinato tanto gira
con orchidea di quasi passi, palafitte, o bastimentini:
un elenco del corsivo, una serietà raggio nel decorare

Pollone, Sordevolo

agosto 1964

= = = = =

Ah decisione, delicatezza!

La notte

raffrena, zirla; un immediato, un pensarci
ha l'intelligenza del femminile e storico, dolce,
se ha il coraggio di portarsi al familiare,
inteso come un vago di manzi, un me che aude,
antico, e bontà soprapresa
duole ferocemente, fredda e disordine, alle vallette
su cui imponente
il negare concide, ripetizione
voluminando: si lascia ed è un modo famoso!
leggerezza non c'è più nell'attraversare lande!
per essa s'intende quel dolore pianetino!

La costolatura nostra che ha remeo attorno
a quelle cose, strugge e chiavina l'allontanarsi
botto, drappeggio e disimparo: mezzo errore
d'esperienza, che aggiunge infetti ai tronchi
corti, quel non far molto bene a adiacere

Testimonial notte insettina, il giro
cornioloso e il pilotare dàn a pianti
un orzo sospensivo, quel fresco
ove il frinir espone con declami e silenzio
l'affetto del costeggiare noi il posto e non farlo
forse, il tormento della stanziamento,
la brutalità di questa immediata galalite

di camelia e latte, i pruriginini grigi
dell'arietta sciarpa in notte con tunnel
pietrinosi

Pacco, accertamento,
tu in me così torsolo, mediocrità
sbozzata dell'indicibile, il soffrire per sforzi
di ascendenti cui una polla fritta, un latte,
si supponga noi aver archetto.

*

Indolenza

renettina di polvere al febbre che una sera
graticolaria adusa, empietà dell'in piedi
del commercio, assistenza dolorosamente sbadata,
problema cuciniero acidamente e ad arcione
delle parole di cui si osa tentappolar il mezzo,
ma come si fustagna il consapevole:

è un giovane,

direi, con cui parlo, ed io ne sono
minore in pendaglio di ragionevolezza, non ho
quel presto ad essere spostato cui raggi
gelsari di sera con le conceriette
contribuiscono a negare l'abbadare, un diniego
lieto del presiedersi

Questo rospo in bocca,
decisissimo per le bordate, taglia così
corto come è un'eruzione, il traffico
sanguinale per sua enumerazione, un laghetto
palpitante di mottacci e questi quanto ripetuti a rompere,

un discernimento sbragato con la manciata,
la presa di mira troppo ampia per il suo fagiolame alberello,
non so, un vittoreante condotto d'avorio
in rittare affamigliato...:

argenti,
diagonali, la corniciòla dello spiro,
gran diamante o odalisca in quanto a forma,
lo schienalante di vibro prato, un moglièr di letto calessale...

Tra il nervosismo del buon pensiero, il velinotto
di concentro, poires d'occasetto
ferruginano e uno sbadigliar c'intralcia
di seduta un po' problematica o sfiorita,
intridenza non è, è un nuvolone sboccato
di passar, questo assistere cecetto mela,
tipo dell'arancione in quanto a cappello,
a dorsaio o a mezza falce: un'orinina
di tramonto col grattugio pan asta,
(irto), e la svogliata vetta
di questo camminar quadrumani, dal sotto dell'anello, nel

[sentirsi]

Raccolta dunque da un nominar e ben tremo,
la poggatura, s'accenta!...

Sì, proprio,
fino a che punto, fino a che punto, il mettersi
di traverso rispetto a sé deve, deve, e lo fa,
enunciar il fragile virile, il bel succo dello sbalordimento?

Airiato il campo con una semplice mossa,
vi entrano magnifici frutti, molto tristemente.
Come si sa e quel poter rappiccar intese.

Pollone
agosto 1964

Tappeto teso fra due individui, leccante
di lentezza, quasi una zampa o cotenna,
il gradino della sua corteccia: fior gonio
dell'agitarsi o mediocre, della sol scapola strampalata,
le regole spontanee metrine: portamento e rivalessa,
faro, modesto, in quanto a vedersi,
insisto sull'effetto, su ciò che potrà essere
tradizione o utilizzare a uno.

Quietismi

di odio inciampante invece in vedere,
e inoltre così fatti color paglia da un vecchio,
da una situazione di tirarsi e lentissimo,
durata mansueto tempo, sono tanto lisci
in quanto all'afferrare - e quindi al predisporre,
al proseguire - che si distraggono,
fra noi propriamente si bada alle manchevolezze della stuoia,
(quel tappeto d'aria teso fra due dialoganti
di cui prima parlavo con pervicacia e stupore)
minime, e in qualche modo quasi nullo,
respirantino, qualcosa s'incammina:
se non altro il domesticar e gratella
di curar certe parole come pace e crudeltà,
la tendenza al mangiare simbolo e distoglientesi,
la ramura un po' bianca su un feltro, tutto il sedare
laterizio come vien inghiottito dalla gallina.

Proseguiamo questa elusione, fra noi uomini;

le nozioni spuntano in entrambi i sensi,
e perché non dire come stiamo sempre in effetti
non toccandoci proprio, da noi stessi, quando
vediamo una cosa? Poi la menzioneremo,
forse; prima ci accingevamo;
ma basta?

Entrar nel crudo,
nel disdicibile da frutto freddo o intuir nuvolo?

No, non è propriamente; un indugio
forse, un interrompere quasi
retrobozza d'ossido, un momento, l'influire: e avvenire
così si spoglia del conticino furente
che è la gittata permessa di solito,
mette piedi su altre esitazioni di notevole
interesse, collegandosi in modo improprio
e ricco di dimostrazioni, paese di lineette,
di arente poter stare, soupçon facendo la strada
baliosa, trovandosi rigor di fastidio
e consentement, usando.

Questo desco infatti del metter mano a caviglia,
dell'usare, magari senza neanche
eccedere a trasformare, è un paesino che mi
(fumolino l'intender quest'ultima parola, intender bene)
piace nel giusto: l'ideazione di
terrazzetta che abbia carne insapore, su cui si stia
stretti e si mediocri e conosca, il "luogo" di spalla
e affannantesi a essere modesto,

è forse in quei cocci o usci dell'idea dell'usare
anche se spogliata del telaino interponente
- fra noi e... - del proseguire, e non
dire "solo se spogliata" va nel tono, è chiaro,
verguzzato dall'intelligente confesso e abbasso
come un faro su un nichelio, la soppiatta e sincera
calma che cuscina le derivazioni alle molte fossette
delle cose e, uno, smentir non lo sorride
quasi, sa, ma è su un altro, su un freddo
come è molto onorante lo smesso dal rigido.

Pollone

agosto 1964

Fu dolcemente che avevo avuto anche altre cose,
prima, forse con uno spezzetto di adsistere,
un lene coraggio con illustrazioni.

I particolari
ricominciano a nocciolar fungo, dopo il sale
ciccioso del sonno, dal quale si avverte atmosfera
orecchiona in cupola di però scarso, glabro: l'aria
scipita, la lindezza di un posto.

Eccitato di domettar, di doni
acquaiooli, un posto e un altro fu
frequentato, con l'inclino di bado
quieto che ne giulivassero alcuni frutti
rossi, di quei che lasciano una sega
in fondo allo scalino dell'aria, una preminenza
del futuro visitato, delle villereccerie:
i pomi dei capelli in godo, un'onestà.

Questa rotta dunque tra le dolcezze del margine
ebbe i suoi tanti becchetti, che in certi
momenti ricordo, e un massaggio o prurito
gonfia d'insistere, la collanella delle evenienze
quali si presentarono: un tipo di riferir
che poco variò, poco s'adusava,

A un ballo rigoroso e grandioso, con cui occorre
saperne, non si prestò a essere misto:

ho pensato infatti talvolta
quanto siamo diversi dalle cose che accadono
- e non dico nemmeno latitudine - in questo momento;
e preparazione occorre per il salto fra l'altro,
l'odiatura aerata dei tanti ragionevoli altrove.

Anche immaginarsi, covotti, com'è
la vita così numerosa d'impegni, non si può,
tendendo fortemente sull'oggi; non si è, non si è,
a incominciare dai piccoli nomi pratici.

Ma non importa certo pronunciar
giudizi, se assai sgoffo in mano la folgore
divien e un grigio di foglia calma
lineetta invece la produzione mia
su quel tono di lino organolettico o l'adii
con quella fatica che fu spontanea: produr
andazione, raccolta di informazioni
evanescenti, tettucciar di particolari
cuorosi di fungo-vaniglia-mulino...

Ci fu mai

la stufa argentea stangata sul rosso
di mio padre? Chi si ricorda
bene della vescica rossa?

Era in me,

era in basso caffelattina;
vi erano raggiungimenti all'odio quasi duri parapetti,
perché vi era anche quell'inammissibile vescica
di faccia su cui trombar il baffo o marsuino,

la leggerissima acqueraggiatura.

Mondo

antico, affascinante, d'onanismo e ira,
di vitello, d'argento, di progetti!

La striglina di sera mungere mi riporta il commuovere
appena appena anguinoso della cadrega serena,
aburnea, emorragica, pulita filinante come sera,
della famiglia o, per dirla volgare, del pensarsi.

agosto 1964

= = = = =

Regolette, qual marena di stampelle!
L'aria, la "forse" dei miei gesti; carbone
leggerissimo di galeone, lo schettine
del disegno, coi sui morsoncini di cuoio
a tener tutto, come campagna la paglia
gallinacea indurisce spazzola piastrin bionda.

Ora, è come un desco:

una noce
di sol lamierino, il tavolo cui acidi
consumarsi evolvendo più che parole atti,
spostamenti della formicolante o punteruolo carnea dell'aria.

Panca a cesura di tabacco piccolo,
con le fontanelle come provocate da bombe di terra,
è l'attornamento dei campi con alberi
il cui morsetto debole si cinge a dar pezzo duro
di schienale alle fruste di quest'attorno rotto;
conca col soldello è la commestibilità svogliata
d'un tempo merciaiolino di pleniluni in cui malattie
motorie respirano leggermente di bella
caccia economa in notte, e l'orina raffazzona
i tubolari di cornici in luna, troppo pacata
essa, l'accaldata frustolìn orina,
l'impedimento, come è guttaperca alle viottole
la polvere pur sempre solo secca, provveduta,
si direbbe, dal depositarsi di meliga.

Ed essere così diurno che ciliegia
d'acido par l'esporto dei miei discorsi,
ciliegia arsa e quasi benzolata,
e non son discorsi ma tavolini, treppiedi,
culle di nichelio come la farfalla
cècita, dura, glauca, di peltro;
vengo tanto da lontano, e il vizio di cupola
è lo stretto lardello, lo spiegar avvicinato a me
che sono qui, lunga eloquenza d'annoverio
in monte, acetata perché il respiro
tiene un bordo stretto di laterizio, da cui
cappelli o lenticchie vistan la paretella i movimenti,
la loro culla sciosa, con entro zucchetti di crema levigo d'aria.

S.Damiano d'Asti, Roero

agosto 1964

Suggerir e barilotto smentire che vada
là; mi ricordo, in questa vacanza,
come la corniola delle tragedie tipiche di notte
si flatulasse assai della braga (fleurette canario) d'insistere;
un lieto schermidar distolse, o pensai
di dedicarmivi ad occupazioni incrociando:
posti! poi smisi, ma voglio dir tutto
il sin-sin di capziare e ricapitolo
che fu una crud'erba, si decideva di andare,
quel luogo era niente, come pure l'occupazione,
appetitosa

Il fianchettar alle decisioni
infime strigi di posti cui il cappellino
di piombo latte calligrafa un nobile, ombrore
levigando il particello di tempia, trasalta
sugheroso i giustappori o gilè d'incrociarsi
quel pane acrìno di tutto un provvedere con pur aria:
me che dico quasi "ia" al femminile, tanto
son stupito o quieto e si gira,
la lingua delle cose, polipo sodetto
d'imprecisione, ed è il ritracciare che orgasma
più, a notte, essendo schienali di nobile
tragico, i cieli chiari con il taglio veste
scozzese della propria cognazione e famiglia
cultura schiettando

Vi erano molti impegni,
lo so, in quei luoghi, e passò disorientato,

cloroso come un vetro formicolante, il tempo,
sterzando e bottoncino: era fatto di catture,
di materia, mi dirigevo quasi segnaletico
un palo abbia tutto il drappeggio d'invii legno
intuito, un corno che a tastar è niente,
una pala di ditale e d'aria in quel che è riccio bruciato,
essa, legno capigliaturino, interno
corretto

Come è coraggioso! L'indicar
gli volve sentierini d'acido, la loquela
scatenata e indipendente nello sforzante di modeste
correzioni sogno;

e l'interità che ne nasce
bad, procura, si indecide, è un ràggiolo
circondato dalle spuntature di direzioni in cui qualcosa
costituì, intendendolo un poco
sul tono alberghiero: ma i progetti non furono quasi a tempo,
erano sempre addormentati, per il breve spazio,
la cadenza acceleratissima del passare l'a disposizione:
questo aumentava l'acetato di girarsi,
lo strano, che, veridicato, diventa insopportato e maestà,
col tempo di pochi giorni.

Un vero tributare
a un nucleo, e le sue derivazioni
alettanti diasporina di polvere legno
stecco; un intarsiarsi in un piano.

agosto-settembre 1964

= = = = =

Frutto, dissi, dialettalmente, mitezza;

forse

qualche cosa avveniva altrove, perché ciò dicessi.

Giovane come è la trattativa, tutta

frutta bombon nel suo scudo, che cener'alzi

si magrano, e come io sono proche ministro,

o intelligente: ho negato quasi, sto bene.

Il farfuglio di come si ferri maglie

intona lo sguardo a un clore, che, se fagiolino

per il neuro di vederlo, o lo specchio, e ellenico

in qual sia la sola dimenticanza d'una lettera,

verde-poco intermitte i lussuosissimi passaggi

per cui uno è uomo assentando, tutta

buona fede; ancora peggio,

affé, con la cultura del mare.

Fogge magari isolatissime, uomini

col lana del pittore, esteri.

"E io?"

suonerebbe, sempre, la coda influente.

Ma è sbagliato forse?

Non... . Pesante

l'aggeggio schierato, alcun di tiraglieria

provvedimento.

Sempre dovei abbadare,

come l'incredibile umidità e fracidume del mare,
(galleggiano a pallonetto i vicoli minestrosi)
'chiostraccio a slenga, zoccolo di cavallo
in portacenerino, se fa freddo.

Sorprese e abbacchiato

produce la fatica, quella che è virile di
naturalizza di labbri, il lor spaesato
cintante fanciulle e pecorine di Forti
chiari all'arietio, con il gonfio da boa
di noi pensare in subisso il monte nodoso d'ossi
morbidi, che pettina un entroterra opulento
in quanto a corvineria e a onda, ditale;
miccichi la fatica ha un ben ponderare,
se ne toglie a fatica un ricordo e quasi dà come,
aleggi planano cattivini col duro
che scontra i bottoni dell'essere, le attività del parvo
alzate delicando

Stendardi granari,

o passeggiare?

Tanto è l'evaso, basto

scarso, dalle paglie di un aggiornante
giorno secco com'è il desertico fuscello,
haurire ed arabetto nei suoi regoli
pizzuti di pasta farfalliniera

Comperi?

Dovrei quasi negarlo, se è alla femminilità
che si fa appello.

Altri pensier su commestibile,

su notte: pare che vi sian

rialtati fuochi insoddisfacenti, smentite
tenuissime in volvo amaro, caldareria
o altra confusione, per poco un popolo:
pescano così, potranno farti del male,
son dei creta-fàntolo, mollettati in uscire
[=gli "astanti" intesi come bilboquets]

Bragia altrove poco pescan in movimento,
un paiolo da barbiere forgia il sotto-orchestra coroso,
cartonato animante, della notte
scurril serena di rialtini, per altri
se si potesse un poco allontanare le cose,
vestina paratìa, per decidere dire
che cosa sembro me.

Coi laboriosi
singhiozzi figurati (un martellio di lavoro
essi, anche, sono, panieretta della notte
aguzzabile) caricoso, quasi rame,
si stanca il proseguimento, è tutt'uno
con la forza, mette conto di accompagnare
lo strano bruschissimo con cui io non [mi] atterro quasi,
sono, di questi tempi, accorgentemi così in difficile,
in salubrità d'arietta levata a bêtise

Vernazza

settembre 1964

= = = = =

Anima grossa, difficile a impugnare,
presso il mare resinotta
si storce i piedi in virouette, a forza
di scambi impernia, è come cattivetta
la lamiera detta, rimbombante corniola

Quel vago

del movimento, enorme e il cui subordine
in passaggio colonnatello è il male, annuca,
fa pazientemente ricostruire e che non si riesca:
mente accompagnano, salmastrate dal cuore
messo in pericolo dai lupeschi taglieri della salita,
cabrosa cassetina a triangolo fa dir
d'impegno che si sperda, ed è criterissimo
come sopravvivono assieme notte e la malanima
ma come è erba pinastrata a dire
impara e d'ominati, col suo contengo raglioso
e soave anche, le selcette: rischi magri,
la notte stagnosa, volve un gambale,
un chè di coloriture.

Elenchi,

di pioggia fogliat fogna porticciolo,
strette basiture
ove il merlo gora, purtroppo, cibo
fuschiacando le nubi rosse del limitato,
il bâtiment minestra, la ciotola del mare,
cui esce stretta la specie di rupe, il collimo

Amore e conoscenza batte gli zoccoli

- la piazzetta bercia meridione e intellettuali

scartan me col vecchio ottone da lungi -

di legno giovanile, scurriel, e un ciglio

di complicare annotturna chi, più che pensare, sta:

il ferrino non è dolore, son le tante gravate,

il piovoso delle cose, pura boccia di disposizione a colore,

mammella metallica, scosciata, impazienza o eludere

Vernazza

settembre 1964

= = = = =

E' accaduto parecchie volte che la matassa
blu rigidasse sonde, e sotto quel fresco
si allevassero, dico il vero, cretette
di paesi dentinanti:

la grande volumetria dei nomi
intridenti posti, pacava, e dir tessuto
era il meglio, in quella compostezza
di sanitine, degli attilli, a cui basta una pietra.

Sudor, verde, tuona forse, implicandosi
a vesti di grafite: uno strascico di gambale
cuce l'insù acquoso

Perché il tremore
della valle, essendo solitaria, è un pontetto:
grasso, quasi, diadema di cordonato,
nullo e neppur iberico lo passa, mostando
il grigio la lindezza

Lobbie zuccherastre
il pericolo aggranita al collo, udendosi come
cavalli fibbie a snudo, con il balzo e refolo dei mieli
mulattieri: lobbie gradienti di glace,
denominate montagna

Che piccineria,
nella fatica verdissima, rupente!
Come ora non mi accorgo di perché sto così male!

E' stato un graduare o un improvviso:

insisto sul verde e sull'adiacetta, del sudore;
su quel piglio di cucurbitin d'aglio, del fiasco freddo
di rovi fiorenti, di stare. (l'occhio)

Col Cervetto

Col di Luca

agosto-settembre 1964

Inconcludenza, vasca azzurra. Gli olivi,
esemplari del lacerto, dell'intelligenzina, del male,
badano che traspaia il sacco tessitura del buio,
la sua prominenza, al finir della giornata,
e il darsi in braccio a questa corda, acidamente.

La vasca rustica è, in gradual, repellente
di non dirvi niente come da anni:
mai così, forse, questo graffo di lamiera,
l'orca inapparente d'un schedino e piolo buio,
fastello, la convinzione tattual di essere
in sonno smodato, tirato dal virile
che è il suo autore piattante fin l'aspro
e uno ricerca inanezze vegetali
per meglio chiarir come la pompa accotta
un rosso di stanchi occhi, quasi capelli
supposti ammontati, nel buio del mare
palante i suoi urti, più che di voci, di remi:
trespolo che bussa, qui sotto, impressione di dogana
nel buio assoluto, l'urto improvviso
che denuncia l'acido umano, la smossa pastosità del legno

Il maledetto freddo, che ha fienini
per incrosto a cardarsi, sul lavoro o argano delle pietre
con pozzetti di canapa, dei sentieri
a scalette, o anche delle pietre esposte a scender campo,
denti torricella d'un pendìo, sospetta

del granulo nel grigio, a furia (di), e la metallezza
dei bordini rossi: quanto il pace deludere
rende macrementi attenti, tipo vicolo, o orchidetta
d'intelligenza stridente, il valico portuale,
la ragionità nei molini che han gambal camion corde

Tempo premuto confonde con il disparar vie,
tossicella a sbalzo si sta come manovra.

La tragedia del pennellare imparando, con fatto
di assidersi e con quasi tutto il curvo,
ha davanti le perette deboli del turno
di mare, pavanella che si inchiostro
di studio fustagno cera: il quadrato intaccabil,
famoso, e me davanti in cordina.

Quasi far che rulli l'appiccicoso della luce,
una tenuta che anchilosa per vuotezza spensierata
come una curatìa, portici, fucili di cibo.
(un bronzar caravaggesco, questo? piuttosto
balzachiano, dal Curé de Tours)

Vernazza

settembre 1964

Pere calde di polvere, grosse, grate magre
 di grillo-e-segala diurno, boccino:
 la strada dell'accaldante autunno odori (fettucce) crocio
 limpida, in caviglia di casolare cuoio,
 teste di serpe sembrando le curve, doppiate:
 come mangime la polvere bagnata
 in alcuni (e pochissimi) luoghi dà ferro, erbe
 secche impigliate al calzare di spatola
 robustamente calorante dal clima
 (è un luogo sparso di ginocchiette di pietre seminole,
 tanto lucida è la tibia d'esse a trofeo,
 e denti di pilierico in pastina;
 cavalcatura o marmolello), spigolo a scasso,
 a crusca imprimono allo stincante valico
 reso boa di diafano e ventilatezza da attraversamenti d'Atlante,
 cordonature che scendono a chiudere come la gamba ha interstizio in
 [tramogge,
 pacche gagliardetto soffiando a un ponticello di torrente

I monti, fatti di liscio idraulico grasso
 d'erba serena, con i manicotti
 successivi, sono ora zuccati d'arancio
 e la braga di sgombratura formine
 di cintole alveara alla turacciolità del sereno
 grignante: un cacao di sol bordino,
 arzilla, la friabilante, sugheraria
 altezza e le tortine montuose,

il quasi cavallo dell'aria, la concia alla svolta.

Le piccole opere di contenimento alla strada
càlceano un bianco truppesco, e solitudine di proietti
o muli guarnisce i pianori, come onde di tronchi
spezzettando, arguendo: una cispa di rifornire,
correntie di tascoso, canali di capro
per dura pietra d'un'occorrenza di svolta
con sotto la possibile acqua, la silentina ghiaia
forrosa, invece, evadere di brodar mano
il "mattone" in collare del secco

Il sossalto

dei prati spaziatissimi di gomma e in quanto a collo
ginnici di cavo librantino, corpiccioli rosolo
di cicale vinaccio fra lo strame
travagliato di seccante pulito concentran odorino
di polvere calda di mattino, una spatola
formando quasi brizzolata: il saccone,
le festuche

Molto la pratica,

la virilità nel riconoscere cosa è solo spazietto
(di territorio)

Castelmagno, Gardetta

settembre-ottobre 1964

Boe celesti, materassate a interpunto,
sogno vescovante, apprensione dell'umido
e inchiostriò le berrette di terra spiaccicate
sulle pietre, perché si vede che da qualche notte da queste
parti piove o è fortemente umido:
lindore d'insegne celestine, l'esizio di camerata
sotto il cielo, quasi formicolante
di tenuità quadra per il ballar sàppuro del freddo
che è mattoncino riquadrato, pulito.

Come ovo che bavetti ho impressione di lontananza
felice e elefantosa sotto questi bluini di inchiostri,
odor di cocciniglie foglie lenticchia le pietre
e è muraglioso, il posto, pinar di esile
nobiltà;

la quadra truculenza
e la fascina nel ricevere i preghi.

*

Nappe d'olio intessuto fa il pomeriggio
delle nuptiae dei pini, quelli che a un fermaglio
aprono divaricata poco la nassa
ed è chiocce il riverbero tettoiato,
la pasta dove è prodigioso il sospiro: acclamar
granitichetto il ritorno

*

Modanata, salmastra

quasi la direi, la strada tutta d'ebano
di torciglio vesciche o gambi, poggioli
dall'incantevolezza respirale di accetta di acero:
il pelo di scimmia degli erborelli di pino
giovani, succosi, ombrosissimi, il piolo
zampante il cedro: che tutto unto di bacca
smalti la morchia, una risovvenenza dell'acciaio
apritore grasso di salute:

bestie stuoia,

serenissime, le paffute dei pini
bassi draghe, un famoso contenimento
di fronte alla realtà di dettatura, di futuro
acuito di polvere arancia, come la sospettabil acqua
sparsa su terra, ma è la stessa finitezza umida,
il cavicchio cucchiaioso, di se stessa, a bidente
impastar di celestor di riaccasi, catenella, la terra
ostrica e in quanto a fidezza di mugli
robustina come una sede scrosci
pallon di salute digrigno verde, poco
lontano e gli angoletti ferrini assicurare.

La tanta esperienza fa chiuder gli occhi a vederle,
beige di cavallette montane sul gesso corticoso
dei viottoli a un omerar di lastrata e buona
stagione gonfalon riccio (il felice rammarico), pilotata
di concentro, quell'addio di teneramente
vela grossa e apporto di un caldo benzinesco:

le faccende arancio alle gote son scudo di golf,
e gemellano le prode a cuscinetto del nostro corpo deludente
scherzoso gioia, la tira come cassette
di tabacco talvolta hanno irto, è ancienne valida
la messa di cose in verd'asino sale, mani aperte
a beffeggio forse neppure e poi onesto, fine.

Forzo, Bardoney

settembre-ottobre 1964

= = = = =

Alla città, ancora modicamente
guarnigione e pur così divertita di estero,
si arriva: tavoletta
di vento! bruno.

Ed è la sera
montana di pistilli moderni, forciòle
sbattutissime, un ambir calligrafia
lenzuolo, nel blu rupar che ha il vento
scosci di cielo granituosi quel che ha
la boccia l'umido: quasi un pendere, orcare,
e velluto di rovo i napponi dei monti
tastuari, là.

Molto è prossima
la propensione al farvi sotto di badile,
a una zona così negoziata di vetro,
stradette ventate e pulite, da impallidire
a striscioni di mostre tecniche e nel bruno colmo di sera
accadere il virtuosistico amore delle penetrazioni
scaldarsi in frangente di caffè ramarro che
è, l'entusiasmo bouillon scalettandosi, come dico,
guarnigione, tempra di arrivo.

Si pensa che distendendosi brune
tessilissime dita preparino una lucidità
da Rhin al repos o al noce del repas,
frutta o ragù (nel lor aspetto, nel lor rosso, irto) anziani

[militari snellati

scàldino la scatoletta dell'aria, frange
di berlina in vestito, il ligustro della
notte: quasi formicolar
è la scioltezza, intelligente, delle gengive,
lo schieramento bollente e netto a preparativo
che è l'aria lucida e oscurissima della sera
pallante il suo rovo di glaciale e spicco,
un mite ballìo di fervore facente con un po' di sapore
treppiede su noi, uno sbocco di bruciato
nel coricamento dell'antiloposa gengiva.

E quadre,

attorno, le case nostalgiche
e moderne, di cassetтата
ragia di guarnigione, residenti istrice
rosse di passione di molle sotto un po' dirupìo
di capelli, trasportati felici: una porta a nord,
alpina, freddolosa, libera, l'Europa.

Un avere modernissima e quietissima
aspettanza di montagna ben più elevata, poco più in là
di geografia e di sera: uno zompone verde,
il vento grommulante argentino della disparata e ricchezza

Aosta

settembre-ottobre 1964

= = = = =

La spatola, leggerissimo
raglio, del nero in terre, coltello
di una lacca marina, aquila, non ha fuochi.

Assaporata la chiomosità feò
spesso, dei cori popolari, di chiaro
cespuglio duro: una notte carne molle
di armature e viole, la bestia acquetta.

La prua della preghiera, libretto
nudistico, murato, nella famelica
notte perché non vi si ode e campate
di tacere argentinano: patroni feltro,
tamponano

Il ricordo e il vigore,
abbandonati un po' leggermente, come attitudine
di positura, religioni lontanissime
concentrano così vien scimmietta
di tigrizzo, alla faccia, in silenzio
ripanso su muratorie di montagne
nerissime, il cui lappar intorno, adamico,
putente rosmarino, forno
allunga in navalità, e coramosi allori
boscano il semimuovere, pallidissimo,
dell'orca sferante, del basco del cielo

Come il ferro è l'estrema felicità

nel percepire, e che sia poi vastamente
territoriato in ogni calzone di direzione,
così fa statuetta virilissima di struggere
il bosco rossino innumerandosi, ramar
di marittimi, vere trafelette
di sobrietà sganciandosi dalla direzione cartina,
pizzicata, del riversarsi, il pallido
poderoso sano, l'aria truciolosa
di scorze.

Branettoso, balzetto,
è il silenzio: monumento,
e canterino: un cagnone vetrato
sfuggente nella notte, e bruti poponi
di ghiaccio: l'imponente e insiem bifido,
la tenitura del silenzio

I sodi occhi
sono soli e dove si è girata la
spalla una parca esaltazione assomma
scossoni, la proprietà
fisitura
ha morbido e corvo d'arcigno (si tiene infatti conto
di dove si è, levigatezza quasi brutale
per putino di distanze) e la sua oca oscura
negli avvolgimenti ciondola e regale,
vere e proprie ciotole di murata
colubrando con lo zefiro che mâche spalle,
una portatura uggiolata e acquta verso fonti,
formelle di nebulizzo e soldo appetente,
tiro di proseguire, coriandolo d'iodio

dell'erba secca pur sotto la barba
di gran pioggia o come notturnità banditori;
col velario sclerotico, s'intende, delle umiltà
mentre noi cosa faremo? fasciati, domani!
saremo, questo, tra mastice felice
di notte salute e limone perché aguzzetto;
protesi sul feltrore di trofei di doman cinereette

I savi entrori di notte arruffata e limpida
lattinano ganci: il fermaglio bambagia ottone
provenzale è un riquadro, corosità si spada
all'inverso, quasi di tritato formicolo

Preci riunienti in piuma un insieme timone
di scricchiolii spiacevoli che l'adusto e focaio
oliveto crepina a sera in longherone stradario,
l'aggiornante è come un inutile, e l'angolo ove la veste
enumera tutti i suoi cincischi, le coste;
l'aridità smettente i calurosi
soli è un trotto, si capisce il sospirino
del numero, ventre a terra e pur lento,
bastiglia d'interstizio, foglie o neppur, erba:
il ripetere freddo acido è la forza occorsa per tutta
la giornata gomma berrettino, nera come esso,
ove usanze o meglio chilometraggi son stati accostati da un
[andirivieni
sferruzzoso a fior di labbra, di pensieri

Da chi?

Questa non è una domanda, è il tirar alcune linee quadre,
il porsi in mezzo e orientarsi come spira il vento
(o il mare, in altri casi, o la murena di valle; e in mezzo

[s'intende al cartoncino

quadrato e con bacca agli angoli della cabina-per-me, levabile
con solo un raschio di polvere di latta nel suo applicabile aver

[tre pareti

Baiardo

ottobre 1964

L'extra moenia del bagnetto delle mosche
intuibili e altrovate, fra le tibiette
che il terreno di resina ha in carrucola
fustamente, pallida, disordinata;
arazzità flessuosa, pinta, di bosco
continuo e i cui limiti litoranei
non perdono le pancette di bestie dell'umido,
il segnacolo d'un rigoglio e d'un fedele predicare
un non soddisfo: calotta attorniante,
di festa allibitamente intelligente,
la ovale foresta di marinaio, diasprette
nel suo chè di separare

*

Ed assorbe,
di fluida musica, l'ispidità
con cui il silenzio attornia e mammella certi paesi da quasi
entrarvi poco dopo l'ora di pranzo, foschi
come è la gomma: ispanico il circuire
dell'aria li avvoltoia tanto in gremitii, [i remous]
che, da un poco, li sto guardando, crinale
con quelle animalità sopra: e vicinanza certo
(voce lo spiega) a me.

Il lieto
esser nel momento della vita
in cui si può fare a meno, batte
la sua luna di balena, diurna e cartocchetto,

da un po' di questi miei neppur far più polipo
delle dita per rendermi ben conto.

Come l'uomo, o il viaggio, il cambio piccante e inerte
stende il mantello augurato di sonno sulle fattezze,
insaporate d'autoritare, mancanti
in quanto a effettivo giudizio e dunque potendo parlare:
giorno d'oggi indefinito, da quanto tempo
tu non lasci quasi, e un ritto, ritto ci piace!

Non è che si abbian spalle: nel sogno siam tanti,
nella balia ora pure, in cui la faccia ad affermazione
si sbriga da sola ed è mirata.

In terre estere

il comportarsi è dolce e flessibile, quasi non c'è.
A correggere con bordate potremmo esser noi, se non fosse tutto
invece più ponticello di ghiera, più stare-da-un-po' e 'levàti.

Può esser tutto una ghiaia d'esterno, infatti han buona salute e
[c'è andirivieni.

Niente male in quel "essi", saper alludermi, lo credo, imitare,
una buona volpe di sotto, di friend

Baiardo

ottobre 1964

Un saggio attraversa e ferri raccoglie in collimo.

La sua staccatura salatetta è una passeggiata:

molti dunque capisco sono gli accipienti,
uno più fastidioso del, del ramo che sdrucchiola,
- quanta autorità mi fa permettere di trarre; tali son lavori -
un altro il fiato setola del sbagliar strada,
e quell'aorta che nel bosco, vero e grave,
si rende faticatrice, per crampetti,
e più che tutto pensare continuamente;
perché sperare l'ottimo? e pure lo si fa,
non credendo certo che lo schifo vipereo
dei massi proprio adesso sia in pericolo,
testando contro il ramo e due aragoste
facendo di sé in cupolina, per cavarsela:
interstizi, confusione, lentatura limaccia,
e tutto l'infinito modo di prendere

Or io penso

alle limitature e a distribuire,
ben tranquillo se il sapore prevale
appena; sgusto e impartire,
molto intelligente, incontrerà, nel suo viaggio metereologico,
città armurate di quel rosario che il rosso,
il rossino anzi, delle gru cordona
quasi lo smeraldo possa esser così piano
da paccottare; vi sono, infatti, di sera
grembialesca, untini a mezzo sbalzo, la cui

sola parola vale modestia, e per il tanto
uno amor a madre anche usina standosi,
rabattando in Pavia ponti e quell'allegrezza
del ferro frignone è poi mica poco secca,
le brustoline di una nebbia il cui non essere
vero sicura è l'aragnino geometrico
e domestico di positura, sono
appunto vestiti, odorosi, cicatrizzati,
una tarsia scema e blanda costituita di irti
appoggi un po' brucianti: questa notte che farò,
nel senso cosa mi troverò sulle ginocchia
a fare di bonario, anche udire radiocronaca
per un untino fraterno, o assaggiare flags di vini: è Milano,
praticamente, che vedo, nichelio
polveroso di rapprensata pioggia, e le spezie spagnole
a esser davanzatissime solo che uno un po' spumeggi,
sia duro

Vorrei invitare molti bordini
di ciglia (amici pensati camminando;
letterati prontissimi) a esser e non voglio
infierire disprezzando il lor poco
cavarsela, ma proprio francamente
metter sul tavolo collibrato quel che per me è facilità,
esercizio fisico duraturissimo e da pensiero
crostato in intreccio: questa dose puntuta
dell'esperienza, questa simpatia

Avendo anche da sfoggiare la ricchezza o meglio la cedolina
dell'azzeccare, quale una carne è (testa di) martello,

è squisita, me ne sto con i miei, [il mezzo io],
e non trascuro di accogliere quel cozzo leggermente a rombo
che sono gli accettabili:

venite, saremo

ronfanti in scrostino ad ascoltare l'esperienza,
quell'avvallamento perfino in manopole, del conoscere,
avrà le sue arie arzillissime, le cautele da linguaggio estero,
il piede asservito a questa ritmeria di occorrenze
che sono il compulsato frattuello

Ascendere

arretterà quel tanto; rivoluzionari son chi sta,
giacca in ferro nebbia di covone e dirimere,
a pastoiare un'azienda d'invio, a pensare agli altri
con una ripartizione tratteggiata da poco minerale,
da niente, spendendo: arcioni di pioggerella,
vacuo di saper riprendere che lascia un saporino
originale d'arancio

E che si passi da un giorno

all'altro col sonno, è la lietezza del non provvedere,
l'alternanza delle occupazioni che nulla
impegnano e uno si potrebbe trovar impreparato.
Soprattutto nel sonno, viene quel soldo mangino
di vedersi la morte degli altri come un riflesso sul tenore
di vita che agucchia e carabola, per là, in diplomatico e chiaro

[buono]

Provonda, Talucco

ottobre 1964

Erosa dalla radicetta del falso, questa poesia è la somma di incubi:
la grottatura di ragni, e camere spaccate, in Alcina ecc.
Sembra bella perfetta come le altre circostanti, ma la compunzione,
l'esternità l'hanno sfigurata.
Ed ecco l'infallibile ghiaccio e smanco che ti fa cascar di mano:
gli oggetti, i fogli

= = = = =

Il delicato piombo acerbo, l'uovo chiusino
un paese in inverno intelligenza
designa, apribilità al farsi
trasportare su una fata di ruota,
rotolìo graniglioso e chiaro come beige di lussi,
sotto tempo coperto.

Appigli a color

rosa sbucciato, il materiale resinettoso
con cui vien voglia di paragonarsi: fase
della vita che è tal questa di pioggia, attraente
di dose e ritrarsi, con lo spadino che ha il suono
su un'asola; grossolana di colpi
di scena la linearità quasi lustra,
acida di confettare il più che sapore portarsi,
il captato gnocco d'un'argilla a esser noi,
come banda e greca da addentar intera

Le foglie color scopa sono prestate a redinare
i chioschi sguscianti presso cui un'auto raccoglie
l'elmo del colìo cobaltante, il suo margine cartoso
di cobalto e gallato di quercia:

un diluvio,

compatto, onda i fumi e rosticci
par di annusar, legno aziendale caffè,
macchiettato; la chiusura con spiro
di prati a tagliuzzar è in ogni dove, balene
di volte e lanischietto, il galleggiar di formati

a commestibile climi, duri come cucire
e un po' anatroci, neutri come il bene
panno scamoscia a un selvar aghetti su metallo
l'appannare. Barilotto raffioso,
è il viaggio, e la sua corsa di pescetto,
sempre nuvola e bollente anzi in pioggia,
incide la latta delle cortezze, uno è un tipo sveglio
musando, fra sé, e i duri del bianco gocce
fra telaio va scalinando quasi creta,
o canarino, per l'attaccamento intervallato
al vetro

Quanto è dato a noi uomini
renderci conto! degli spessori, ad esempio,
delle distanze o testor durezza;
di come dopo esser stata provata è allappante
una materia: ne abbiamo, di mani grassette
in sensibilità!

Chiomoso della
sua modestia il sole è roccatorio d'ovo
trasvolo e cittadino di gru e guglie,
'misto, come una sensazione di tepidità
o nizzardo scompagino di pioggia con portugino;
i baltei del sentirsi un poco meglio
avverano il correggiato e di quai salci il gallo
incipiente del pittorico si cigli e traslucidini,
si riquadri, e nei paesi la losanga
dell'onesto berretto truce delle case di gronde,
ricordo dell'avventura, poggia il sale precipitante
nell'acqua ai casermeschi avari, torrette

caniziate di moderno, una guancia venina di lupo,
il fondo a calotta della testa: e ho detto serpicina di sale in
[acqua,
direzioni sbrigative l'azienda d'uno stato
incappando, l'olivo spesso dell'allertarsi a impartire.

Milano
ottobre 1964

= = = = =

Una festa pompa e laccia numerosità energiche
di direzioni allestite in bacio: futuri
di chignon di pittorica odoricina luna,
e io questo paese conoscerò da nasi
o nappi di nebbia la cui secca
vescica di serbatoio intinge a salienti
prati l'oscurità del casottino, mobili tornî
(parete molle di capanno per castagne
si addossa a un pendio quasi buio per erta cara)
gli alberi della salubrità maiuscolando, ferruzzo
di boato virile

La nobiltà indicare
fa betulle e la terra di massicciata
stradale

E la gente, il tipo notturno
da ramo allegro, socchiusa con punti grigi
attorno, grimaçando poco il cencietto: siepi
di latta utensile alla vallata formano
un ambiente da scalini di corniola, da meccanicità:
puro e intero come un aggirarsi studiato
è il notturno da siepi e soldi, le cui stringhe
berline a mazzette flosciano, redini o libretti
oscurano del reggersi di grafite, la balestra dell'equilibrio
fra unto cilieggiante, (rovelli
d'orror molino e imbarcamento a stanghe),
e la delucidazione quietesca, della luna
su paese che ode sempre ancora un po'

di manico, di vestiti farciti, è grattugiato o irtino midolla
dal vento mediocre contro levighi pesce di forza a portici,
ingambamenti pistillari

Come è stato!

E lo ricordo con piacere; gli isolamenti
cui si attornia, d'un luogo e il modo calante
da altri, per visitarlo, le roccette
della mosca morando in buio di ghiaccettate
vallette, in cui l'idillico rovo
smista ghiaie al pastoral guado, un corpetto
di torta, perfin rosa, costol'indole
marzando alle terre, alla lor virtuetta

Isolato come fatto di esservi andati
cappelluccio è il paese di non ricordar più,
come il sonno fulmina un periodo di vita senza
appuntarsi

Non so, un impregnamento
di anagrafico vorrei ora richiamare ed è abbastanza
mal suddito, non riesco a approfittare:
fermo! vorrei dire mentre mi trovo e guardo,
implorar alla mela del gelo che peni
sulla balbuzie, verdissima, l'albuccia
districando nel tentamento e l'entusiasmo al povero
battente carni placche peti in formal
pantofola le sue voci che han fatica come marmo:
ma il girar viaggia, su una testa ove sangue
mandola si lunaccia, e quel ronzio che ne sorte
è piccolo, contribuisce ai passi

di danza dell'acidato evitarsi, grossati
da enumeri di occorrenze non star quasi sull'onda
di sé e non calcolare.

Succede, questo,
rapidissima è la calma, la ruga del legno
su cui è stato versato dell'aceto è l'aria,
così libramento, palla di contenitoio
e vessillifero triparto: l'aria, adiacenze,
stranir epoca dataria.

L'accesso a tante importanze
vacillò o vi fu la specialità, ed è un forno da carro,
nerissimo, spinato, che ricordo accostai
giaculando che discendevo al paese,
l'accingere faceva dominazioni
schiette e mammette, la bella, della tersura
d'albero in quadro e un po' granuloso di vibrio
da solco, scingeva i latti di punta
delle spine feodal alle campane guancialotto:
foglie azzecco bianco alla terra cribrata!
rivo vibrantissimo della carta dell'ombra!

Melle, Roccabruna

ottobre 1964

= = = = =

Passeggiare mi abitua ai limiti,
e a una vita che non fa, senza relazioni.

Decolora sempre il mancar relazione:
pensiero lo è, quasi un falciarsi la coscia,
ma poco serve, e la rittezza del sonno
traslucido, con la vista viminante, sa
che, per esempio, la côte è fatta a imbuto,
per salvarsi di là occorre pararsi,
le fratte sono vomito, dato come tessono e monticchiano,
la gran parola dell'impraticabilità verde
di bava gelante sui massi la si capisce intelligentemente
che rovina, e l'influenza schizzosa
sul tutto di noi che è parata, peggio allunghella in piacce
di ciotoli lo sdilinquimento da burrone:
insegna la tranquillità.

L'esperienza fa cuccia
di quel poco che siamo se ripetiamo insistitamente
pensieri così forcolati, tutto un pane
rifugiatissimo di soldar, proverbi o canzonette
o anche meno

Non si può esser contenti,
orgogliosi, conoscendo così a lungo,
per un giorno e questi ripetuti,
a infallibili intervalli, il retro di sé, lo schietto,
il fare a metà

Il punto dell'accontentarsi

- se sapeste...! -, impedisce il barilotto
del contarsi, i piedi a terra: si fanno filosofiche
cose spuntate, questo modo di reggersi
finisce per indispettire e proprio distruggere
il sensorio, tanto che uno cresce,
si dimentica delle differenze del passar del tempo;
che talvolta è anche squilibrio organzone,
non si può riunir le dita per miccarlo di stare specifico.
E' una camera, di modo, che mi rimbomba, pizzica e sala,
ed è da qualche tempo, come inclinar col dito il piancito

[d'assaggio.

autunno 1964

La pioggia sulla distesa d'acqua acutissima
è lo stordimento passeggero e autorevole dell'avventura;
gnocco in concentro, sto proprio sentendomi.

L'avventura che paraggia è quasi il caso e il sonno
che sono insiti nel trasporto; e la trattativa,
inerte e briosa, la sua onda d'accetta
caffearia sfascia d'infondere, a acidina
forza, dentro il torear, balbo, degli occhi
che sono quasi scalzi, come girano,
come fresco viene un mandorlo postale
a uno che si sposti fin in Liguria,
per trattative, incedendo nelle gronde
a bordi di quiete cittadine invernali,
polverate da pagliuzze sotto sacconi aranci.

Sbottare è vispo e fortunatissimo; con un peso
dietro da parerci il vagone, a me,
pure il bronzo verde della parete granitica
del caffè mi dona una libertà nonnante
di movimenti, e starmene sulle mie,
non pensar franco alla correzione che ci apportano
è l'arido frutto con cui il salto sui treni d'emergenza
si ciliegia di volpe di poter far un piccolo ufficio informazioni:
star bene è come la tubolare pioggia sul mare
zoccolato da un marmo a cavallo da dirsi inverno
ovalante bisacce e le lenticchie dei ristoranti

ai vetri smeraldando d'un nuvolo
compattoso e ventilato, o il mezzo cigolo del solecchio;
la dondolalità dei giovani, i caffè pastranati
da poca possanza.

Terreno abbastanza acuto,
noi, e che siamo disposti; le rughine
ceralaccose del vento blu di cupo,
un'evenienza è la parola d'ordine,
e sugo o nichelio esprimiam, poco gradevoli
entrambi, non ponendo neanche
la questione degli accessi, come è tutto qui intorno:
un brezzare salinismi e putentini, un uomo
pruante in accorto sonno dentro la carne
fecciosa che è la morte sùbita, e inoltre la nuvoletta
della confusione e del retro-trasporto, effervescente e svagatoso,
[che il caso comporta.

Sestri Levante

ottobre-novembre 1964

== == == == ==

Mignoli di assoggettamento la terra
blu foderò, e che si toglieva un asino,
qualcosa, nel freddo, succedeva, il freddo
stesso, minuzzolante, la chiocciola su di me
aveva, i bottoncini
stavano in seme come chi scroscia:

penuria,
attorno, di terra non scrollava quasi
le spalle, si era su uno spatolare, il giorno
mellifluo ma... mi hanno detto che il bosco gòcciola,
non so fino a che punto armadiare e piombo, me ne starò:
il paese ove il piede del sigaro
ha influito a carbonizzare e perciò è pioggia,
levatissimo nell'affanno velluti o trippe
triangola di starci dietro, che l'evoluzione
si giri, che il brillìo dimenticante
dell'avventura batacchio stolga che un uomo si regoli

Preme sul fiocchettante paraggio mezzo
un esservi venuti, orbato della medietà
del tragitto, tunnellone:

son uomo,
com'è quel ponte che non dà proprio tutto
il collegamento?

Camusi o gli sventagliare
hanno appunto quest'acido di approssimazione,

nel non esser proprio retti e di qualche dimenticanza:
vengono a bene dando intero con angolino

Le mani quando si dirige paion quasi ingombranti,
risentir il sapore di un errore logistico
intacca, la vita è freddolina di canna

S.Damiano d'Asti
ottobre-novembre 1964

= = = = =

L'aureola agliacea della bellezza mediocre
bidentava di pioggia il paese.

Svariato, diamante,
questo era: un collare per arrivarvi,
di propaggine di bassi monti, si superò, e ripetendo
quella parola diamante voglio dir giallino,
quasi municipale; un leggìo cotognato
di postale, un asciugarsi di pioggia.

La terra
delle strade tira sul carciofetto
di ben composta e consapevole serietà
sfittina di dolore: non so esattamente dove,
balboutet una mela fiappissima, sfondante,
di frazione si ricollega sporadicamente,
per via del pesare sui muscoli del metro
artritico e cotone rampino, il ferrino iniziante,
la galleggiatura amarotta della gengiva, che è la neve,
bosco viscidissimo e spezzoncello e di chiusure
quando al disorientamento errato la sete
dell'arido non sa per oscurità
un po' più intinta e intensa dove dirigendosi
potrà servir a uscire, e sarà forse verso un rampante
più brusco, da cui retrocedere gesummierà,
o porcherà, con esasperazioni e ingiustizie
francamente botrate ad alta voce; quasi piangere,
per la ripetizione, per il non fair play,
dell'attorno.

Tutto viene allineato,
tutto, è un paese nomale,
gnomico, del feltro e del cavallo.

Quasi

un arretrato fulmine, trestino,
penso ora, vedendo, che è assai bello:
la fila degli sporti leggerissimi da un'impiombatura
di solitudine, nelle case ove la dritta
via appena qualcita di curva possiede (o sussiega)
antichi moretti; e nello spaziar, con dentro case
tanfini di saumuresi, un aspettarselo,
un'accomodatura, avrebbe dovuto apprezzare,
meravigliata, l'interessante bellezza
del disordine bottoncinato di terra ove l'accurato
risparmio butta strade immobili e la politica
dattorno campestre intuisce verde
una sega d'insetti la cui sobrietà arancio
un tramonto sa sfasare, acque purissime donando
ristoro nella chiavica di porticone,

nebbia da fumi nella notte

allor che questa nebbia è asprina e quasi da montagna,
o più che tutto da conville, da siepi,
sole, povere, guardiolarie, delittuose,
e sorge con il primo notar lumi
dopo camminata sbalzona in buio, da un madonnesco d'affiorar paese,
si raccoglie anche verso questa cert'ora, con voci.

Chiama francamente le cose per nome,
fischietto di andatura, e non è esortativo;

notte ove la corniola meccanica
permette d'infilzare, la guttaperca
d'una strada solitarissima parrebbe sonnar
di fumi ove il suo striscio quasi non c'è (lume di terra)
e robustezza di forbici; comperando guerreschi,
con gli accerti di rottetto, il suolo per cui seminuda
la pasqua si selvaggia onerosa, ed è un minimo
di decoro, raccoglie le candelotte
esperite per chiami di cani quella lontananza
sincera di tabarrato ed è un inverno
stringa di notte se chieder strada tentamento
snoppa, alle finestrelle di bluino
latro, la schiettezza popolar-implico del vagennese
fuliggina camelie di nasi,

essendo così

scortantisi, una resina ove il passo
ingrede o tanga la sua terrazzetta di spessore

L'aver aliplani che colgan radiando
altri, quasi tentenna, dà impacchi reumatici
forti, se uno fa per collegarsi;
patinata la strada di altissime enteriche
periclità sogna, chiusa di tappeto
nei pesci cartosi delle percosse;

e il non far gesti,

in una terrazzetta? è terrazzetta di prato,
è radura lecciata, coi cinti che stridono come bruno
piatto, nastro. Ma da me un contemplo
non viene col respirino del controllato,

talparsi il muovere non manicca, o meglio lo fa,
(punto esclamativo alla sproporzionata ambizione!)
con una provenienza...

La basitura agreste,
smerlettata, decide; un cuore prua
di trafelato lardo, fin alle basette della bocca
richiama trote e setola, dovendosi giudicare
ed essendo induriti come un'alearia marcia
infierisce un poco il volto, che diventi antipatico
se attraversando paesi lo si codazza quasi,
dalle scrofole bionde d'infamia d'odio
provenendo butteri color orologi o pulcino

Le forbici che ghiaie un poco unte
al notturno tèmpano, medaglie di grotte
civilando, staranno all'erta come sfa
il risparmio

Per acuito son stato
gonnealmente giovane; che i perizomi
ai recinti abbian aspettato quell'impartir ordini
proprio di un marzo verme, dentato bianco
nelle insalate, la bella lucidità dell'ora
sforza grottuta com'è la rosa e il terriccio,
falci, strade, corde mungono il nataletto
di suicidio, ove arrostitisce nel pomeridiano
un fumo da carni azzurre, un rifiorire blousé,
le tepenti candele d'uno svogliato e orrido rimettersi
mezze legno in cielo turchino

E io, il corda

m'ha chiamato, m'ha fatto comporre? Stavo
dimenticando cos'è, attività in cui ho dato
una buona parte di me, rosmarino o calce;
e il viaggio di gambe, oscuro quanto la mandorla
sul metallo intacca, fra terre ligustrate
da scimitarra badava a pergere (strada,
era questa manteca; sguizzi
di vegetazione aridissima alle colline del nonnulla
creavano la difficoltà di dire, punti forti
si capacitavano cordella) verso un bue da-amare
di paese che proprio Badajoz
non è, nella notte, anzi più intelligente
smista code di spreziolata nebbia nocciolina,
ma pure il suo sesto, così graffiato dalle capre
in cui tornano i nomi intuire e blu,
è puro di clacco a tonaca, e tripartir strozzo
di fiore in claudico a triplice bianca il colonnato
frequente di caffè, il molto meno di quel che pareva,
in confronto all'intelligenza che si sarebbe dovuto
esplicar per attenti al dolore esser rane,
di quel che accadeva qui attorno, del trotto intimo di ognuno

Lusso modesto, esperibilità

Peveragno

ottobre 1964

Questa poesia riprende - e trasecola leggermente - "Se fossi nei
suoi panni, di me", pag 207 e segg. di Gentile Dovere

= = = = =

Multipla la decorazione quasi dogma
dei posti, coi panciotti o i punti di timone,
il quarto o clavicina, del prato innestato a fiasco,
robusto, fastidioso, col pace quasi calvo
e commerciale

La foglia umidità
del suo arcolaio bastona e la carta
interpunge, quale sia labbrella in rialto,
di sedano duro; il manico del bagnato
è tacchino di duretto, ventaglio, incedervi
sogno quasi sia un pareggio

E la sorte
converge lontana, come fisarmonicassi
i millimetri, la coda elencata
dell'accostarmi: come è imprecisa di vento,
la caldaia! Non ne sono quasi al debole
covo; un bulbo appena
è il suo concentrarsi, con cui modo-di-vedere
si pompa nel doppio senso, di panneggio, e anche di liquidità
di momento, come gli tolgano l'aria in laccio

Onori e zigrinature, come posto d'un corpo morto
la meditazione, a lungo, nel luogo schiumoso di bosco secco:
lontra fardello, calore di accertar e circuire,
con il molle ditale proprio della morte d'un passante

intuito rafferematissimo, le mani che spontanee stazzonano,
pensano "nature" come personcine, han la scopa (ritta) della

[prossimità

Prarostino

ottobre-novembre 1964

= = = = =

Il distacco dalla fretta, nell'ora
dell'Europa Centrale, effervescente.

L'impaginar che socchiude, venendo
da lontano con la giacca; e salute d'ossido
tiene approvata.

Una graniglia le strade
coda ampie, il sonnetto di trattative,
agile d'assistere, va in paesi lacuali
ove l'aria odora diversamente, intelligente.

E' un genere complicato e lucido, i grossi vomeri
dell'estero sono ammantati di buio
idillio e i moufles dei peduncini,
inteso il pullulante liquido che se ne entra,
il coltello dell'altezza hanno all'inizio fulcrato
in cassettini di maioliche tenui, la finezza
combattiva; la pena del lago ha pollici
torti, il suo cappuccetto sciancato,
la briglia ignora barche piatte e veramente
gronda fa, col suo cappello, ribadire
il gambale

Dal cancro di pupitre,
buono nocciolo vertiginoso, noi domi-
-natori fingeremo di essere, e sarà naturale
perché così sarà; a uno non può accadere
di essere deposto, se non lo vuole.

Esser deposto presso una cosa.

Cernier' intuito,

le sdoppiature castellinari e ragionevoli
delle fabbriche nella mediocre pioggia attingono a un decoro
frustante le bacheliti, e circonlocuzioni
uno smorza e altrove, poi la franchezza
del sale tossicchia di prevalere: essendo
ottenitori, quante cose strabilia
non aver decisamente perlustrato in fiaccar.

Rimane la via dell'estero, la cui ricchezza
di vini e plumbea è proprio una strada,
libera di costumi, interessante
come lo scatto al vivace; uno regolarsi
lo impara dalla pioggia e dai muscoli, dalle stoffe
anche più anzi

Quanto videro! Riferirono

tutto?

Non so dentatamente quale
risposta dare; la catapecchia incrociata
in cui mi trovo a eludere il dire, intesa come modo
di bario e crocio, essa, è forse il prillo
che giustifica la brevità negli uomini, quel peso
di "amici!" e un po' notar la dirittura
dell'età che sapienza i luoghi in cui uno
può esser andato a stabilirsi, non io
certo: la maturità sotto forma di calpestio
nebbiolina, il qualche modo dell'indugiare,
il guizzo contro il cuore

(Di un attruppato,
star e sentire; di una forza fittaiola;
quasi notte rupe il lucido; quei movimenti
che fan cambiare poiché è calmo

Pisogne

ottobre-novembre 1964

= = = = =

Le diagonali della nebbia oro acido
rizzettano i postiches di legno, nelle strade
soavemente assediate di borgo, se l'ottuso
colomba. La penombra e la verità
querce al laghetto porcile han di movimento
lento sarcofago, con le riuscitissime
noccioline degli odori: sotto una nube,
pastoia del gummante, la tesorata
del ravviatissimo: come un secolo e il colloco.

Fondate speranze ove il virile non c'è
e il ragionare è un po' perfetto, liqua non
altro che varia la trasportatura fra
brillii di terra cece, il cranio salice
inverna ghiaietta in salubrori, matasse
di pomat'oro soffiano, coi bruschini
che la lana nella maglia sa

Bandiera e dormo,
i colori cupolotti, la modestia dello struggimento,
il teso del vento che accorto mare
un po' lontano corna, supponendo
il beige, e una dilungatura d'arbusti
ferroviari, deliziosi, la cui botte ombra
brina dei maglioncini, seri aghi verdissimi
quasi in angiole incupendo l'huile
dell'atmosfera pensatoria, pregnamente
felice di limitazioni ingrassanti un nord, tubo

di smeraldo e inezie dell'ariosissimo, veder
con le sfoglie d'argilla il sale del comprimersi
barilotto allettante.

I denari e i pastelli
son fatti d'acqua come la falda, pulcinità
a raso terra dei guadi allarga cortici
ingredienti di sacche: aver lo sguardo
audacemente posato è un accenno al grasso
del tiepido, in cui il lume delle brezze
traversa, agave di resistenza, e le paglie
grandi del sole fustano, la portatura
di stipetto granulando una nocciola vorticoso
di molto senso di salubrità

La terra
è composta di cardi, di nodi palmari,
sotto la sua pelle che è stradetta: un abbassarsi
di suolo prontamente la gibba fagiolo,
e speranza fluisce mulino fino ai turcassetti
delle montagne che paiono giulive e ludre,
e certo questa cispa di latte del torrido
è bianca di legumeità, di respirino
gratellante e forse pennini di faggi,
con il porro dell'ingrossamento

Lunghezze
di gladiolo su cui stride, le colline!

Un pepato
glaucos invade la progressione di affetto
che è stato il dondolare la giornata: ci si
accinge, e questo è un sorriso.

Rientri

si avviluppano, e che sempre sia così lento
il bianco acerbamente agnellante delle papille
dell'oscurità asciuttamente nebbiosa pani
di pepe invade alla vegetazione, solenne
e ov'olio si restringe delle trombe garrese
che il monumentale, letterario, definisce
alto, la pertica della nudità
complessa molto e buona, freddina d'infallibile:
naviante una collina poco più in là
accetterà la sua carta strofinata
di campane, un'antichità e un puzzino di doghe
quasi ogni porta accomiati e il cinto aspro di rosa
d'incipiente neve marmo accolga dal cardine
e dal color dell'annottare il suo filo
di leopardo che si lontana di sanità,
in cielo, sceverando d'impostar un bianco sodo
le pomellature talvolta vaso artritico,
sclerotica, d'un polverizzo di filaria,
d'una nube o meglio di quel pestar babbuccia,
manteca e cucina di luna, che è l'insieme
del nuvoloso, cucito e dai detritini
malleando mestoli, acquattatura di vesti

Le colline pallide, sostanziose, per un giorno
accompagnano, grattando le conoidi
lunghe e quasi di pelle di mandolino
blu, col sabbioso
che il finitimo e la terricina rapprendono in borchie

sul nudo terreno lumacante, ocra,
delle strade circuitanti, polite di vista
a aguzza lancia coi geletti:

prati blu,
di acido xilofono, con la zucca dell'applico,
calotta quasi non sollevata l'ammaccatura e la stoffa,
il radere del corto panno su metallo

Felici, come si può essere
per globale tentenno; cioè tutto che applica
rapidamente e anche i dolori, maroso
vario, galalitico, strano, [di] "ci uccideremo"
senziato: il pari alla rotabile, della vivacità.
della crema, non so dir se laniato
o singhiozzante, certo levigatissimo, colorato;
l'esser in odore vicini alla prontezza,
con la musabilità

Incredibile il viretto,
passero di percettare e anzi sempre linea:
una foca che batte il capo, di punti consecutivi

Mondo a dorso di mani, senza riferimenti,
il suo blocco leggero alita precauzioni
e le reni ch'io incontro, la terra aciduaria,
dell'arbusto le ruote di finezze
gelsisce di penetrazione moscia.

E poi,
la crosta della calma: come se le dita
un pane cotto di bronzo trovassero che arcolaio

del soddisfacimento stabilisce sul vetro piombino
delle viti nocche nel costeggio a cert'altezza,
che apre come un migro;

un inverno tiepidità

del nobile e della cura colubro secco
al corpo, che si foglieggia (cioè si sa) esponente
di un grossar impreciso, macignato
di sale e che sia tolto allerto
il nero della sugata dose; in piano
si cammina a notevole altezza, e quel poco che offra
la curva la snodata salita; gode,
il legnosar rumori, la pasta il dito
abbronz'unisce, e anche cespiti di indicazioni
universali ciuffano il loro distribuire,
perché la nobiltà asserella, è nebbiosetta:
uno di cammello sorride svelto

Un tubo

di ponte, vedo, ha più in là il chiodo
del bivio; asola di nuvolo
impiccina l'essere in una stagione
travata di corto, ove l'olio meraviglioso
tabernacula i brunori e i cobalti che il mattino
tettoia, e la permanenza di fibra
di buio quasi riconduce e aggrassa.

Si vorrebbe, in queste occasioni, continuar
con lo spasmo dell'elenco, cucchiai esso introduce (po' mobili)
ai posti disparati e appunto di una attillatezza
che ricorda la fibbia, il secchio, la cava,

il celeste nella strada stretta a un annottar di variego;
e le parecchie braccia, spatole perse, l'occorrenza
- un accenno alla mente in sveglio, al modo del cammino -
sa dondolarsi che sta travagliando, è baso
di cubar, ne ha dell'indulgenza, per nulla
identificata è all'europa, se sta così contenta
con lo forzo dei limiti, il pugnace comprendersi!

E' ricca, questa occorrenza in sminuzzo
presentatasi assai bella, con le sue costole
rosa di terra complicata e magari
ha anche una palma, nel metallo pernod
che pare da giardino e è l'arca ovoidale,
chiacchierata di sbalzo; se l'ardesia lungora
della nube la filtra in saccone, bocci tutti
noi stiamo a non quasi erompere, di pace
eccezionale il tubio maiestando sti luoghi
di una chiusa d'acqua, il rametto le paste
indugiando, e l'agricoltura gretolo
mestolando alle sue fascine un dorso delicato
di giardino, come bubboni su giacche di cuoio
schivano la dolce verità, se è nebbiolina, in un petalo, direi, di
[sbalzar,
decisione e che sia malleabile la sacca di pittoricità ribordo.

Cotogna tagliata a truogolo, è il biondore
tubolare; può esser portato da parapetti,
da sèguiti di corde bianche e nere in cui l'ombra
è il sottinteso, raggio plafonario

quando vestina la stagione chiude
e stradette, a dire il vero, numerabili,
tra uno smesso conducono rotando cipria,
loro l'ammasso delle vesti antilopa
e introduzione basta a ritirare
il pungiglione, di quel che non è senno
propriamente, piuttosto schieramento educato
al nulla arancionino della non competenza e non volerla,
la consegna felucante ove il militaresco è bozza
di altrove e quasi arrangolo, come farfallità:
un trapu giorno
rotonda i bolidi delle piazze, curvanti
ad allodole per come son messe in rotaie (di pietra)
ed è un silenzio loculo nella piazza acquaragia
di poco dopo mezzogiorno, panieri
di nuvole biadarie levigando il transenne (commercio)
in lusso o almeno in importanza, un aver pile
di tacco per le antichità feltro ed il senticciar grani fango
nel marino velante gelatette della pianura

Quando vi sono, mugola in me una corretta
(cioè, quando sta bene; non come adesso...)
portanza verso queste cose: sovente,
sovente le investo di trascurio, spalla
e le intrattiene a getto di miridio trifola
l'intelligenza o meglio la bancata, moderna
in quanto al suo buscar termine canzonil metallo,
ponticello, il carpione della morte
nel paravento della leggerezza, poiché è così

Subbuglio di patron arrivo in fata di passi ai cassettoni
chiari della città minore, mi regolo ed ha fulminato
come mi son messo, quale estranea oboata
modesta abbia dato il "tessitore" e questo dunque suggerire,
bloccato sul posto, la visuale dei quarti e cordoni,
l'impostazione elegante e deprecatoria delle spalle e del non

[ricordo

Del non aver quasi costruito ed esser rullanti di approvato felice,
se così si può girare (il discorso), fulminini putidi di sorte,
come appunto è il tappeto nella cittadina
[untume, flaques e veleggiar di luna

.
.
.

Carrù

novembre 1964

PREGHIERA

Secondo quanto si avvera, la malattia
forte ha tenuto le redini
del sole, quando io pensai che andavo
fra nudello di terra, le cui paglie a-finocchio
di alberi acidavano l'allodola
dell'inverno, così sgombro riccio e nebbioso,
e un'esposizione a futuro, come grassa
sulle foglie, il nordico risaio
soggettava al mezzogiorno, immediato rifornirsi
se per viaggio è il rientro fugace a sede, nel solicello
di pisolo ottone.

Sinceramente le disgrazie
avvitano in grande candito, di netti,
le madonne di proponimenti, virili
perché estremamente private di fronde e piuttosto compatte;
il coraggio trepidante di nord bianco e ludro,
le sue canape

Vomerato del cuore
è tanto serio consentirsi: uno grave,
uno tenuto in pecca dalle sode
grazie non ha esperimenti
quasi, nei mestieri, e il ventilo
della dedizione ne infrollisce il furbo,

Crescentino (Madonna)

novembre 1964

= = = = =

Gloria e mastice la tenerezza
del pesce e seghetto e la montagna il cinereo
(lima, vetretto, il pesce; aspirare a colore
o semi-smontarci, come a peluches stanghettano
gambe o braccia, noi, pantaloni di membra, per l'andarvi?)
inchiostro ara, mentre le gote
boreano pullulo, navalando il pomo
dello scorrere, riccio e castano, lo strozzo
leggero che ha il collicino dell'acqua aria:
l'inchiostro floscioso della neve, battutello,
il cencio dell'esser liquido e quel tanto che pensai,
la gioia astro porosino

Un secco avvenire

vibra di contenimento di vivande e passi:
l'accingersi che usualò, mamma, sventola
lo stuoino animato, il rientrare in famiglia
stasera come s'impunti
la virgola rossa dell'un po' a ragione

Prarostino

novembre 1964

= = = = =

Più vicino al nero è l'estero?

Più aria,

ferma, assenzualizzato

il costeggiare, né sono solo io.

Costanza

è come preceduta da un lago nell'atmosfera,

i cui pini chiodati han l'uso villa,

costruita industria riccia.

Di profonde

entrate al masso robustotto è fatto

il viaggio, la cui ubertosità

lineare spigola, e la difficile prensatura

è dei signori con l'ampieggiar vivere,

rattenente e la cassa d'affrontar

pozzeggia, bagnata d'indugiare, il bello

estesio, l'aria di pioggia e il continuo

carbonile: la bragatura romantica

solidamente, posta all'intelletto il cui ordine

levigato grigio ha tinturerie d'ocche

nei laghi, quando tal santuario rosso

scudiscia modicamente, e ve ne è varietà.

Esenti da appigli, come un entrar fra ricchi,

cibati, intelligenti, fini, da nominar "aria"

a solamente vedere come edicoleggiano il lavoro

in verdi tonache cipolla di edificini moderni

e perfetti di oblò, noi ora non abbiam quasi

la manovra per linee interne e neppur è il dichiarare
schietto ma la traversia di sfumo
ci avvicina finalmente a come sentono, poco e intenso,
gli uomini.

Il trasecolio della preparazione,
fittissima di numeri crocicchiati, e la breve
traccia di risoluzione presente in ogni agghiaccio
di enciclopedismo, entrambi,
e inoltre molto altro, assumono un po' di vista:
grigie casse di squadratura nelle tempie o pacche,
oppure fresco variissimo cotognante nel terriccio
di pioggia e ciotoleria
di boschi, soprattutto, boschi civili
e diadematì, insieme;

dal petroso vento
della pianura acutamente nordica e superiore
correre notte ovando o raggruppando, sassi
in cielo; arricciatura segata
di vestiti, i boschi, concentrazione
aggrottata di considerarne lo scopo bolla
lanciata di civiltà, e pur tranquillamente,
misto di fierezza e percorribile, filo d'aria che non
perde il disordine che le è proprio

Le dosi
dello stupore e dell'aziendalismo, recinti
piastra-in-vestiti e mazzettati,
le spalle d'ognuno, in un mendicar di tastar chiarezza,
mettono contro il turno, che è aereato
sì, ma esige affidarne, di cose, scadenze,

e non commettere né sbagli anzi creare:
ma più che tutto pronunciarsi continuamente

Così è che le correzioni i tagli a incastro
èlichino di quel bagliore di metallo
un po' rattoso, che pare fatto di dettami,
tanto è spesso e esile: la meraviglia
della distribuzione "tombante" è data al sol appoggio,
verde, all'erba ed ai metalli, corto
come il crescere è lievissimo e dolce:
distribuir segnato ad unghia nitidissima
sui quadri, il cui increscioso litografato
è limitato in spessore dalla stessa dignità dei colori:
ed è anche questo l'urbano.

Meglio del levighìo

è il treno e io non pronuncio giudizi:
la salita moelleuse sbanda talora o pare allarghi,
ma è l'uovo del tappeto ad essere così spazioso
e tubolare che il gladiolo navigante
della vista subisce i sussulti come un grosso
gatto parpagli, e la squadratura senza nulla
in più, del lusso, trotta sulle ben poche
busse che non deviazione impartiscono ma oli
di cicogna o il suo stesso suono, cronometrica
essendo, creatrice la stabilità
liquata e questa ammirevolezza i suoi
suoni ostendendo, che son ronzii quasi chiari
di asola grigia, un batter contro materiali
pregiati d'intercapedine le nocche

mentre aereizza da certe porte piombate
la leggerezza e la doppiezza del materiale
una frangia di tropicar, il modo in cui l'uomo
diventa il non controllantesi e adibisce
il tempo, curvandosi a ricevere,
non essendo alterato, tutto fatica
nervosa nel senso in cui questo è nobile.

La nobiltà appunto fittonata
d'energia di quell'ala acidante
che è la dirigenza, confortata e perfin bulbi
grossi nel come è trasportata, sugheri,
bene, equivoca i paesi e che sian
sempre meglio del nostro è un'umida ardesia
di gravidanza delle felicità nitide cui non
si pensa, però; si è meglio anche in questo,
non si cura l'arieggiar, di cui siam parte
costolata. Estero, che taci,
che sei di gomma come un sepolcro respinge
e accoglie, tu che hai perso la fortuna
per averne imparato il sapore trituriò
di macigno, quali argomenti
potranno aver un cozzone sèguito, con te?

E' pace,

carica di tutto il nitido e incolore truce
che la buona perduranza mangetta, e i carrelli
schiumati di vegetazione paion soldar
un secco, la varietà delle colline e dei canali
odorerà d'incertezza, come un incontro

sperso, dove discende verso il Bodensee
la linea da San Gallo, cuneo girato a spigolo,
là, e veramente modestia in cespugli,
appetibilità quasi no, torri cuoio
floscio. Imparare a sentirsi
ricchi, fabbricazione di naturalezza
in ogni momento: il fiocco del vetro
tramutato in variegato dalla polvere, la secchezza
del cemento che raggiunge le punte più varie
e calme, sentenziosamente da ghiaione
formato in fibbia, il gingillo aspro

Dal bussar rose

che è in ogni albergo l'alba-noi, convolti
di domestici tappetini, molli, esperienza
dirige a triangolo verso il punto cardinale,
grave, pesante, ed è anche un far capir gente,
anzi, metterci al duro e vago che è l'impreciso,
forte, "assieme" cui il passo toglie,
turato e leggero blocco con forse niente mani
per entrarci, e un'inclinata potente
che fingerebbe di diriger, ma neanche,
è l'intuir che odori di altri valgono
moneta, visuale, come mi è capitato a San Gallo
di percepir quasi cipria il differente,
e che sia locato in questo modo quasi deltoide,
angolo, e che la profumazione
dell'ombra qui sia appunto ombra, ove altri
intrecci la figgano, mormorìo ben lontano
dall'accompagnare ma submessò all'ondulo

delle spreccanti evenienze, modo di eriger pino
quasi il gesticolare fontaniotto

Un che ha

incluso, angolar può l'amalgama?

Credo,

da questo silenzioso lusso, e i nivali
tram che zompano gomma e son cencio di perfezione:
le tolleranze ridotte al minimo!

Un poggiare

complicato di lago: una furtività ai
cibi o cigni schivar di cogliere, tumultuino
i fischi avan-chiarità in testa a noi, serpeggio
tra compatta vegetazione ammirevole di guardato
stradinale

Per tante evenienze, assai pronti
come il rullo è fievole e continuo, la presa
vien fatta a scorta sulla tasca macchinetta
e uno entra, la molteplicità
tastando piedi di tamburo, offrendoli,
con il numeroso che impernia e un poco non stordisce
notando tutto il vagare di questi treppiedi
di stagioni, modi, caldaie

Son ritto?

Sì, ma volendolo, e non è dunque un male,
potrei anche far diverso, come càpita in snodo
alle lingue, il cui cappotto di stazione,
oleoso o livido, il fluviale o latifoglio
impara con appena un tocco
di vivand'acida, che segato tabacco

siano i suoi corti cassettoni, e le code
del legno nòcchino o sfòrbicino, passando anch'esse dalla parte
in cui il trasporto o il cielo è una vescica, avventura
nel senso plateale fissa gli sguardi dritti
con un certo rigoglio nei gomiti, la straordinaria ricchezza
promessa sfusa della femminilità arpion franco,
sincero, ben modellato e tutto di castellini, gettati là, di
[prosecuzione]

Come ricci d'arcioni contigui, le cose:
attento il loro sudore, che tira ramorino
la fluvialità, con gli ingombri, la seccura esponente
delle stazioni carriolate

E il pacato
culmine cervellino delle responsabilità,
l'intuir lavoro in ognuno, ha il delicato,
appunto, del lavoro e dell'altrove, della casa,
cospettati e da chi sia incerto in attento
gettati a ardimento, a immaginar che questo qui pensi,
che torni a casa, il cartiglio ben serio
delle case pulite nel centro con scalette,
canali e varietà di locomozione, secca:
prima ha dovuto pensarci e farne, come "noi"
dir non vale, in estero, se non pagar
schietto e perdere le correlazioni, l'attribuito
espletando netti in aria che solo
la sua estrema modestia di arricciolii d'usine
e barchette rende strana, e nel suo cencio e interesse
grigio si spazza la notte, che ha pietre moderne

- l'augzburg cicciato del lontano, in queste spazzole, montanò da
[piastre -
per losanga un po' grassa di curve, e battere diafano
di procedimenti di pilotine o birilli: gridagliare assi onesti
di livello è più per questo sentir la tenitura d'ognuno
a una incombenza che è squilibrio falcato, lavoro
uguale intelligenza e erettino irsutismo

St.Gallo, Lindau, Augsburg

novembre 1964

TRIADDE, ACCURATA

L'intelligenza polare e le piazze,
in Liguria, dove il marmo è verde,
segghetta inverno di bacinellosità albina
sulle chiare tremolantine dei forti.

Faccenda

il mare intelligentuolo disca, così aspro
che il basco del nuvolo coperto palpature
di sapone cipria in striscia sul cassettona
(varie espressioni di superficie marina)
della polla in reticolo

Liquido cieco

della suppurazion futura di neve, alabastro, sulle boschine!

E' un bacin di glauco fermo d'irraggiato,
e come bianca e nera acqua ne sfuggono
i raggia dritti; col suo permanere
da porta, i dischi lubrificati
d'osso delle boschine afona in quel
viaggio di borsa liquida che esse hanno
quando son fredde, si vede, e piccolo è il clima polare
come pure si vede dalla crestosità degli azzurri
travati, non certo profumo se non pulcin
e marmo, usciti da questi vetri

Bussole

hanno infatti le piazze, quasi cavalli
si aspettassero, nello spazzar poco e floriato
(la polvere) da movimenti un po' sargassosi, e lenticchia

il vetro dei bottegoni: un sonno causa del prurito
di pane tortillerà il commercio
cui guardare non è troppo brioso
ma intanto lo è

Penso, le occupazioni
nitide che hanno altrove a gesticolii anche,
di forze naturali;

l'avvedimento davanti a maltempo
esorbitante la misura, per navalità
di odor marino o capretto della tormenta unghiosa
proprio come sono i riquadri, fine retto e tirar somme

*

E' grave, gravissimo il mio pensiero:

rampai,
mi diedi da fare in un bottonetto scarlatto
di labbro (o oca) a venir sù, quando vidi
che il pericolo era troppo, e troppo terroso:
notte la frana sciocca, di sol strada in costruzione,
minacciava di esser preso in trappola, ma perché
non mi abbandonai, un poco? perché feci il diavolo a quattro?

Giudicavo sempre che il ciotolo perbacco
è stato destinato a tenere, e in questo sbagliavo,
oh quanto, arso, sempre; così vicina
e familiare, come parole a interruzione d'agonia,
- accenti compagni che sboccian da un moribondo
come fagioli in sugotto, o un "li ha sognati?" -
è stata la morte mia che son stupefatto

quanto mi sia sembrata un intruso alla domesticità,
il vero senso della parola accidente,
il grossolano scorzarsi del fulmine e il piede mio in campo
di visuale limitata, con magari solo l'impossibilità
locomotoria dovuta a questi errori
e protraentesi per giorni, con danni immeritati
alla vita privata:

una ripercussione, solenne di non-volerla,
falcidie disgraziatissima, e subitanea col midollo mirietto

Che cosa mi ha sorretto, così ditalone d'arte-addestro
montagnarde, nell'oca affocata di quel precipizio,
cunettina a magis di danneggiamenti letali, normali?

*

Or lanella di smeraldo mi ha colpito traveggole,
e nel cemento di formicolio la notte furgone
ombrusario ha gli smalti dei raggioli,
traversano freddi isticosi lo splendore

E gru

macinette, lontane, innevaticissime, ...
fòcano l'opportunità di spallarsi ben anche in fremulo
esse...: la solidità dei grani,
il gelo piccolo che è come peso a ondate

Albenga, Vallone di Nus

novembre-dicembre 1964

Ricco, silenzioso, il movimento
dell'uomo che fra ubertà non
ha quasi bisogno di giovinezza ma addestri
rocciosanti di luna verità brunano
con l'elmo del netto

Questo, mi son detto?

Viaggiavo. Ma
forse ero in apertura da pollo,
da ghiaia buona, di soggiorno. E' da ben
poco tempo.

La gran forza, quasi soldi,
di aver da sé la parte della ripetizione,
i manicotti figgevoli, con pace in certame.

Infatti, l'amore allo sciogliersi gallato,
ma non ancora o appena, del gelo in "inverso",
termine questo agrario, bavaglio ovo
apertante: le sue coste ov'vacilla
l'ariete della terra solitarissima e quasi potente
per il dolce e vestina, della disabitazione,
chiusa botticella di fragro umidissimo la valle
buia perché lamierata poco più alto in creme luce
attella di pelle del ferventissimo indagare,
la personetta natalizia, di quel clima
tirato d'ombra, quando lastroni
si formano, o giace come in occhiello
il permanere pulito dell'ombra telata: botti verse,

le strade presso il torrente, guaiolate dal basto
del gelo che ha anche tubazioni di terra;
e talvolta un catarro di sale sparso

Con me,

minuzioso d'esser preso per ladro, tanto
(i montanari temono che si inerpichi per arredi,
mi pregò un parroco di non stuzzicar con le mie solite
reboanti scorrerie là dove si smilza deserto solo
e tuguri in estate ancora abitati, ripieni)
aerato di vecchio nel conoscere la maneggevolezza dei paesi,
la mattonella ondulante?

Con il pur'

di sorba luogo che sottrae, con un trambusto
di non dire che affiora pallone
sotto pelle o cincischierà; talvolta,
infatti, non si vede neanche, gommene
irando nebbia o voci cancellettanti,
passeri sul nudo terreno o cani presso, tra dentro e fuori.

Ora no, ed è un esempio; dove pergamena
addentata è la neve azzurra di festa sotto alberi
nordici nell'ensoleillé che è assai vicino,
(tra una svolta potrai entrarvi, rete di cute
che si soddisfa o vede rosa fluttuo...)
gloria d'esperienza mira al punto di calde
teneriglie, e che venga facile il passo
tende aria intervallata, sfavillante
sostenibile, con veramente pieno di vista
a giungere l'andatura, come entrano e si ripeteranno

i giochi con la resina triste di stirio
del riverbero e verso fausto, chiusissimo
traversone; falceranno il sonno con un andamento
giudico abbastanza simile alla tranquillità di disporre
che acredina cigline quando uno fa la somma,
imperterrito, cioè quando è in una giornata

Accade di cubitarsi, che aria di cause normali
sbatta in una transitatura: è difficile
seguirsi, con il saporino di volta
in volta più arrischiato, assai prossimo
sempre al tutto tondo, crescente ogni volta di più
a rigogliosa constatazione, poco met:
verosimiglianza di quanto raffiguro, non ho
dolore e quanto riesco a smussare
son la franchezza e l'elenco, prerogative
di chi è dotato di mani e occhi e ne fa uso
non da tranquillo ma da "lui", da chi
si sa e spande area.

Una figura può richiedere,
negli stupidi che son "quelli della miseria",
i "poco credibili", messaggeri inviati
a ogni frazione per avvertire del ladro
probabile che terrà itinerario o comunque di chi non si vuole:
sotto sotto l'aguzzo del carneo fuoco
paniere di come vanno le cose, abbrevia
e sente caffè o segatura, spigoloso il tiro
del righello esplicando la misteriosità
di quello che sta sotto la come politica e i vestiti.

Faccio bene a non pensarmi, che cose
opinabili direi sempre, a tracciare.

Scorta

a legionetta di vita, non offro soddisfazione al percer
perché questo è discutibile ci sia, vado
e il tutoyer accresce: il collocar, le "imprecisioni".

S.Damiano Macra

dicembre 1964

Conosco? L'acidar

del lavoro, il misto di deviarsi: impaccia
il ricorso alla grotteria, dell'intelligenza, un limite
ove il giorno scheggia l'attività, la sua fronda
breve si caffèeggia d'europa.

Da qui

si traversa col pensiero, per mani in disagio
accorgersi che si va corrucciamente a volo; mi son
corretto-poco, non so se per fretta o vivanda,
certo per l'aria aperta, fra cui non notavo.

Vi erano infatti poco odori, pene
quasi atletiche con il loro permettere
e poi richiamare; sbuffo per i movimentoni
su braccia della cattiva vista

L'affilo

della luna della buona salute sul paese
rocciava: quei granitini del nulla
da aspettarsi giovani blusavano, sciolta la
sciabola coramando di maestro, nella notte.

Nulla accanto a mestieri; nullo odio
e nella linea che non si vuole interrompere
non invenire asperità; magico
il puzzino dell'adulto, liscio, ai suoi imperi
interni giova con una compressione
capace, visiva, accidentata di risultati

assai buoni e comunque tengono a lungo
le forze papillons, che si destreggiano
se ne avesser bisogno ma più che tutto tastano sventolino
per mezzo di gomma al terminale; non vedo
decidere, intaccar determinazioni di progetto non
c'è coi tamponi di pane di chiuder occhi volendo.
O presume maletti o virgola, anche.

S.Damiano Macra

dicembre 1964

= = = = =

E' come conoscevo.

La valle armorii scricchioli
ingialla al ligure di canapa, fiorir
itinerari è proprio della tenebra
in casa. So cosa è, perché l'ho
visitato, l'altrove minacciante
in sudore di spiegazzi di pegamoide:
e posso esser dunque felice smarrendosi
tra filari modici di commestibile i passi
puntuti da gallina ma anche quello appena, perché
è a sdruscio che si allude, e la forma ovoide
inciampa e paglia

Verso le città
presso estero pare il tono di accingersi;
il tono calmo che guarnigione vina,
il fluido di bricchetta chiarissima

Con tanti
vegetali fra cui uno può addestrarsi, articolio
impreciso fornendo al disordinatissimo bordino
della fatica che è cuore cartone in virtù,
io guardo; è una sera agghiacciante
di civile, per come è campagna e ferrovia
la valle, i cui arpionismi accennò
la città squamano di bosco, se vi fosse
una città in questa attesa, quasi da guerra civile,
da aspettare il maglio.

La mia testa fool leva

le sue organizzazioni verso un estero
quasi virulento come affermazioni della violenza
e dell'ordine; lo charme su barchetta
dello sforzo verso il dire, cieli equatoriali,
ha pensato e quindi come ognuno converga,
spronato da cose che non so ben dire quali,
ma qualcuna è accettabile, sa e il tirello acido
della calendina importa di quel designare città
con i suoi rubestotti minimi e meglio l'irsuto di spalle
del cuore starvi spettatori condotti
al circuito di pronunciarsi.

Somma, gran somma,
perché parlo se non posso esprimermi con addendi?

Siamo in una situazione stranamente felice, la copia
rapida a togliersi, in [doppio] senso, e massellosa d'aringa.
Come un pensiero le può indagar gli impunti,
essendo il vapor d'acero biondor di tessuti.

dicembre 1964

= = = = =

Sciolto, capisco, da ogni riferimento
preciso al territorio, sto e non son
altri, o sto male.

Eccomi,

vibrerà la strada, se prima ragionata
con i tagliandi suoi. Un momento fa
non è più ben appostabile, come si sa:
pena, il nobile, ad attillarsi, a gonnellinarsi
dell'aria forcata (nichelio, bacchette) là, e della successione.

Sopraggiunta l'infamia imprime andamenti
bruschissimi alla linea, e uno doveva saperlo,
e infatti; la familiarità verdaccio-
-cartosa dell'agonia, carota gnomica, non per questo
oblia i malatinanti urli, quelli
che son portati dallo sfittante dividere
che arcaria le guance perette, l'elascio ovaloide
in cui è un maestro l'arrabattarsi a trascurare

Qualche cosa del mio futuro, che son lisciato
dalle arie che partono dalla popolazione;
un poco di studio sulla estrazione, parole
chiare, un attingere mani parietali (in cabina)

al progetto, a quel rien (in ricette)
che esso può essere. Piacermi in società,
orizzonte squadrato; e se l'entrata di piombo in
freschezza tenerina leva draghetti
di montagne petalo, con l'imbevere del pullulo,
la tarchiezza d'aria tettoziata, il dito
di liquido che le fa viaggio,

raddrizzi

però, còmodan si rinneghi sempre
quello che conosceremmo bene; non son
certo un tipo da schierarmi a padre, e la terra
pur è un soldatesco biondo di tascar
pianciti di padre, pratici esservi con l'allusione
non superna e una facilità gustosa:
vi vado, e non ne parlo (dunque). Avendo
negli occhi gli ondulii, uno non si raccoglie
e la successione dei punti
non stupirà; non raccorderemo al polpaccio
la mano, non faremo scatolina

L'andare ci insegna lo scortarsi, ben in solo
riverbero al circostante questa parola, fiducia
si scontra con il cibo, contro quei cerati,
seccuzzi, che la boschina annullo può alabastrare (suppuro lindo)
di formicolo, fuori-sale e i lucci o gambali bruni
di rossoria inesistente e le daghe acerbe del continuo timorato.

Il pochissimo tempo crespa labbro d'oca nella notte, sete,
e un'inquietudine rattrappisce, tubolo coniugale
di nevischio, mal dicendolo. Dove, egli caboterà;
con il danno insito nel reggersi, un ritardo

Santo Sudario

dicembre 1964

INDICE

<i>Dolore del re</i>	<i>pag xyz</i>
<i>(VOLER) ITINERARE, SPONTANEO INCONTRAR, E MANOVRE</i>	<i>"</i>
<i>Verdi, politica</i>	<i>"</i>
<i>La chiusura</i>	<i>"</i>
<i>Fango delizia</i>	<i>"</i>
<i>Piuma cava.</i>	<i>"</i>
<i>Buzzuto del malto</i>	<i>"</i>
<i>Tela? La.</i>	<i>"</i>
<i>Le coscienze rapide</i>	<i>"</i>
<i>Si fa il rigoglio</i>	<i>"</i>
<i>Domanda sempre.</i>	<i>"</i>
<i>Venticello eroso.</i>	<i>"</i>
<i>Sì, lo zuppo.</i>	<i>"</i>
<i>Uno, forse, viaggia</i>	<i>"</i>
<i>Galli di spano.</i>	<i>"</i>
<i>GRANGIA DI POSSIBILE ECCIDIO.</i>	<i>"</i>
<i>Le code peperine.</i>	<i>"</i>
<i>Avverti, a girare.</i>	<i>"</i>
<i>Impreciso come smangiarne</i>	<i>"</i>
<i>DI NUOVO LA FAMOSA INDAGINE</i>	<i>"</i>
<i>Cupolorio,</i>	<i>"</i>
<i>GRADINATE</i>	<i>"</i>
<i>Si chiuderanno.</i>	<i>"</i>
<i>IN MEZZO, AEREO-SALE.</i>	<i>"</i>
<i>Valli, orecchie</i>	<i>"</i>

<i>Perché io andassi</i>	<i>pag</i>
<i>La biscia o rabbia.</i>	<i>"</i>
NUOVO E FIATO ARDUO	<i>"</i>
<i>L'orgia di umidità.</i>	<i>"</i>
<i>Quando è vero</i>	<i>"</i>
<i>Scheletriche o denaro</i>	<i>"</i>
<i>Rotta e lucente</i>	<i>"</i>
<i>Centro, gioia</i>	<i>"</i>
SORPRENDENTE, SUBITANEO, CANZONIERETTO D'AMORE	
I	<i>"</i>
II.	<i>"</i>
III	<i>"</i>
IV.	<i>"</i>
<i>Dai digrigni.</i>	<i>"</i>
<i>Con quanto sdegno</i>	<i>"</i>
IL PASSARE, MENTRE IO ERO CALMO	<i>"</i>
<i>Caprino o verdura</i>	<i>"</i>
<i>Manovre non invecchiate</i>	<i>"</i>
<i>Quanti, di famiglia</i>	<i>"</i>
<i>Ah decisione.</i>	<i>"</i>
<i>Tappeto teso.</i>	<i>"</i>
<i>Fu dolcemente</i>	<i>"</i>
<i>Regolette, qual</i>	<i>"</i>
<i>Suggerir e barilotto.</i>	<i>"</i>

<i>Frutto, dissi,</i>	pag
<i>Anima grossa.</i>	"
<i>E' accaduto parecchie</i>	"
<i>Inconcludenza, vasca.</i>	"
<i>LE SALITE</i>	"
<i>Boe celesti</i>	"
<i>Alla città.</i>	"
<i>La spatola.</i>	"
<i>L'extra moenia.</i>	"
<i>Un saggio attraversa.</i>	"
<i>Il delicato piombo.</i>	"
<i>Una festa pompa</i>	"
<i>Passeggiare mi abitua</i>	"
<i>La pioggia sulla distesa.</i>	"
<i>Mignoli di.</i>	"
<i>L'aureola agliacea.</i>	"
<i>Multipla la decorazione</i>	"
<i>Il distacco dalla fretta.</i>	"
<i>Le diagonali della.</i>	"
<i>PREGHIERA</i>	"
<i>Gloria e mastice.</i>	"
<i>Più vicino.</i>	"

TRIADÉ, ACCURATA	pag
<i>Ricco, silenzioso.</i>	"
<i>Conosco? L'acidar.</i>	"
<i>E' come conoscevo</i>	"
<i>Sciolto, capisco</i>	"

“Trascurare, non volendo, e portarsi” (1964)

libro inedito di poesia di Augusto Blotto

layout grafico: [dia•foria

dicembre 2011

<http://diaforia.org>

diaforia@gmail.com



Quest'opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons
Attribuzione, Non Commerciale, Non opere derivate 3.0 Italia

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.it>